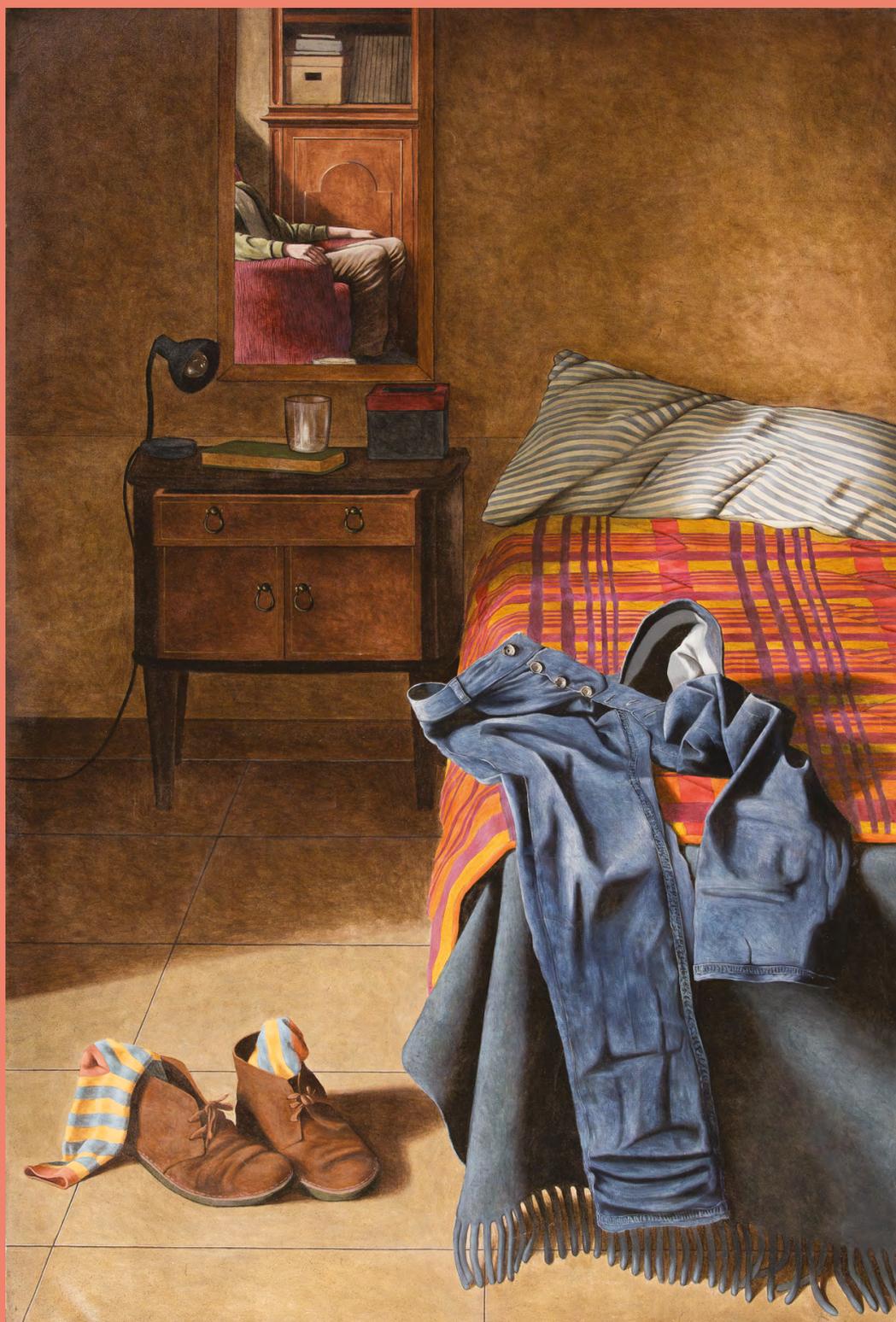


#11

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020



Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020
www.bomarsce.it

Anno 4 - numero 11
aprile

■ **Fondata da**
Fabrizio Aurilia

■ **Redazione**
Fabrizio Aurilia
Giulia Spettoli
Beniamino Musto

■ **Progetto grafico e impaginazione**
Clarissa Citterio

■ **Foto e illustrazioni**
Valentina Cascio, Orsola Damiani, Gianmarco De Chiara,
Lara Desogus, Francesca Galli, Ottavia Marchiori,
Gabriele Merlino, Beatrice Nicolini, Emanuele Simonelli

■ **Correzione bozze**
Valeria Spinelli

■ **In copertina**
Autoritratto con scarpe
di Giuseppe Sciortino
@giuseppe_sciortino_pittore

■ **Social**
Fb: *facebook.com/bomarsce*
Ig: *instagram.com/bomarsce*



Visita il nostro sito web.

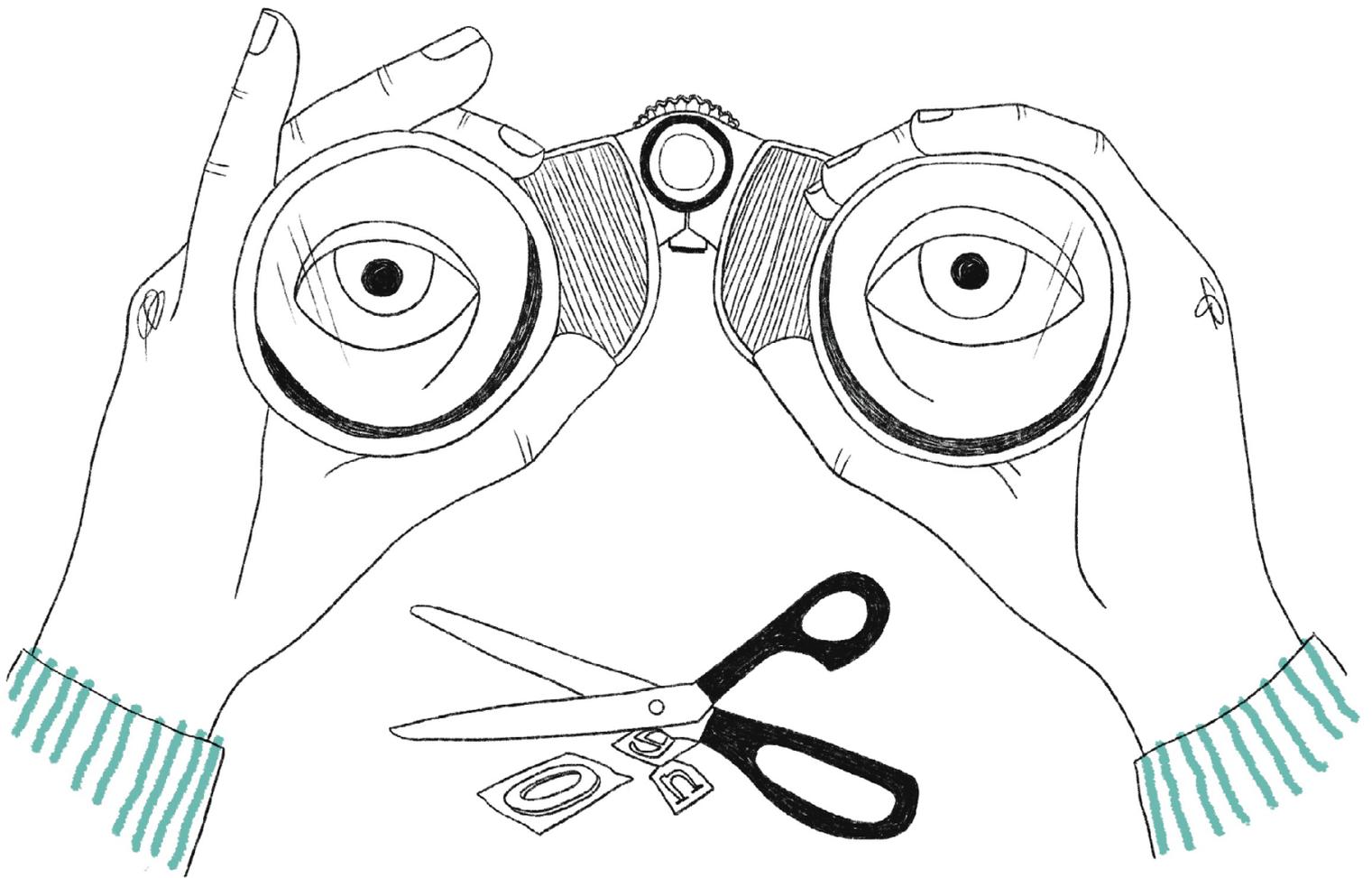
Indice

Presentazione	■	05
BZZZ	■	06
<i>Andrea Bocca Corsico Piccolino</i>		
Zio Lucio	■	13
<i>Tommaso Cavani</i>		
Malformazione	■	29
<i>Laura Calagna Bambini</i>		
Bet Paradise	■	36
<i>Pierfrancesco Trocchi</i>		
Offerta speciale	■	48
<i>Giammarco Rossi</i>		
Vorrei morire ma non posso	■	53
<i>Stefano Serri</i>		
Milano	■	67
<i>Marina Bosi</i>		
Ninetto	■	72
<i>Giovanni Altavilla</i>		
Non dirlo a nessuno	■	80
<i>Marco Parlato</i>		
Il tempo del forse	■	87
<i>Guido Casamichiela</i>		
La mosca	■	99
<i>Emma Cannavale</i>		
Regina	■	108
<i>Diana Stern</i>		
L'uomo che puliva la panchina	■	122
<i>Michele Renzullo</i>		

C O N O S C O

I I t u o

S e g r e t o



Bomarscé #11

Questo è l'undicesimo numero di *Bomarscé – Storica rivista letteraria, dal 2020*. Entriamo così in una nuova decina: a pensarci, per una persona, la decina tra gli undici e i venti è sconvolgente. Si entra bambini si esce adulti, letteralmente, anagraficamente, legalmente; forse non c'è un'altra decade i cui estremi sono così diversi, così incompatibili. Per un ventenne passare un pomeriggio con un undicenne è un incubo di tedio, così come per un undicenne trascorrere una giornata con un ventenne può configurarsi come un lungo tunnel di imbarazzo e disagio.

L'undicenne, però, ha un vantaggio: guardandosi indietro (ma esiste un undicenne che si guarda indietro?) non si vergognerà di nulla, i suoi ricordi sono ancora puliti dal giudizio. Il ventenne, invece, potrebbe vergognarsi di tante cose. Ecco, ora noi siamo degli undicenni: ci guardiamo indietro e non ci vergogniamo di nulla.

Quando abbiamo pensato al tema di *Bomarscé #11*, cioè *Il ri(s)catto*, siamo partiti da un evento accaduto a un'amica: ne abbiamo parlato molto e alla fine non sapevamo se quella vicenda fosse rappresentativa di un *ricatto* o di un *riscatto*. Quindi, insomma, abbiamo pensato di mettere una s tra parentesi, lasciando decidere ad autrici e autori da quale parte far girare le pale del proprio mulino.

Ci aspettavamo (sì, eravamo un po' prevenuti) tante storie di riscatto: testi esemplificativi, racconti edificanti, eroi ed eroine capaci di ribaltare le sorti più avverse, insomma tanti Rocky, tante Laura Pausini. E invece no, porca vacca. Su *Bomarscé #11* ci sono tredici racconti dove il *dai che ce la fai!* non trova posto, dove il riscatto, quando c'è, non è intinto nel piagnisteo ma nell'amore, nell'altruismo e nella dignità, dove il ricatto è obliquo, ambiguo, perverso, divertente.

Bomarscé #11, però, ha un problema, dobbiamo confessarlo: la qualità delle illustrazioni. È, semplicemente, troppo alta. Siamo in imbarazzo: come un undicenne.

In copertina, poi, c'è un dipinto di Giuseppe Sciortino, giovane pittore, tra le altre cose vincitore dell'Artkeys Prize e del Premio Mestre: ci ha donato questo *Autoritratto con scarpe* e gliene siamo immensamente grati.

È ad aprile che inizia il bello. Buona lettura.

BZZZ

di Andrea Bocca Corsico Piccolino

Siamo tutti avvelenati. Mi sto mettendo nei guai anche solo a scriverlo. Lo faccio perché sono annoiata, perché è pieno luglio e la pelle e le mosche e tutto trasuda violenza. Lotto se n'è andato da poco, lasciandosi dietro uno stampo bagnato, impresso sul materasso, a fianco al mio. Trovare un momento di sollievo con questo caldo sembra impossibile. Non si riesce nemmeno a pensare. Da noi, poi, il climatizzatore non c'è mai stato.

«Un climatizzatore? E per farcene cosa, poi. *Cosa direbbe zio Marx?*»

Tutto, in casa nostra, se in relazione a spinose questioni, ebbene, tutto si riduce a Cosa direbbe zio Marx. Persino le diete, la semina, le questioni di cuore o il colore delle tovaglie viene scandito dalle direttive dello zio (il quale, per altro, non predica che leggi comuni, già approvate e censurate).

Zio Marx è il fratello di mamma, l'uomo più stimato del nostro quartiere, un moderno santone. E a quanto ho capito, zio Marx sembra aver già proclamato l'uso del climatizzatore *un orrore*, uno sputo in faccia alla propria madre. BANNI, BANNED, NO. Solo una volta, in segreto, sono riuscita a flirtare col getto fresco e diabolicamente lento di un climatizzatore. È successo a casa di Gregorio. Io e Gregorio ci siamo conosciuti a un corso di ceramica. La sua famiglia è una famiglia benestante, audace, da

molti segretamente malvista. Di famiglie come la sua, a seguito delle tante vittorie comunitarie, non ne rimangono tante. Frequento Gregorio già da otto mesi. Dalla ceramica, in poco tempo, siamo passati a essere intimamente irresponsabili. Conosciamo entrambi il gusto della pelle dell'altro, il colore delle nostre feci, gli incubi che siamo riusciti a scampare e quelli che ci hanno scavato. I nostri genitori, gli amici, nessuno sa cosa faccio a Gregorio, cosa ci facciamo a vicenda.

«Melissa, non pensi mai che potremmo smettere?»

«Piuttosto la lapidazione pubblica. Che ci straccino in mille *morceaux*, in polvere da impastare nel calcestruzzo, o ci piombino giù, in mare.»

Anche i genitori di Gregorio, seppur *diversi*, rientrano, in maniera precisa, ordinata, all'interno del grande Girone. A zio Marx, che tutto sa e tutto vede – simile a un vecchio dai seni avvizziti –, piace spesso chiamarlo l'Ordine, il Girone.

«Il filo del mondo, il ponte che ci spinge alla marcia comune, in armonia. Lo capite questo?»

Mamma e papà lo capiscono; Mattia, mio fratello, anche lui lo capisce. Pure la signora Dumbini, la nostra vicina, con il marito, Pitt, pure loro (e molti, molti altri ancora) capiscono tutto quello che lo zio dice. Lo capiscono tutti, tutti tranne io e Gregorio. Dobbiamo esser nati con un tappo di cerume difettoso. Girano strane voci su chi sta al di fuori del Girone. Racconti lucidi, dettagliati, sparati a raffica, spesso crudeli e spaventosi. Sono loro, *quelli là*, i temuti, devianti progressisti. Pochi sono riusciti a restare, tanti altri a non sparire. I giornali, come del resto le persone, cercano sempre di parlarne poco e se lo fanno i toni sono il più delle volte neri, scuri, impestati.

È da giorni che io e Gregorio pensiamo a come ammazzare la noia, alla prossima pedina da muovere. L'idea delle api è arrivata grazie a Lotto. È

stato lui a raccontarmi di aver letto quella storia, «è come una parabola», in un vecchio volume di santi medievali. Lotto è un ragazzo spassosamente intelligente; conosce tante di quelle date e aneddoti e fatti (reali, eh) da far sbiancare un intero pensionato. Io, però, Lotto non lo amo, non come lo ama per me la mia famiglia, immaginandoci già incatenati l'uno all'altra. In lui, a differenza di Gregorio, vedo riflesse le ombre del Girone, le stesse lunghe e appiccicose ombre che riempiono gli occhi dei *giusti*.

«Perché non vuoi avere figli, Melissa.»

Io di figli ne vorrei, in realtà, forse. Non a quindici anni, comunque, e non da riempire un furgone, anche se questo, come molte altre cose, a Lotto non l'ho mai specificato. Cerco ancora di rimandare la mia fine, che temo arriverà, disfacendo e nascondendo, nel silenzio, gli intrecci delle mie performance pubbliche. Lo stesso fa Gregorio. E se con Lotto sopporto l'amore e le sue mani e la promessa di un futuro asfissiante, con Gregorio, invece, con lui mi sento bruciare come il petto di una colomba pugnalata. Lui non ha paura di toccarmi, di rovistarmi dentro, al modo di una curiosa mano scura fra la spazzatura. A Gregorio devo sempre spiegare poco, e trova la faccenda delle api sorprendente.

«Il racconto parla di uno sciame, ma forse potrebbero bastarne un centinaio.»

«Hai già pensato al signor Porter?»

«Certo.»

Il signor Porter, un vecchio calvo e losco, coltiva api e produce miele per l'intera comunità da più di ventotto anni. Sarebbe bastato chiedere, fingerci volenterosi apprendisti appassionati, e ricevere in cambio un enorme sorriso scuro. D'altronde, qui, essere scortesì è un rischio.

Sia io sia Gregorio sentiamo come qualcosa di grande in arrivo. Da qualche tempo, la gente ha cominciato a borbottare sempre più accalo-

rata. L'ultima notizia riguarda un'intera famiglia trattenuta per *inquietanti sovversioni*. Si dice che gli stessi genitori, oltre allo stuolo di figli, siano persone inclini a concedere le più allarmanti libertà. Il terzo figlio, Geremia, in particolare, sembra esserne il più macchiato. «Confonde i nostri uomini, quel diavolo, li seduce!», «Che si travesta e svesta quanto vuole, tanto lo sporco è dentro», «Sparirà?», «Dagli uomini è passato agli orsi. Pare se ne stia per sposare uno». Io e Gregorio sappiamo che esagerano. Giocano anche loro a fare la guerra, *en fin*, cercando di eliminare le mine depositate da quelli come noi (potrei essere fatta sparire per questo – mi immagino a scolpirmi in una brodaglia liquida all'interno di un barile ribollente di acido, a essiccare in pubblica piazza).

Le api sono soltanto un altro modo di allontanarci il più possibile da loro, di violare corpi, i nostri, di tingere quelle schede spugnose impiantate in testa di un amore rivoluzionario.

«Quindi le api devono entrare da dietro.»

«Sì, dal buco sbagliato.»

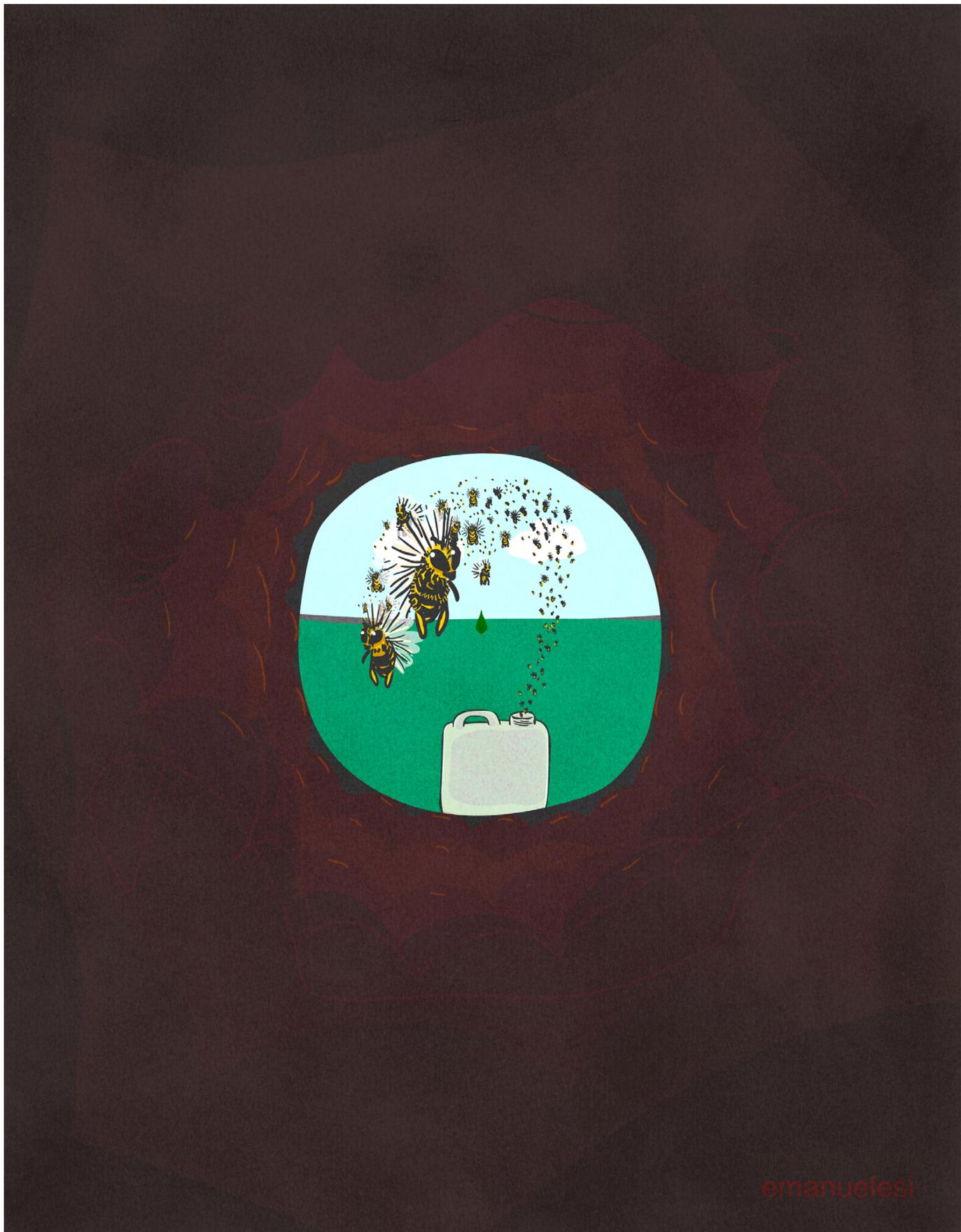
«E poi risalgono, giusto?»

«Risalgono e se ne escono dalla bocca. L'importante, però, è quello che lasciano dentro.»

«*Et qu'est-ce qu'elles devraient laisser? Al buio?*»

«Qualcosa di vero.»

Le api, secondo quanto raccontato da Lotto, una volta uscite lascerebbero in bocca parole di miele, collose, dolci, ma – e qui, ancora una volta, le viscere mie e di Lotto nuovamente si allontanano – ingannevoli, come le fauci di un serpente. L'uomo attraversato dalle api diventerebbe un folle e pericoloso predicatore, un esule del Girone. Non potremmo chiedere di meglio, Lotto. Faremo come scritto su carta.



emanuelesi

© Emanuele Simonelli

BZZZ, BZZZ, BZZZZZZZZ. Non sapevo che le api facessero un tale rumore. Forse non ne ho mai viste così tante tutte assieme. Sono stupita, come quando, accompagnato mio fratello al campo estivo per la prima volta, mi resi conto di quanto incredibilmente rumorosi e stupidi potessero risuonare tanti piccoli omini tutti assieme. Io, fino a ora, per qualche miracoloso motivo, sono sempre riuscita a evitare circoli o assembramenti, esclusa la scuola. Non avrei mai retto, non sarei mai riuscita a sostenere altro strabordante benessere patinato. Il signor Porter, viso grigio e duro come un callo, si è dimostrato estremamente disponibile, se non addirittura entusiasta. Ci ha promesso che, dato il nostro fervore in materia, saremmo potuti andare ad aiutarlo di tanto in tanto.

Il sole sta morendo dietro un muro d'alberi. Io e Gregorio siamo al riparo nella rimessa del giardino di casa mia, muniti d'armamenti. Lui se ne sta a quattro zampe, gli slip abbassati, la pelle chiara ricoperta da una leggera lanugine dorata; mentre le api vibrano all'interno di una vecchia tanica ingiallita.

«Melissa, credo di non sentirmi bene.»

«Lascia che facciano il loro lavoro.»

Ho da poco sfilato il tubo, ancora vischioso e sporco, da dove, solo un attimo prima, sono volate al suo interno un centinaio (forse più) di rumorse api, *from his little precious gap*, quando Gregorio comincia a lamentarsi. Dice di sentirsi pugnalare da un esercito di scorpioni incattiviti, di sentirsi esplodere le interiora. Io gli ricordo che si tratta di api, mentre gli occhi mi si gonfiano e tremano insanguinati. Lui, però, grida talmente tanto che dubito riesca a sentirmi. Di questo Lotto non mi aveva avvertita. Vengo avvolta da una nube bollente, e subito dopo da un gelo acido, e la terra tutta intorno credo stia per crollare. Crac. Riapro gli occhi che sono distesa, ancora fuori, in giardino. Ora vedo il porticato di casa e il prato calpestati da una comitiva nevrotica di gambe e sagome. A due metri da

me, un corpo, orizzontale come il mio: Gregorio. Il corpo di Gregorio viene maneggiato da divise rosso sangue, sangue, vedo sangue, la bocca di Gregorio spalancata e gli ultimi mielosi echi spargersi nell'aria umida.



Andrea Bocca Corsico Piccolino nasce il 30 Ottobre 1997. Si diploma in Lingue e letterature straniere a Verona, dove vive. Di lui dovrebbero dire che ama fumare troppo, questioni gaie, uomini alti e romanzi russi. Comincia a scrivere, focalizzandosi poi sulla forma del racconto breve, sfruttando le potenzialità di diverse lingue, tra italiano, inglese e francese. Nel 2022 pubblica per *Metalhead Magazine* il racconto *Black Bunny*. Attualmente sta lavorando su una raccolta.

Zio Lucio

di Tommaso Cavani



Zio Lucio era stato rapito di nuovo, ma questa volta non dai terroristi islamici. Quella era un'altra storia, raccontata da zia Annika a tavola per intrattenere la famiglia a Natale. Andava più o meno così: «Allora, un attimo di attenzione. Zio Lucio l'hanno preso e portato a Raqqa». A quel segnale di mia zia ci riunivamo tutti in cerchio sui divani di seta rosso scuro.

«Mamma, questa la conosciamo già» diceva con aria seccata Lorenzo, mio cugino.

«Va bene, allora non ve la racconto più» e lei faceva per ritrarsi, quasi offesa.

«No ti prego Annika, la vogliamo risentire» diceva mia madre.

«E dai, ti voglio bene», insisteva nonna Edda.

«Va bene, ma un po' di silenzio per favore. Allora, zio Lucio l'hanno rapito e gli hanno fatto telefonare a casa. Risponde nonna Pallina. *Pronto!*. Qui il racconto si interrompeva ancora perché la voce di nonna Pallina (imitata da mia zia come stridula, nasale, certissimamente mediterranea) provocava una marea di risate e di schiamazzi che interrompevano il flusso di parole. La povera nonna Pallina veniva fatta gracchiare per il riso di tutti, e se avesse potuto sentirsi presa in giro in quel modo avrebbe

sicuramente risposto con la stessa voce alla sua voce offesa. L'imitazione di zio Lucio le replicava piagnucolante: «*Mamma, aiuto, mi hanno rapito, sono fondamentalisti!*». A quel punto la pia risposta della madre non tardava ad arrivare, ed era recitata da mia zia con gli occhi chiusi e abbassati: «*Dio vede e provvede*». E il dialogo continuava: «*Ma mamma, mi picchiano! – Sono quelle che non ti ho dato da piccolo!*».

Zia Annika passava da un personaggio all'altro, da una battuta alla successiva, cercando di non essere interrotta dallo scroscio di esultanze che seguivano alla sua bravura. Era così brava che la storia sembrava vera. Forse lo era, a suo modo. Tutto questo era quando la verità non faceva ancora male, quando potevamo pregare perché una cosa finta si avverasse, invece di sperare che la realtà, in tutta la sua tragedia, fosse stata solo un brutto sogno. Era quando potevamo aspettare di ridere ancora più forte sul finale: «*Mamma*» e mia zia faceva fare a zio Lucio una pausa, la voce ancora più lagnosa, «*vogliono soldi*». Ed era a quell'ultimo «*Soldi non ce ne sono!*», accompagnato dal gesto a ventaglio della mano destra di zia Annika che tutti andavamo in visibilio, accartocciati a ridere come sui loggioni di un teatro, sopra i divani, sui braccioli dei divani e dietro. Le bucce delle noci che cadevano, i mandarini in pezzi sul tavolo, la lampada all'angolo della stanza che illuminava tutti davanti alla televisione spenta. Quando il teatro viene giù in questo modo, ci si chiede se risuccherà mai più, e quanto spesso. Se la commedia ce la farà, da sola, ad andare avanti all'infinito.

*

Per la verità, *zio Lucio* non era nemmeno mio zio. Era lo zio di zia Annika, che era una zia acquisita. Lungi dal farmelo apparire come un estraneo, quella distanza consolidava la sua denominazione. La sua parentela esterna, la sua relazione immodificabile rispetto a noi tutti faceva sì che chiunque ne parlasse in famiglia dovesse riferirsi a lui sempre con lo stesso appellativo. Che si trattasse di mia madre, di mio padre o di mio nonno,

da tutti quel parente in appendice doveva essere chiamato inevitabilmente zio Lucio. Perché era lo zio di mia zia e basta, uno zio al quadrato, lo zio per definizione astratta, la quintessenza della *zietà*. Era sempre zio Lucio, chiunque fosse a raccontarne la storia. Era sempre zio Lucio, comunque la sua storia sarebbe andata a finire.

Quando venne rapito per la seconda volta, e questa volta per davvero, fui colto da un improvviso terrore di fronte all'inquietante certezza che il racconto di zia Annika fosse diventato realtà. Erano state le nostre risate, avidi di vederlo portar via a vantaggio della generale ilarità, ad aver provocato il nefasto avvenimento? Eravamo tutti corresponsabili? E se sì, c'era qualcun altro che ne era consapevole quanto me? Era sparito soltanto qualche sera prima, ed esattamente come nella storia di mia zia, erano tutti convinti che si trattasse di un rapimento finalizzato alla richiesta di un riscatto. Anche la polizia sosteneva questa versione. Il garage era stato lasciato in un baccano incredibile, gli attrezzi già normalmente in disordine erano sparsi per tutta la stanza come dopo un'esplosione. Il tutto faceva pensare che ci fosse stato uno scontro fisico, e che zio Lucio fosse stato trascinato contro la sua volontà da più uomini a notte fonda. Gli strumenti di lavoro, utili alle riparazioni e alle piccole invenzioni che si appassionava tanto a costruire (come il porta-cd in fil di ferro che mi aveva regalato anni prima) erano disseminati ovunque, come a indicare possibili piste da seguire. La più chiara di queste era però che un tale pandemonio dovesse essere il risultato di una strategia inequivocabile: quella di lasciare la vittima il più possibile incolume. Se avessero voluto rapirlo per poi ucciderlo – si diceva – gli avrebbero dato un forte colpo in testa e basta, per trascinarlo a peso morto verso le sue ultime settimane di vita. Ma in tutto quello scompiglio, in quel disordine che era il prezzo di averlo messo fuori combattimento senza fargli alcun male, era chiaro che una richiesta di riscatto dovesse essere in arrivo.

A essere sincero, era anche la presenza di qualcos'altro, qualcosa di rinvenuto in mezzo a quel casino, a corroborare la tesi oltre ogni dubbio. Tra le varie cianfrusaglie, accartocciato sotto un mucchio di vetri rotti e scatolette di plastica, immerso in uno strato di polvere che ne scoloriva l'inchiostro, era stato ritrovato un biglietto. Scritto su un pezzo di quei fogli a righe che si usavano a scuola, in una grafia quasi incomprensibile, c'era il messaggio dei presunti rapitori. Io non lo vidi direttamente, mi fu raccontato da mia madre, alla quale lo disse zia Annika, sulla base di quanto riferitole dalla moglie di zio Lucio, che lo guardò con i propri occhi soltanto un attimo prima che fosse preso in consegna dalla polizia. Non sono dunque sicuro che il messaggio mi fosse arrivato all'orecchio fedelmente, né quanto potesse essere stato modificato durante il tragitto. Ma a quanto ne so recitava così:

il compenso verrà alla luce.

*

Io, in quel garage, non c'ero nemmeno mai stato. Tutto questo, come il contenuto del biglietto, mi era stato riferito. Ma era un racconto che non mi convinceva poi così tanto. Mi sembrava una finzione, non diversa da quella raccontata ai cenoni di Natale. Come tutti amavano credere alla storia di uno zio Lucio piagnucolante che implorava di pagare il riscatto ai terroristi, adesso si erano innamorati di quella ricostruzione che vedeva una somma di denaro come unica risposta possibile, panacea di ogni male. Era una storia che non mi incantava, un castello di carte che sarebbe capitolato a terra alla minima scossa dell'incredulità. Mentre tutti si ingegnavano su come racimolare i soldi che sarebbero sicuramente serviti allo scopo, mentre tutti aspettavano che il compenso richiesto fosse finalmente comunicato dai rapitori, io storcevo il naso, in segreto.

E avevo ragione. Una serie di circostanze me la fece sapere più lunga di tutti quanti, mi fece vedere che il rapimento, che tutti consideravano

una spiacevole sciagura temporanea, sarebbe stato in realtà irrimediabile ed eterno. Zio Lucio era scomparso ormai per sempre, e sarebbe sopravvissuto soltanto nelle storie che mia zia e lui stesso mi avevano sempre raccontato.

Mi aveva accompagnato a casa da scuola ogni tanto, il che mi era sembrato strano all'inizio: come mai mia madre aveva mandato proprio lui a prendermi? Arrivò presto, la prima volta, mi aspettava già all'uscita poggiato al palazzo con un atteggiamento sapiente e scanzonato, di uno che ci vedeva lungo. «Ti ricordi di me, Tommaso?». Zio Lucio aveva quello sguardo di chi viene dal sud e sa che c'è sempre qualcosa di nascosto oltre la sabbia e l'orizzonte, qualcosa da scorgere in lontananza con le sopracciglia aggrottate. Gli occhi, con un'ombra di nero, erano a metà tra il fare un commento su una bella donna e l'indicare il cassetto delle ostie al parroco in sagrestia. Se per caso fosse capitato agli Oscar della televisione, avrebbe vinto il premio alla migliore controfigura dei *Soprano*. Ma lui non era mafioso. Al massimo coi mafiosi sapeva parlarci. Come quella volta che, a scuola, sequestrò il cellulare al figlio di un boss locale e il padre venne all'uscita a chiedere spiegazioni, piantandosi davanti al portone con aria minacciosa e le braccia conserte. Zio Lucio gli aveva semplicemente detto: «Suo figlio mi ha mancato di rispetto», e aveva ricevuto il pronto riconoscimento d'onore da parte di quel capo, che aveva poi intimato al figlio di *chiedere scusa al professore* e che dopo avrebbero fatto *i conti a casa*.

Zio Lucio sapeva parlare con tutti e di tutti. Mi cominciò a raccontare di mia cugina Diletta (figlia di zia Annika, per lui una nipote di qualche grado) e fui subito incuriosito, lo stetti ad ascoltare incantato. Sentire quei fatti mirabolanti, compiuti da una bambina di appena tre anni, dava al tutto un alone di magia che ammantava quelle storie di un velo di realtà. E reali dovevano essere, tant'è che da quella prima volta che mi aveva accompagnato, e ogni volta che lo vedevo, gli chiedevo sempre di raccon-

tarmi non *una storia*, ma *un fatto di Diletta*. C'era Diletta che arrivava tardi all'asilo e rimaneva chiusa fuori, e provava poi ad arrampicarsi con l'aiuto dei topolini dalla finestra. C'era Diletta che si arrabbiava perché la maestra l'aveva sgridata, e allora con la sola forza del pensiero faceva allagare l'aula di ginnastica. C'era lei che a Carnevale aveva fatto rimanere tutti nudi i bambini che le avevano tirato addosso i coriandoli per dispetto.

Altre volte, zio Lucio mi raccontava queste storie quando si sedeva sul divano, separato dal resto dei parenti, in quella zona a parte dalla famiglia che effettivamente gli si confaceva. Lo vedevo più spesso durante le vacanze, a Pasqua o a Natale. Veniva ogni tanto da noi in quei giorni di mezzo, tra il cenone e Capodanno, tra il Venerdì Santo e il Lunedì dell'Angelo.

«Zio Lucio, mi racconti un fatto di Diletta?» gli chiedevo sempre.

«Sono un po' stanco oggi, non so se me ne vengono in mente» mi rispose una volta. «Sai Tommaso», mi disse con il suo sguardo assottigliato e perso nel vuoto, «io mi faccio cento chilometri tutti i giorni. Cinquanta ad andare e cinquanta a tornare. Insegno dall'altra parte della Calabria. Sono l'unico pendolare che va più a sud ancora. Incontro sempre gente strana».

Mi raccontò di come solo lui e pochi altri avessero l'abbonamento per viaggiare, di come la maggior parte della persone fossero passeggeri occasionali, e di come gli individui più strani fossero quelli che erano *una via di mezzo* fra le due categorie. «Sono quelli che ci sono ogni tanto, non sempre, ma che poi tornano».

Mi raccontò che un tipo, una volta, aveva provato a vendergli un'antica lampada a petrolio, «un pezzo raro». L'aveva tirata fuori da una busta di plastica dura, tutta attorcigliata nel cellophan. Sembrava una vecchia lanterna. Gli aveva detto che gliel'avrebbe venduta a un buon prezzo, che funzionava ancora bene, che era un «affarone unico». Zio Lucio aveva rifiutato l'offerta di quel curioso personaggio, quella volta e le poche altre che l'aveva visto, quando con insistenza si era rifatto vivo per ripetergli

la stessa proposta: «Dia retta a me, non le capiterà più un'occasione del genere», aveva detto il tipo. Ma zio Lucio, cui non mancava certo il pelo sullo stomaco, non si era mai lasciato convincere. Mi raccontò che spesso, d'estate, quando qualche venditore di borse sulla spiaggia provava a rifilargli qualcosa, lui si sforzava di calcare un accento il più autoctono e verace possibile, in modo che nessuno pensasse che lo si potesse fregare tirando su il prezzo come con un turista qualunque. Zio Lucio convinceva, non si lasciava convincere.

Continuò a raccontare che un giorno, camminando per quei lunghi corridoi stretti dei treni di una volta, era passato di fronte a uno scompartimento vuoto. Disse che era strano non ci fosse gente a quell'ora. Affacciandosi incuriosito, aveva notato quella busta di plastica dura che conteneva la lanterna. Ma dell'insistente venditore neanche l'ombra. Così aveva aperto la porta scorrevole («quelle col manico grigio, puntato in giù, quei nasoni piatti che ancora ci sono») ed era entrato nel silenzio dei posti liberi. Disse che prima di toccare quella busta si era guardato allo specchio sopra i sedili, per essere sicuro che non si trattasse di un sogno («ti vedi storto se stai dormendo»), e poi l'aveva sollevata, aperta a fatica nel timore di essere scoperto («per una volta che vuoi il buio, manco una galleria...»). Si era messo la lampada nello zaino ed era sceso alla fermata vicina.

Era andato diretto nel garage, senza neanche passare a salutare la moglie tanto era grande l'eccitazione. Era entrato in quella camera buia e basta. «Sai Tommaso», fece con voce esitante, «a volte una persona che vuole venderti qualcosa ti dà talmente fastidio che non ti rendi conto che magari tu quella cosa la volevi davvero». Aveva messo la lampada sul vecchio tavolo di legno, i nodi e le fibre dell'albero ancora in vista nonostante la levigatura. Non vedeva l'ora di accenderla, così avrebbe visto finalmente «se funzionava bene come diceva quel signore». Ma poi mi descrisse la

sua rabbia nel vedere che a quel «maledetto lumino» mancava lo stoppino, «che è la cosa più importante». Come si era permesso di provare a vendergliela in quel modo, «quel ladro»? Meno male che non si era fatto fregare e che l'aveva scoperto.

Così, quella notte si era messo alla ricerca di uno stoppino che andasse bene. Come prima cosa aveva messo sottosopra tutti i cassetti, cercando qualche rimasuglio di vecchie candele per estrarre i filamenti dalla cera e legarli insieme. Ma le cordicelle erano insufficienti, e quindi aveva rovistato in un baule per un pezzo di fune da adattare. Ma per quanto frugasse in quel pagliaio di ganci e chiodi fino quasi a tagliarsi le mani, una corda non veniva fuori da nessuna parte. Aveva pensato alla scatola da cucito della moglie, ma l'immagine di quei fili delicati l'aveva fatto desistere. Sarebbero stati troppo sottili per il suo obiettivo, ma non troppo perché la consorte non li usasse per strozzarlo, dopo averlo scoperto a bruciarli.

Finalmente aveva trovato un pezzo di corda che faceva al caso suo. Così si era messo a sfibrarla al punto giusto, a toglierne via diversi strati finché non fosse stata adatta all'apertura alla base della lampada. Raggiunto lo spessore opportuno, aveva riempito di cherosene il serbatoio, spinto la leva per sollevare il bulbo, infilato il pezzetto di corda imbevuto di liquido nel buco e acceso il fuoco. La stanchezza di tutto quel lavoro, necessario per colpa di «quel disgraziato», l'aveva fatto addormentare sul divano del soggiorno, dove si era seduto a riposare cinque minuti.

*

Zio Lucio?

Sì?

Zio Luuuuuciooo?

Disse quella voce che gli aveva illuminato il sonno, abbastanza da svegliarlo, non abbastanza da fargli capire se fosse solo un incubo. Si era aggirato per tutta la sala, intorpidito e sonnambulo, cercando di capire chi

lo stesse chiamando. Fuori dalla finestra niente; nella camera da letto sua moglie dormiva; apro la porta d'ingresso non c'era nessuno.

Zio Luuuucioooo?

Non gli restava che controllare in garage. Aveva aperto la porta a vetri che separava quella stanza dalla cucina. La voce si era fatta più forte.

Zio Luuuucioooo?

Chi è?

Sono Diletta.

Enorme fu la mia sorpresa, la mia gratitudine, la mia soddisfazione nel sentire che quella storia non era stata inventata, che non c'era nulla di falso e artefatto al suo interno. Quella storia era anch'essa un fatto di Diletta, un'altra avventura di cui mia cugina si trovava a essere la vera protagonista.

Dove sei?

Sono qui.

Qui, dove?

Nella lampada.

Avvicinandosi pian piano alla luce fioca, zio Lucio non aveva visto nulla. Così aveva girato la manopola, «quella che serve a tirare su lo stoppino e a fare più luce», e aveva visto affiorare lentamente, come una figurina sbiancata, la «facciuzza» di Diletta, che quando parlava faceva fluttuare avanti e indietro la fiamma.

Aiutami zio Lucio, mi hanno rapita.

Chi ti ha rapita?

Quegli spiriti strani.

Quali spiriti?

Gli uomini della lampada.

Così Diletta gli aveva raccontato di come degli spiriti maligni l'avessero presa mentre dormiva, strappata dal lettino e rinchiusa nella lanterna. L'a-

vevano portata via perché a loro era stato portato via qualcosa, un bottino sottratto impunemente, quell'oggetto preso senza remore che adesso ingabbiava Diletta nella notte, prigioniera rinchiusa nel maltolto.

Hanno detto che starò chiusa qui per sempre.

Allora zio Lucio era stato sopraffatto da una grande commozione, aveva cominciato a piangere, a lacrimare così a lungo da allagare tutto il garage, così forte che la lanterna era caduta nel lago di lacrime e la fiamma si era spenta.

Diletta! Che fine hai fatto? Povero me!

Disperato, credeva di aver perso Diletta per sempre, e gridava al cielo che avrebbe fatto *qualsiasi cosa per riaverla indietro*.

A qual punto aveva sentito due voci stridule, due sussurri gelidi che venivano dall'ombra:

Qualsiasi cosa? avevano detto in coro.

L'ingresso del garage si era aperto di colpo, facendo uscire tutta l'acqua salina, che aveva inondato il giardino con il suo fiume di lacrime. Due figure vestite di nero erano poggiate ai lati dell'apertura:

Devi restituire ciò che ci è stato tolto.

Allora Zio Lucio aveva raccolto la lampada, rovesciata per terra in una pozzanghera, e l'aveva portata singhiozzando verso quelle ombre, che si erano avvicinate per strappargliela di mano con forza.

Ringrazia che non dovrai pagare altro questa volta, era stata l'ultima cosa che avevano detto all'unisono, prima di dileguarsi nell'ombra.

Poi disse di essersi svegliato sul divano. Disse che pensava di essersi sognato tutto. Ma quando era andato in garage la lanterna non c'era più. E quando aveva chiamato casa di zia Annika per assicurarsi che Diletta fosse al sicuro, lei gli aveva detto che doveva essere matto: Diletta stava dormendo nella culla come al solito.

L'aveva salvata sul serio.



© Beatrice Nicolini

IL COMPENSO VERRA' ALLA LUCE

Beatrice Nicolini

*

Questa storia, zio Lucio me l'aveva raccontata molti anni fa, molti anni prima che fosse rapito anche lui. Ci credetti non solo perché ero piccolo, o perché quei *fatti di Diletta* erano per me più veri della vita stessa. Quella storia mi era sembrata inconfutabile perché mia cugina l'avevo sempre vista viva e vegeta, l'avevo vista lasciare l'asilo per andare a scuola, lasciare le bambole di plastica e crescere insieme a me in tranquillità. Chi vede il topo fuori dal labirinto sa che il labirinto è veramente esistito. La restituzione della lampada di zio Lucio doveva aver davvero funzionato.

I parenti, nel frattempo, continuavano a credere a quell'altra storia, quella della somma necessaria a liberare lo zio. E all'inizio ci credevo anch'io. Credevo che la cosa più logica fosse che qualsiasi rapimento richiedesse un riscatto. Non era andata così anche con Diletta, dopo tutto? C'era sempre da fare uno scambio, da onorare un patto di qualche tipo, da suggellare un accordo perché si potesse vivere felici e contenti. Lo stesso biglietto parlava di un *compenso* che sarebbe prima o poi emerso alla luce del sole. Ma stavo per imparare che i calcoli fatti sul totale da raccogliere, le previsioni su quanto grande sarebbe stata la richiesta avanzata dai rapitori, le discussioni su chi nella famiglia dovesse contribuire al pagamento non erano gli unici conti a non tornare.

«Stanno raccogliendo la qualunque» disse mia madre. «Vogliono vendersi tutto, la casa al mare, i gioielli, l'argenteria, qualsiasi cosa li aiuti a pagare i rapitori». Tolti i liquidi, gli immobili e le macchine che zio Lucio possedeva insieme alla moglie, c'era da fare un inventario preciso di quali fossero le cose da vendere o impegnare per ottenere la cifra più alta possibile. Oggetti da collezione, fedeli nuziali, bomboniere accumulate nei battesimi e matrimoni di una vita: tutto poteva essere venduto pur di riaverlo indietro. Noi cugini andammo insieme a zia Annika a dare una mano.

Era la prima volta che andavo a casa di zio Lucio, il che mi fece un certo

effetto. L'avevo sentita in tante occasioni nelle sue storie, e ora che la vedevo di persona lui non c'era più. Varcai quella soglia per primo, i cugini dietro di me, tutto più piccolo di come me l'ero immaginato. Il soggiorno dove si era addormentato, la camera da letto da cui pensava provenisse la voce di Diletta, il garage dove cominciammo a scrivere su fogli a righe tutto ciò che era di valore. Scrivevamo a turno, io, Diletta e Lorenzo, mentre aiutavamo gli altri cugini a fare delle file per ordinare tutto. Alcune cose le ricordo nitidamente: un vecchio pagliaccio di gomma che fungeva da temperino, la scatola delle figurine rare scolorita al sole, il candelabro che fu la prima cosa di bronzo che avessi mai visto.

Questi erano gli oggetti reali, che ricordo come se li avessi davanti a me in questo momento. Erano stati presi e trascritti fedelmente sui fogli di carta, formavano colonne precise nelle nostre tre diverse grafie. Ma le colonne, quando le guardavo, sembravano sempre troppo piene, troppo fitte anche per quel garage stracolmo il cui contenuto avevamo appena cominciato a trascrivere. Ebbi la sensazione che ci fosse qualcosa di più su quelle pagine, come delle lettere intruse. Non erano state scritte da me, ma le ricordo ancora chiaramente. Erano nella scrittura di Lorenzo, che aveva annotato, in mezzo alla seconda pagina, tra *compressore* e *stoffe di seta*, le parole *vecchia lampada*.

«Dove l'hai vista?» gli chiesi.

«Vicino al tavolo.»

«Com'era fatta?»

«Grande, antica, come una lanterna.»

«Diletta!» gridai.

Mi girai per controllare che mia cugina ci fosse ancora, che non fosse stata portata via dagli spiriti maligni, che non fosse stata soltanto un'illusione in tutti quegli anni in cui la lampada, zio Lucio, non l'aveva davvero restituita. Mia cugina era ancora lì, come lo era sempre stata. Anche la

lampada c'era ancora: la teneva in mano lei adesso, incuriosita dall'oggetto misterioso. Cercai di capire se la ricordasse, se riconoscesse quella che un tempo era stata la sua prigioniera. Mi sembrò che la sua espressione vaga fosse quella di chi ha il dubbio di aver visto qualcosa in un sogno, un sogno che non era andato esattamente come sapevo, perché la lampada che vedevo adesso era reale mentre la storia di zio Lucio doveva essere stata un'invenzione, una versione adattata alle mie orecchie di bambino innocente. Quella vera doveva essere andata più o meno così: zio Lucio, col suo proverbiale pelo sullo stomaco, non si era affatto pentito di essersi appropriato impunemente della lampada. Non gli erano uscite lacrime dagli occhi, ma vene ricolme di furia, guizzi di rabbia nel vedere Diletta così impunemente catturata. L'agitazione non aveva però offuscato i lucidi calcoli sul da farsi. Zio Lucio aveva convocato gli spiriti maligni con la promessa di restituire loro la lampada purché liberassero la prigioniera. Ma ecco che nel buio del garage, nella notte in cui gli spiriti erano arrivati a riprendersi quanto gli apparteneva, lui non aveva tenuto fede alla parola data, aveva soltanto finto di onorarla, si era assicurato che Diletta fosse libera tra le sue braccia, per poi compiere la mossa fatale di strappare via la lampada dalle grinfie degli spiriti e scacciarli con la bomba al cherosene che gli aveva lanciato contro, la miccia fatta con quello che gli rimaneva della corda trovata poco prima. Feriti quasi a morte dall'esplosione, gli spiriti si erano dileguati nell'ombra, ma non prima di lasciarsi dietro quel biglietto che – così mi avevano detto – era stato trovato in mezzo al disordine, quel biglietto che si pensava fosse la richiesta di un riscatto e che acquistava adesso un significato nuovo, cambiando il messaggio per come lo ricordavo, rivelando quello che significava davvero. *Il compenso verrà alla luce* non era una promessa per il nostro attuale futuro, una speranza di salvezza sul punto di essere appagata, strada sicura fra le certe probabilità. Si presentava piuttosto come una minaccia rivolta a quello che era stato l'av-

venire di zio Lucio, allora soltanto un destino possibile, avveratosi adesso nell'orrenda cattura che doveva averlo ridotto, come Diletta prima di lui, a essere alimento e lume della lanterna. Così gli spiriti avevano finalmente saldato il conto: usando zio Lucio come compenso, imprigionandolo nella lampada, mettendo la parola fine a qualsiasi sua storia.

A che valeva illudersi di poterlo liberare racimolando un po' di soldi? Il debito era già stato estinto, le disparità appianate e le parti in causa avevano avuto ciò che spettava loro. La questione era chiusa. Zio Lucio aveva avuto la lampada per sé; adesso la lampada avrebbe avuto per sempre lui. Diletta la teneva ancora in mano, mezza scassata com'era. Avrei potuto cercare di ripararla, di mettere insieme i pezzi e trovare uno stoppino adatto, come zio Lucio prima di me aveva fatto. Avrei potuto mettere sottosopra tutti i cassetti, frugando in un pagliaio di ganci e chiodi fino quasi a tagliarmi le mani. Poi avrei sollevato il bulbo, infilato la cordicella e acceso il fuoco.

Magari avrei scoperto che non era lì per davvero, che forse era semplicemente stato assassinato e fatto sparire. Era anche possibile che fosse rinchiuso da qualche parte, in una botola dall'altro lato della Calabria, condannato a sentire le voci dei propri studenti e dei loro padri severi uscire ed entrare a scuola. Oppure che, arruolato nella ditta dei venditori senza volto e senza nome, si aggirasse per i treni del sud Italia, irriconoscibile nel suo forzato e inestinguibile sgobbare per vendere oggetti improbabili a passeggeri di ventura. Ma ero stanco di tutte quelle ipotesi e delle altre storie possibili. E se pure fosse apparso nella lampada, il suo volto una figurina, evocarlo in quella condizione a che sarebbe servito? Zio Lucio sarebbe stato un'icona che piagnucolava nella luce fioca della lanterna, tutti raccolti intorno alla lampada accesa, a sentire la voce lamentosa raccontare di come fosse finito lì a lamentarsi, di come fosse stato rapito una volta per tutte e ormai non c'era più niente da fare.

A chi avrebbe giovato? Perché ricreare il teatro dove le storie più orrende si avverano, a furia di raccontarle? Il rapimento narrato tante volte da mia zia aveva preso la forma di una terribile verità. Perché starla di nuovo a sentire? Perché il teatro deve venire giù ogni volta, ogni volta ancora, sempre come alla prima. Gli spettatori guardano con attenzione, si compiacciono che lo spettacolo andrà avanti nonostante tutto, anche in caso di incendio o di calamità naturale, loro che possono andarsene facilmente dalle ultime file. Quando il pubblico sarà uscito, vorrà dire che la parte della commedia è già finita. A raccontare il resto sarò rimasto solo io.



Tommaso Cavani è nato a Roma nel 1994. Ha studiato letteratura inglese a Londra e filosofia a Roma, trascorrendo anche un anno di università a Friburgo, in Germania. La confusione geografica riflette una complessità di interessi, tra i quali spiccano anche il cinema, il Sessantotto, la recitazione. Sente di avere una prospettiva che ambisce sempre più a un respiro internazionale, anche in scrittura. Collabora con diverse riviste culturali. Insegna inglese, italiano e tedesco a Berlino, città in cui vive.

Malformazione

di Laura Calagna Bambini



La vede questa conca?»

La ginecologa rimesta con la sonda dentro di me. Il fastidio mi fa stringere gli occhi, vorrei stringere le gambe spalancate su questo lettino ma mi trattengo. Il volto cade proprio verso la macchia nera dell'ecografo. Cerco di non starnutire, c'è puzza di polvere e pot-pourri stantio qua dentro.

«La vede?»

«Sì», balbetto non notando nulla di comprensibile.

«Non dovrebbe essere così, ma unita», dà uno strattone e mi inarco, «così» esclama come se avesse vinto alla lotteria di anatomia umana.

Mi contorco, inspiro ed espiro.

Se ne accorge, sbuffa e si tira fuori. «Non è niente, gliel'ho detto pure prima. Se avete paura vi fate male voi, non io». Sbatte la sonda al suo posto e ancheggia verso la scrivania come una vecchia matrona che ha appena sculacciato un nipote ribelle.

Cerco qualcosa per pulirmi, adocchio un rotolo di carta e mi asciugo in fretta il gel. Il bruciore mi fa gemere.

«E mamma mia, che sarà mai...»

La matrona infame, dal suo scranno.

Vado verso la scrivania, mi scosto i capelli dal viso e mi siedo mentre lei scrive qualcosa in *medichese*. «Cos'è quella conca?»

«Malformazione», alza gli occhi. «Genetica.»

Picchietta l'indice sul foglio, come se dovessi essere partecipe di qualcosa che non capisco.

«È grave?»

Con una smorfia mi sbatte l'immagine calda di stampante di fronte. «Vede qui, qui e qui?»

No. «Ah-ah.»

Prende un foglio e scarabocchia un ovale. «Questo è un utero normale», stilizza un cuore schiacciato e un triangolo rovesciato. La vista della punta mi fa scattare sulla poltrona di pelle. Porto le dita al lobo dell'orecchio, stringo e riapro, stringo e riapro. Cos'è questa storia?

«Lei ce l'ha in uno dei due modi.»

Non capisco, scuoto la testa.

«Che significa?»

Non ha esitazioni, indica il cuore. «Così potrebbe salvarsi.»

«Chi?»

Indica l'altro. «Così no.»

«Non ho capito.»

«Se ha l'utero di questa forma, strozzerà qualsiasi feto concepisca.»

Mi attacco alla poltrona, la guardo perché non ho nessun altro da guardare.

La mente va a mia madre fuori, che mi ha portata qui per dei bruciori durante i rapporti e a cui ho detto di restare fuori. La mia mamma composta e scostumata che mi fa sempre vergognare ma riesce a farsi rispettare da tutti solo con quello sguardo di disprezzo. Se fosse stata qui accanto avrebbe cecato questa cafona.

La mia mamma...

«Ha capito? Un feto», sbatte il dito sul triangolo, «qui non potrebbe mai sopravvivere».

La mamma che io non potrò essere mai.

Torno a guardare la ginecologa anche se l'ho vista finora, mi asciugo le mani sui pantaloni, stringo le braccia per smettere di far sudare le ascelle. Che avrebbe detto la mia mamma?

Risponde il mio utero per me, ho le parole della mia genitrice in mente: questa ginecologa è una bugiarda invidiosa. Siamo collegate da quel muscolo, il rapporto madre-figlia è tutta una questione di uteri.

«Io ce l'ho così?», dico nel dubbio accusatorio di mamma.

«Uno dei due, bisogna fare un'ecografia in 3D.»

Proseguo nell'atteggiamento mammesco della signora con la borsa stretta al petto sulla poltrona, nella sala d'attesa.

«Quindi non è sicuro?»

Scrolla le spalle. «L'ecografia non sbaglia.»

«C'è un modo per risolvere?»

Punta il cuore. «Così dovrebbe aggiustarsi da solo.»

Cos'è, una lavatrice che regola da sola il carico? Direbbe mamma.

«Qui si deve tagliare.»

Porto una mano alla base della pancia, sull'utero che si contrae insieme a me, insieme a quel feto che non ospiteremo mai, insieme a quella vita che non sappiamo se vogliamo o meno. Ho vent'anni tra un mese. Sono venuta qui perché a ogni rapporto ho dolore, bruciore, lacerazioni.

Tagliare, bruciare, lacerare.

Come lo dico a mia madre?

«E per i bruciori?»

Mamma, non sarò mai come te. Non partorirò mai una vita.

«Ha fatto un'urinocoltura?»

Gliel'ho posata qui appena entrata, la indico con lo sguardo, le braccia

incrociate. Lei sospira, su un post-it riporta dei numeri con il simbolo dell'euro accanto.

Mamma, questa signora mi ha detto che non posso figliare.

«Si prenoti l'ecografia al più presto.»

«La fa lei?»

Ghigna: «Assolutamente no, ci vuole un macchinario...»

«Menomale», dice mamma al posto mio.

Mi guarda, per la prima volta si accorge di avere di fronte un essere pensante, dotato di utero strozzino e non perché dedito a far girare l'economia.

E io avverto con precisione consistenza, dimensioni e prospettiva del killer cuscinoso dentro di me: accoglie le vittime per strangolarle. L'omicida perfetto resterà impunito per sempre. Che sia lui il colpevole, lo sappiamo io e questa sculacciona. Ma lei non parlerà e io custodisco letteralmente il latitante al sicuro dentro di me. Mamma, hai partorito un'infanticida. Li strozzo, capisci? Non è che non *posso* o non *riesco* a crearli. I miei ovuli possono essere fecondati, è la loro prima casa a soffocarli. Ho un muscolo ricattatore cui non interessa neanche il riscatto. Non sono sterile, sono un'assassina.

Prendo il post-it e la cartelletta color crema della giudicessa di fronte e corro verso la mia mamma. Spalanco la porta dello studio. Eccola lì, a studiare con schifo la signora di fronte con lo scollo fino al sotto tetta. Mi sente subito, il suo viso è una sirena antincendio, rovescia le caramelle accanto per raggiungermi. Una lacrima mi carezza la guancia gelata.

Mamma mi prende le cose in mano, va dalla segretaria e paga.

Devo dirglielo, devo dirglielo.

Mi spinge fuori con fare militaresco.

Mamma, il mio utero è un assassino.

Penso a come sarebbe se non lo fosse. Vorrei davvero i figli?



JP
2023

Ho appena iniziato l'università, lui è senza lavoro, non so neanche se è già tempo di bambini.

«Mi dici che è successo». Ordine, non domanda.

Penso al ragazzo che aspetta la mia telefonata e mi ha spinta a farmi vedere perché non posso lacrimare a ogni rapporto. Siamo insieme da neanche un anno, abbiamo vent'anni e più sogni che sentimenti. La mia prima volta, le mie prime fantasticherie: *A chi somiglierà nostro figlio?, Voglio la femmina.*

«Insomma, che succede? Parla, per la miseria.»

Voglio davvero che il mio corpo si sformi, che mi laceri, che mi ricomponga diversa, dopo, che mentre mi destreggio tra cacche e pappe, lui o lei o ciò che si sentirà mi tiri e morda e sprema i capezzoli, che si prenda me, la mia ansia e tutti i miei difetti? E, ammesso che il mio assassino sia magnanimo, se venisse femmina, madre contenitrice di un altro omicida?

«Mamma», dico, «non posso avere figli».

Mia madre mette la freccia. «Te l'ha detto lei?»

Il dubbio, la bugia, l'accusa.

«Il mio utero ha una lama.»

Non risponde. Mi hai fatta tu, penso, tu lo sai. «Il tuo com'è?»

Sono io il dubbio e l'accusa, ora.

«Il mio è perfetto.»

«Ma se mi hai sempre detto che hai fatto due giorni di travaglio.»

«Sei tu che non volevi nascere, figlia mia, stavi troppo bene al caldo nella mia pancia, che non ha mai avuto niente.»

Non rispondo.

«Comunque adesso andiamo da un altro dottore e vediamo.»

«Non voglio vedere più nessuno.»

«Ma sì, tanto non è tempo di figli...»

Che cosa vuol dire, vorrei chiederle? Quando sarò troppo vecchia per

farli cambierà qualcosa? Lo strozzino è al sicuro dentro di me, il suo ricatto non ha scadenze. Me lo figuro ad affilare la lama, seduto su un tavolo da obitorio. Un ometto anonimo di mezza età, vestito in maniera insulsa. Dietro di lui, in bella mostra, la collezione di ovuli pugnalati in barattoli di vetro che galleggiano in un liquido verdognolo.

«Perché l'utero è maschio?»

«Utera suonava male. E poi, figlia mia, avessimo tutte una lama per certi cazzi che ci capitano.»

Sta minimizzando e le sento, le dita di quel bambino che mi agganciano il seno e le labbra che si contraggono a succhiare il mio latte. Ne avverto il peso, la consistenza, la puzza di borotalco, il fiotto caldo di quando mi morirà tra le gambe prima che si formi.

E lì lo capisco. È tutta una questione uterina, è l'unica cosa certa che ci tramandiamo.

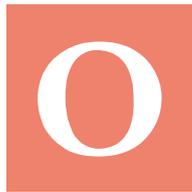


Laura Calagna Bambini è nata e vive ai piedi del promontorio del Circeo. Dopo anni di vagabondaggio giurisprudenziale nella Città Eterna, è (ri)approdata nei suoi lidi più cheti come recruiter. Collabora con Thrillernord e gestisce la pagina Instagram *Libri di mare*. Non ha mai pubblicato.

Bet Paradise

di Pierfrancesco Trocchi

Giorno 125



Oggi vinco. Tanto. Tanti soldi. Ho già in mente la tecnica: basta piccole scommesse – quelle sono buone solo a far sangue – ma un paio di grosse puntate su un unico avvenimento dall'esito certo. Sì, guarda, oggi mi rovino. Mi spendo quei 50 euro, li ho risparmiati dalle sigarette e non mi sento in colpa. Due botti, due giocate giuste e questa sera dormo come Dio comanda. Sapete da quanto lo sogno?

Bruno l'altro giorno è impazzito perché la squadra B dell'Herenveen non ha fatto over 2,5 contro l'ultima in classifica. Il cassiere ha dovuto accompagnarlo fuori perché si era messo a sputare sulle macchinette. Ma, dico io, ti pare normale? Sarà mai una cosa da fare? Un over 2,5 di lunedì pomeriggio? Per piacere. Lo sanno tutti che il lunedì le partite finiscono al massimo 2 a 0. Povero Bruno, proprio non ci sa fare. Che vitaccia. Ogni sera gli tocca spiegare a sua moglie che deve ancora finire di pagare quel vecchio mutuo, sì, quello della casa di suo nonno; sì, quello per gli apparecchi acustici della madre; sì, quello della macchina, sì; no, non ho finito di pagarla, ti sbagli, abbiamo finito di pagare la ricognizione del gas, quella è un'altra cosa – arrabatta lui. La moglie è convinta che Bruno abbia degli orari insostenibili, glielo dice sempre che dovrebbe cercarsi un altro

lavoro, che è disumano uscire di casa alle otto e certe volte tornare addirittura alle ventitré. Va bene che è capo operaio, va bene che non hanno figli, però i suoi superiori dovrebbe rispettarlo di più. Poi torna sempre arrabbiato, ecco, prima di tutto dovrebbero prendere uno stipendio più alto. Invece sono sempre allo stesso punto, con gli stessi vestiti addosso, a mangiare scatolame, certi giorni Bruno le giura che sabato la porta al ristorante e quando parla sembra che abbia appena pianto, che si detesti, ma poi il sabato lui è sempre a lavoro anche se l'officina è chiusa. Sarà per collaudare i nuovi macchinari, pensa Paola, e allora lo aspetto davanti alla televisione. Magari torna per pranzo, vagheggia Paola, magari riusciamo a stare un po' insieme.

Bruno, però, non torna mai. Sua moglie non sa che il sabato è il carnaio delle scommesse. Centinaia – ma che dico – migliaia di partite, un florilegio di possibilità, di mondi dorati, e Bruno non vuole mancare. Allora sì che potrà portare sua moglie al ristorante: macché, al mare! Dove vuoi andare? Maldive, Canarie? Vanuatu? Ti ci porto io, amore. Ma nulla. La domenica Bruno si scusa dicendo che va dagli amici. Una folata di libertà. Sai, dopo tanto lavoro... È vero, ma viene da me, da Aldo, da Nino e insieme fumiamo, ci rinsecchiamo a forza di inalare nicotina, ci rimangono solo occhi d'aragosta pesanti della luce degli schermi.

«Tu cosa metti su Atalanta-Inter? Io mi rischio 10 euro, metto 1? Oppure X?», chiede Aldo con ebbro entusiasmo.

«Piuttosto giocateli sul 2 del Milan», grida dall'altra parte della sala Nino.

«Io mi gioco l'ammonizione del portiere, è data bene. Però non vi pago da bere», provoco frenetico. Sto tremando. È sabato e sono solo le dieci e quarantacinque. Ho una giornata davanti per sentire certi orgasmi sul glande a ogni goal a favore della mia puntata. Sono felice.

Giorno 127

È lunedì. Ho trascorso tutta la domenica a centellinare quei 20 euro che avevo sulla carta prepagata, facendo piccole scommesse online frammentate su tutto l'arco della giornata. Non potevo dire a Giulia che dovevo farmi un giro fuori, no. La domenica, il giorno del Signore è l'unico in cui dobbiamo stare un po' insieme. Tutta la settimana lei è a Milano, alla Top Investments, dice di essere davvero in gamba, dice che le manca casa per via dei suoi ma soprattutto per me, dice che magari potrei pensare di raggiungerla, dice che un appartamento insieme, anche in periferia, lo si riesce a rimediare. Dice, dice, dice e la mia è un'attenzione a tempo, minacciata da un'orologeria che è fatta di statistiche, probabilità e scienza dell'imponderabile. Mi perdo molte cose di quelle che mi racconta perché, magari, una partita è stata sospesa per un blackout – è in quei momenti che vorrei staccare il lavandino a dentate – o perché mi sta facendo perdere i minuti finali di un match decisivo per la mia schedina. Vorrei che non esistesse, Giulia, è l'ostacolo ai miei amplessi, sto facendo sesso con la carne dell'azzardo, sono nel momento della passione accecante, ho le mani sui grassi fianchi della Sorte. Non ho bisogno di Giulia, santiddio. Ho soltanto necessità di godere dell'eccitazione che mi infonde una lista di cento partite, nude davanti ai miei occhi. Mi accarezzo il pene ogni volta che accendo il monitor. Nessuno al centro scommesse potrebbe accorgersene. Siamo tutti satiri di un'orgia silenziosa.

Oggi so che vinco. È lunedì e si segnano proprio pochi goal, farò certe giocate impeccabili, gli altri mi aspettano alla Bet Paradise e quel macigno di Giulia è tornato in Lombardia. La cena è stata infinita, ieri sera. Guardiamo un film, facciamoci un giro, come mai parli così poco? Cos'hai fatto questa settimana? Ti amo, sai? E una pletora di rotture di coglioni di ogni genere. Non ho il coraggio di dirle di rimanere al Nord il fine

settimana successivo. Testa di cazzo che sono. È ancora innamorata, io invece ho le pupille d'acqua stagna. Sembra che lei non lo capisca, no, non vuole capire che sono felice più che mai quando leggo il puntino verde sullo schermo di fianco alla dicitura *Scommessa effettuata*. Cosa vuoi che ne sappia lei? Non riesce a comprendere quale sacrificio sia rinunciare a due pacchetti di pasta, una cassa d'acqua, una forma di pane per cambiare la propria vita una volta per tutte. Ieri, appunto, proprio mentre si giocava il posticino della Bundesliga (Borussia Mönchengladbach-Fortuna Düsseldorf, combobet 1 più over 3,5 assicurato: che invasione di coito quando ho fatto la puntata!), Giulia mi ha chiesto perché non avessi comprato il bagnoschiuma, che secondo lei era diluito al punto da essere inutilizzabile. Viziata. Io le ho detto che mi ero dimenticato, anche se in realtà quell'euro e 70 risparmiato mi era servito per vincerne 2 e 20: 2 e 20, capite? Con quei soldi mi ero guadagnato una giocata serale sul campionato riserve della Serbia. E un nuovo palpito pubico.

Certo che è proprio stupida. Però, forse, un pochino la amo anche io. Sì, posso dirlo, è così. Però soltanto dalle nove alle nove e trenta, quando si gioca a pallone soltanto in Vietnam. Ah, io sono più furbo di Bruno, io non mi fido di quei giunchi ingialliti. Aspetto la prima divisione australiana, lì sì che si fanno fuochi d'artificio. Insomma, sì, per una mezz'ora mi viene voglia di telefonarle, di dirle dolcezze. Lei, però, lavora. Che idiota! Lavora quando basterebbe fare come me: giocare. È sufficiente una volta piazzata bene per cambiare una storia intera. E lei invece va in ufficio tutti i giorni per una miseria – sì, sono quei millesei, millesettecento al mese, una cifra ridicola rispetto a quello che posso guadagnare io. Giuro: il giorno in cui porterò a casa centomila euro con una singola giocata smetterò e le racconterò di ogni mio sacrificio. Soltanto allora potremo andare a farci un giro da qualche parte. Che se ne stia zitta, ora.

Giorno 128

È successo un casino. Questa mattina, appena entrato al centro, Nino mi corre incontro.

«Lascia perdere Bruno, oggi.»

«Che c'è? Solito incazzo del martedì perché c'è più hockey che calcio?», dico forte ridendo platealmente, cercando di coinvolgere gli altri al bancone. Sono la loro *mascolte*, mi vogliono bene perché sono il più giovane. Oggi, però, nessuno abbozza anche il più sottile sbuffo di compiacimento.

Nino si fa più vicino: «Non si trova più sua moglie. Bruno è di là e ha già bruciato 200 euro. Io gliel'ho detto che in un'oretta fino a 120, 125 euro si tratta di una cifra ragionevole. Ma 200 euro...», si tocca la tempia destra con la punta dell'indice e del medio unite in un coppino pantocratore, «è roba da TSO».

Non rimango troppo sorpreso. Sapevo che prima o poi quella povera donna avrebbe fatto fagotto, a costo di drenarsi a colpi di disperazione (certo, per il tempo perduto, non tanto per quello che passava miseramente in compagnia del marito; è proprio il momento della consapevolezza che si cerca di rimandare sempre – io ne so qualcosa).

«Scusa» abbasso il volume della voce «ma a lui che importa? Non la sopportava, no? Lo sappiamo tutti noi che facciamo questa vita: le mogli sono un impiccio». Non voglio essere cinico, tuttavia non è altro che la realtà taciuta. La consapevolezza, per l'appunto.

«Mao», tutti oramai mi chiamano così, si sono convinti che io sia un comunista incallito perché una volta ho votato il Partito Radicale, «certe cose non le devi dire ad alta voce. Una moglie è sempre una moglie. Sarai mica frocio, veh?». Nino non scherza: lo teme davvero.

«Ma che cazzo dici?», sbotto spostandomi verso il portico per ingozzar-

mi una sigaretta. «Tu parli così perché sei vedovo. Non sai quanto mi sta scassando le palle Giulia.»

Nino sta per replicare quando dalla saletta emerge Bruno. La sua figura è irrigidita da un furore sotterraneo. Lo sguardo è piantato alle piastrelle a scacchi del pavimento, soffocato da decine di schedine accartocciate. C'è fetore di sudore, capelli sudici e pelle riarsa. Evidentemente tutti risparmiamo sul bagnoschiuma. Non abbiamo tempo per lavarci: è un'occasione di ricognizione che non piace a nessuno. Azione, azione, azione. A portafoglio spianato.

«Mi viene da vomitare dalla rabbia» gratta Bruno con la sua voce da motore. Prende a sputare sul banco, per terra, sui muri lascia aloni densi di catrame, dà un calcio a uno sgabello di ferro che finisce sulla mia caviglia destra e mi fa incazzare tantissimo, perché è come se avessi sempre da piangere, sempre sempre, non ne va bene una che sia una, nemmeno una scommessina per vincere 20 euro, un cazzo di un cazzo proprio! Bruno però riesce a distrarmi, a un certo punto va in strada e sbraga certe urla da villa degli spiriti, cerca di lanciarsi contro un'auto in corsa ma Aldo riesce a trattenerlo per la spalla all'ultimo istante.

«Se la trovo, la gonfio come quelle troie che si guarda alla televisione in quei salottini di opinionisti rincoglioniti», strepita Bruno mentre Nino e Aldo cercano di affondarlo in macchina per riportarlo a casa. A me, sinceramente, non importa niente. Ho già cinque o sei pronostici pronti a trasformarmi in un faraone. Che vecchi di merda, penso. A buttare via una vita in questo modo, a giocare senza saperlo fare. Domani ci rivediamo, ma io vengo giusto per salutarvi con la mia Range Rover nuova. E mi compro pure un bagnoschiuma da un litro e mezzo.

Giorno 133

«Dov'è Giuditta?»

È di nuovo domenica. Fanculo. Giulia è tornata. Giuditta è la mia gatta, lei dice la nostra gatta, ma non è vero niente. È mia. È con me che passa ogni minuto del suo tempo, è da me che vuole le carezze, è da me che riceve il suo cibo. È di me che è innamorata. È la mia compagna settimanale. Coi tempi che corrono, un lavoro non mi metto nemmeno a cercarlo. Per ora mi bastano i soldi che mi passano i miei. Sono convinti che io abbia un impiego nelle retrovie del sistema bibliotecario bolognese. Sono convinti anche che mi paghino poco, sai, di questi tempacci, e allora mi danno una mano. La verità è che io faccio un lavoro che rende, renderà molto di più di qualsiasi altro: gioco con impegno indefesso. Lo so, l'ho già spiegato, ma è una costanza che va rimarcata. È una lungimiranza che in pochi riescono a introiettare. È il nuovo anticapitalismo, far saltare il banco e poi farsi una vita al di fuori delle logiche del danaro.

I miei mi hanno lasciato prendere Giuditta qui con me, nel mio monolocale di via Marconi. A due passi dalla Bet Paradise.

«Dov'è Giuditta, Fulvio?»

Giulia apre ogni sportello, cerca sopra e sotto il lavandino, si china sotto il letto e ne risale ricoperta di polvere e peli. Non ho passato l'aspirapolvere. Questa settimana ho dovuto risparmiare anche sulle mie energie fisiche. C'erano la Champions League e pure l'Europa League, fase a gironi – qualcosa come quaranta partite. Giulia è un turbine, non l'ho mai vista così.

«Cos'è, ti frega più del gatto che di me?», sferzo diabolico.

«Fulvio, che cazzo è successo a Giuditta? Dove cazzo è?»

Giuditta è piccola, Giuditta si fida di me. C'erano le Coppe, come ho

detto, e dovevo risparmiare pure sul cibo: 10 o 15 euro fondamentali per cambiare la mia vita.

«Giuditta è scappata» soffio, mentendo e simulando empatia.

«In che senso è scappata? E dove? L'hai cercata?»

Il petto di Giulia si sparpaglia in mille nervi infranti. I miei di nervi, invece, sono come annegati dalla cocaina dell'azzardo. Non so rispondere. Meglio: non me ne frega una sega. So soltanto che ho fatto un affare. Con quei soldi mi sono passato tre belle serate, cazzo quante risate! E quanti sogni a darci i pugni sulle spalle, io, Aldo e Nino. Bruno non si vede più. Tornerà.

«Non c'è nemmeno niente in frigo» insiste Giulia «soltanto un avanzo di cosa, coniglio? È coniglio quello nel contenitore di plastica?»

Ecco, non esattamente. È quasi coniglio, il sapore è simile. Il momento più difficile è stato quando ho dovuto togliere la testa per non vedere più quegli occhi azzurri che trasudavano amore da ogni opalescenza dell'iride.

«Sì, era un po' che non lo mangiavo. Al banco del supermercato lo fanno proprio bene», vibro soddisfatto.

«Ti prego, Fulvio, dimmi che è uno scherzo. Andiamo a cercare Giuditta.»

Giulia si butta sulla sedia, bruciata dall'*horror vacui*. Giuditta era l'ultimo avamposto del me sereno, scherzoso, intraprendente, simpatico, affettuoso: vivo.

«Vado in bagno» annuncio. Sono le tredici, Everton-Crystal Palace. Con 2 euro, almeno 6 euro assicurati. 2 fisso.

Giorno 134

Non c'è modo di calmare Giulia. È voluta restare anche il lunedì per

cercare Giuditta. Porca puttana. Le dico che devo andare a lavorare, che non ho tempo, ma non c'è nulla da fare. Sopraffatto dalle contingenze, fingo di chiamare il responsabile della fantomatica biblioteca per dire che non sto per niente bene. Tocca fare finta anche di andare alla ricerca di quel cazzo di gatto. Che vita di merda. Colpa di Giulia. Mi sta facendo perdere il campionato australiano. Il mio preferito.

«Vai tu. Sai come sono fatti i gatti, se vengono inseguiti da più di una persona si sentono braccati e non escono». Mi sa che per pranzo mi finisco la coscetta avanzata e faccio una bella puntata dal computer.

Giulia, finalmente persuasa, indossa il piumino e scende. Ho un'idea: non le ho dato le chiavi – e se la chiudessi fuori? Oggi è lunedì. Nessuno meglio di me sa giocare le partite del lunedì. Una volta ho persino vinto 12 euro. Mica sono coglione!

Giorno x, y o z

È un giorno imprecisato della settimana. Gli 1X2, gli over, gli under, il numero di calci d'angolo, il primo marcatore, il risultato parziale-finale si sono fatti un caleidoscopio vorticoso fino a quando non è stato Natale. In estate te la puoi giochicchiare con qualche campionato del Nord Europa, ma il giorno di Natale la Bet Paradise, come tutti gli altri centri, è chiusa. Non si gioca una partita che sia una. Il Natale, porca puttana, il Natale! I miei mi hanno chiesto di tornare almeno per la cena della Vigilia. No, grazie, ho una febraccia che non passerà prima di Capodanno. Come no. Mia madre dice: ti veniamo a prendere. Col cazzo. Resto da solo, con il letto sfatto da novembre e con una trapuntina, quella di quando ero bambino, sulle spalle. Mi metto un po' a pensare. È una cosa che non faccio da mesi. Sto guardando il calendario calcistico per Santo Stefano.

Oh, Cristo, domani è il Boxing Day! La magia della Premier League! Ho venduto il cappotto appositamente. 30 euro a un marocchino della Bet Paradise. L'avevo pagato 220 euro, è stato un buon affare. 30 euro belli freschi da investire.

Oggi, però, è Natale e penso. Mi tocca pensare. Ho un freddo cane, ma forse mi faccio un giro. Da quanto non lo faccio? Dallo scorso Natale, mi sa. Sì. Allora mi facevo ancora solo qualche puntata al mese, avevo ancora Giuditta, avevo ancora Giulia. Vero, Giulia l'ho avuta anche dopo, anche se solo parzialmente. Non l'ho più avuta davvero quando, dopo un paio d'ore sul pianerottolo, quel lunedì è rientrata e mi ha visto con una strana pelliccia al collo che mi friggeva di freddo e fretta di vincere. Una sciarpina siamese, che c'era di male? È andata in bagno a vomitare, voleva chiamare i Carabinieri – perché mai? Oggi ci penso – e poi se n'è andata con gli occhi iniettati di disprezzo e orrore urlandomi che ero un assassino, che non l'avrei mai più rivista. Cazzo, avevo vinto davvero! Nelle ore successive avevo giocato il doppio di quello che mi ero inizialmente concesso. Che giornata!

Oggi, però, è Natale e non ho vinto, non posso vincere un bel niente. Ok, mi faccio un giro. Passo largo per Piazza Maggiore, via Oberdan, poi risalgo verso Indipendenza e viro verso la Bet Paradise. Voglio vedere l'effetto che fa la mia grotta salvifica, madre dei piaceri, transennata dalla prepotenza festiva di quel tale che s'arroga l'esclusività di aver redento il mondo. Le gambe sono stalagmiti nella giustapposizione dei loro movimenti, ho gli occhi ben piantati a mezz'aria, eppure non vedo niente. È tutto ricoperto da un vetro infrangibile che non mi permette di sentire l'odore, di leccare il colore, di mangiare la materia. È come se mi fossi appena svegliato pensando subito a quando tornerò a dormire. Mi arrotolo una sigaretta di tabacco misto a tè e camomilla (ardono peggio, ma quanto

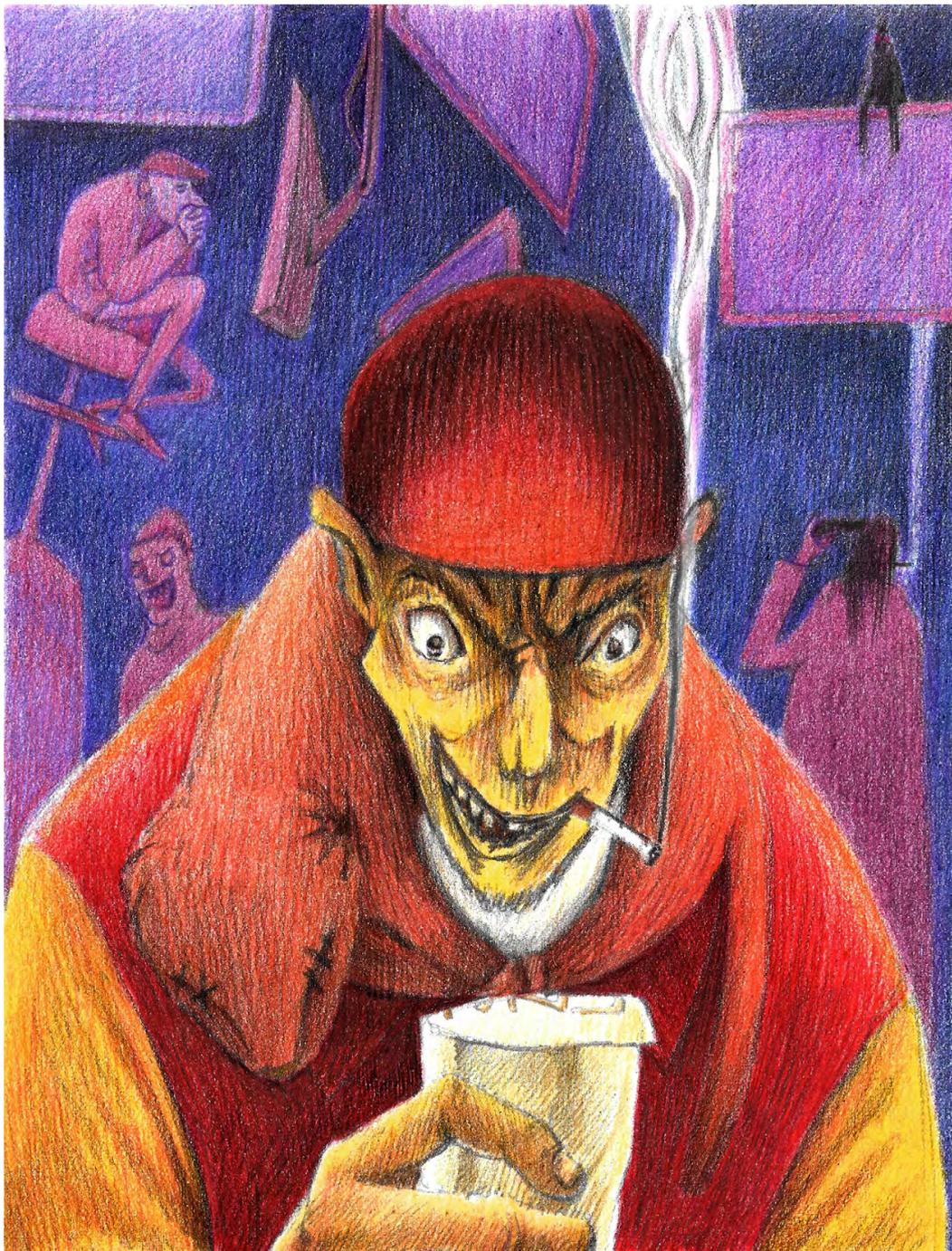
risparmio!) e mi muovo sempre più veloce. Ho capito che non posso trarre nulla da te, schifezza di realtà, becera e inconcludente. Non mi farai mai vincere niente. Io, invece, so dove andare. So come fregarti.

Da una ventina di metri noto che davanti al centro scommesse c'è un accrocco di spalle e nuca che mi sono familiari. Rallento il passo. Quando sono a pochi metri, la scena. Sul marciapiede, lussato come una marionetta, sta un corpo in un contorno di liquido che pare nerissimo. Non ho paura. Mi avvicino ancora. Cazzo, cazzo. È Bruno. È Bruno con tutt'attorno il cervello in forma di pappa. Mezza poggiata a terra e mezza sul torso una doppietta. Dio, Bruno si è sparato con una doppietta da poiane. Roba da macellai. Di fianco, un rettangolo di cartone con su scritto "Paola, perché non sei tornata? Guarda cosa hai fatto". Ecco dov'eri finito, Bruno.

Sento una voce dietro le scapole. «Ora devi darmi i 500 euro che mi hai promesso». È Nino. Aldo lo ascolta a sopracciglia sgranate. Giro il capo incuriosito. «Si era detto così», spiega Nino dando un leggero colpo in punta di mano sull'omero sinistro di Aldo, «e lo sai bene. 250 euro se si ammazzava, 500 euro se lo faceva entro l'anno. Ho vinto io».

Bruno increspa i baffi ingialliti in un sorriso intermittente. Ho un'ipoventilazione. Mi artiglia il pomo d'Adamo un'improvvisa fame d'aria e ingurgito una nube di bruma come da una sorgente. Che schifo, Cristo santo. Che schifo. Proprio il giorno di Natale. Come sono arrivato fino a questo punto? Come?

Rabbrivisco. Di piacere. Il glande s'innerva di minuscole convulsioni di euforia. Come ho fatto a non pensarci io? Cazzo, Nino, sei un genio. Che giocata!



© Gabriele Merlino



Pierfrancesco Trocchi (1991) è emiliano di natali e di spirito. Gli studi lo hanno formato secondo una morale letteraria e storiografica, dunque ora coltiva la passione per i libri in due modi: lavorando come redattore editoriale e scrivendo racconti che hanno trovato spazio su riviste specializzate (tra cui *Risme*, *Spaghetti Writers*, *Narrandom* e *Malgrado le mosche*). Ha, inoltre, un romanzo nel cassetto, ma l'espressione non gli piace e preferisce tenerlo sempre in tasca.

Offerta speciale

di Giammarco Rossi



Perché da sempre, fin da quando siamo bambini ci hanno insegnato, indottrinato e trovi lei altri verbi simili, alla carriera, alla realizzazione personale, al singolo che prevale sul collettivo e soprattutto a questa smania di unicità che ci logora giorno dopo giorno.

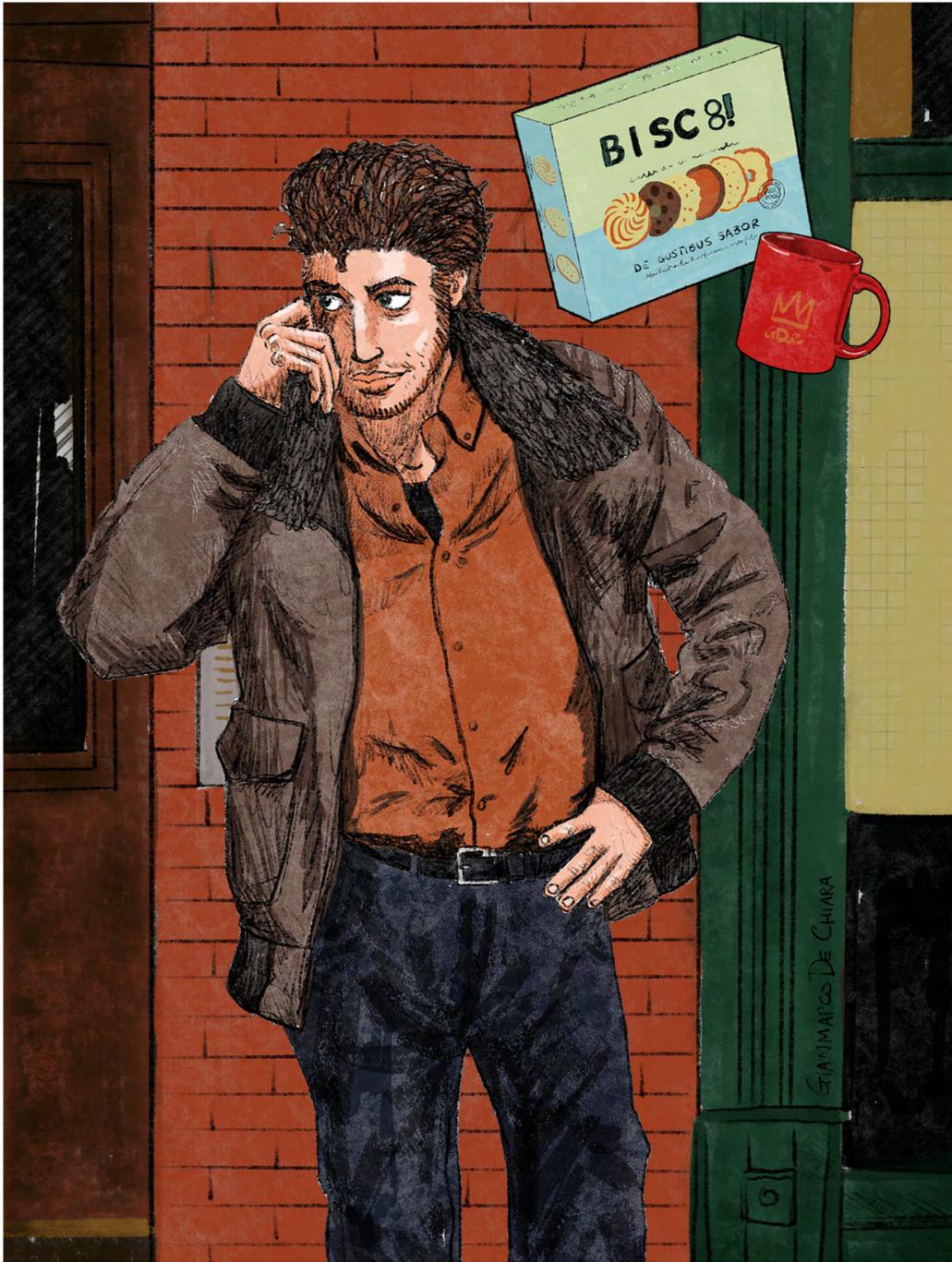
Ma cosa crede che io non ci abbia provato? Tutto, credo, iniziò una volta a scuola, non potrei mai dimenticarlo, i ragazzi sanno essere così influenzabili, sono realmente delle spugne, sa? Il professore passava il dito sull'elenco: su e giù senza sosta, in aula un silenzio spettrale, avevo l'acqua alla gola e se avessi potuto avrei spaccato la testa a quelli che invece con aria saccente e compiaciuta se ne stavano sorridenti e sereni, consapevoli della loro bravura: mai avrebbero corso un rischio, il professore non avrebbe mai chiamato uno di loro e se pure avesse provato, la bella figura, con tanto di buon voto era assicurata.

Quel giorno invece chiamò proprio me – un classico dirà lei – ma che ci vuole fare, è andata proprio così. Il mio intervento alla lavagna fu un fiasco totale: non ero in grado di svolgere minimamente l'esercizio, suscitando incredulità nel professore e qualche risatina ai primi della classe, se non per merito perlomeno per abitudine. Il professore mi mortificò e

sentenziò il mio futuro: ero praticamente spacciato, signora ma ci crede? Il mio futuro completamente bollato per un mancato esercizio risolto alla lavagna in un patetico istituto professionale di provincia. Avrei voluto cantargliene quattro, avrei anche voluto chiedergli il suo di futuro, invece, com'era stato e come sarebbe stato. Non so, umiliare studenti alla lavagna era il suo obiettivo da ragazzo, oppure una conseguenza di qualche scelta sbagliata? Sgobbare tutta la settimana in una scuola disinteressata e distante, per una paga media da spendere il sabato in un centro commerciale, era ciò che aveva prefissato da ragazzo, oppure il frutto di una sbandata durante il percorso? Avrò avuto anche lui dei sogni, no? È possibile sognare la normalità? Chi sognerebbe mai la normalità?

Non dissi nulla, si figuri. Non avevo in corpo tanta forza ma soprattutto in me stava già maturando la teoria del *distacco storico*. Su un manuale di Storia, un particolare evento, non so... una guerra importante o altre cose simili, quante pagine occuperebbe, i fatti storici salgono la gerarchia in base alle pagine che lo storico dedica loro no? Allora, ipotizziamo la Seconda Guerra Mondiale in un testo scolastico: a occhio direi venti, trenta pagine, non crede? Bene, pensi allora alla sua esistenza su un libro di storia, quante pagine crede occuperebbe, quattro righe? Certo, faccio il mio di esempio, ma potrei estenderlo a moltissime altre persone. Quindi cosa vuoi che siano i drammi quotidiani, le sventure e le paure rispetto alla Grande Storia... nulla, a meno che la nostra esistenza non faccia qualcosa di valido o di orribile che qualcuno ritenga debba essere studiato poiché nel bene o nel male ha influenzato il corso degli eventi. Vivendo con questo distacco, non mi esalto e non mi abbandono per nulla, mi becco quello che viene giorno dopo giorno, senza riempire di significati assurdi ogni singolo gesto, almeno in teoria.

Ecco, quando il professore finì il suo monologo avrei voluto rispondere a tono, come le dicevo, ma poi ho pensato alla buona a come la sua esi-



© Gianmarco De Chiara

stenza fosse molto simile a tante altre e ritenni sfiancante e inutile discutere di futilità simili.

So cosa sta pensando ora e ammetto che ha ragione: con pensieri simili nella testa cosa vuoi che possa farmi la smania dell'affermazione, l'eterna ricerca di un riscatto, su di me queste cose non dovrebbero avere effetto, eppure anche io, come molti altri, ho bisogno dell'approvazione altrui. Se quel giorno alla lavagna il professore, anziché fare un monologo per godere di una risatina qua e là dell'aula, mi avesse incoraggiato e mostrato vicinanza forse non mi troverei in questa situazione. Sì, ho bisogno di un'approvazione, la cerco anche nei posti più inaspettati, anche in persone cui il parere, secondo le assurde regole della nostra società, dovrebbe contare meno del mio, ma questo è un altro discorso. Le mie soddisfazioni le ho avute, sa? Ho continuato gli studi, brillantemente devo aggiungere, e ora ho un impiego di tutto rispetto; dovrei esserne felice certo... ha ragione! Eppure sento ancora incompletezza nel mio animo, sento ancora di dover dimostrare qualcosa, di affermare la mia posizione. D'altra parte, sul posto di lavoro sono esattamente in una condizione di mezzo: importante al punto da dare qualche ordine ma non abbastanza da essere esonerato dal riceverne. Ogni giorno anche io sgobbo come quel mio professore, mi subisco la ramanzina mattiniera del mio superiore che a mia volta sfogo su personale di livello inferiore al mio. È sbagliato, ha ragione, ma cosa posso farci, bisogna pur vivere, no? Vivo teso come un lino, consapevole che tutto prima o poi possa finire o andar via: seguo allora le mode come tutti, guardo film e serie TV solo per il gusto di potermi sentire parte di qualcosa, per non rimanere solo con me stesso durante la pausa pranzo e magari empatizzare con qualche collega o superiore. Provo piacere, a volte, nell'omologarmi, nello sparire nelle normalità, talvolta nell'abbandonarmi alla mediocrità più estrema, sguazzo in ogni contesto sociale con maestria, non dico mai quello che penso realmente, mi adeguo facilmente

a tutto e mai esprimo il mio vero io; in primis per noia, certo, ma anche per timore: se mi mostrassi per come sono realmente e non venissi accettato, anzi messo alla gogna e emarginato fino a sparire, come crede che potrei sentirmi? E lei, se fosse svincolata da ogni forma di legame e responsabilità, di preoccupazione e complicità, magari anche di dipendenza, come si definirebbe: una persona libera o sola?

E se me la prendessi tutta questa indipendenza, che cosa me ne farei, poi? Con chi potrei dividerla, da chi potrei farmela invidiare? Affermerei con forza il mio essere, riscatterei la mia posizione con orgoglio, oppure me ne servirei per arrecar danni a terzi? Mi sentirei appagato dopo una vita passata a correre, a inseguire obiettivi preposti sempre da altre persone; dopo una vita passata a sottostare, educata a colpi di *sì* a testa bassa, una vita passata a essere ombra, eternamente assoggettati al potere con la speranza che un giorno i tanti sacrifici saranno ripagati. E poi sono così sicuro di ciò? Se questo mio disegno non si dovesse realizzare, ecco allora che anni di schiena piegata sarebbero spazzati via in un niente; ma poi riscattare cosa? Riscattare il tempo che ho perduto o quello che mi è stato tolto? Capisce cosa intendo dire?

Signore, con i biscotti c'è in omaggio una tazza, allora la vuole o no? Guardi la fila che c'è.

Certo, sì, me la dia, pago con carta, grazie.



Giammarco Rossi è una persona assolutamente normale, come tutte le altre.

Vorrei morire ma non posso

di Stefano Serri

M

io padre mi raccontava spesso questa storia:

C'erano una volta due uomini molto tristi sulla riva di un fiume. Uno dei due era triste perché era molto malato, l'altro non so perché lo fosse.

Un giorno i due uomini presero una decisione: per smettere di essere tristi, dovevano morire. Il primo si riempì in fretta le tasche di pietre e corse verso il centro del fiume, ma non riusciva a buttarsi.

Il secondo uomo, invece, con calma e attenzione, iniziò a scegliere sulla riva i sassi più belli: li guardava, quasi li studiava, mostrava all'altro quello che aveva trovato; soltanto dopo averlo osservato a lungo e scelto con cura tra tanti, se lo metteva in tasca. Studiò con pazienza anche il fiume, lo percorse avanti e indietro, per scegliere il punto migliore. Quando lo ebbe trovato, raggiunse il centro del fiume. Era quasi sera. L'uomo si lasciò cadere all'indietro e, sorridendo, sparì. Una grossa bolla d'aria uscì dal suo cappotto e scoppiò in superficie.

L'altro uomo, vedendo come era morto, tornò a riva, svuotò le tasche dai sassi e iniziò a camminare verso il mare.

Ogni volta io chiedevo a mio padre: «Quale dei due era quello malato?»
Ma lui non mi ha mai risposto.

*

Questo racconto inizia con uno schermo:

LA MIA MALATTIA SI CHIAMA SLA
SCLEROSI LATERALE AMIOTROFICA
I MUSCOLI SI FERMANO
TUTTI I MUSCOLI SI FERMANO
PER ORA MUOVO GLI OCCHI E RESPIRO
ANCHE IL RESPIRO PRIMA O POI FINISCE
MA NON SMETTO DI SCRIVERE
USO I MOVIMENTI DEGLI OCCHI SULLO SCHERMO
PER DIECI RIGHE SERVONO DUE ORE
CERCO LA SINTESI MA PORTATE PAZIENZA
LE VITE NON SONO AFORISMI

*

Le prime a farmi male sono state le gambe.
Poi c'è stato il petto e i polmoni che non andavano.
Per fortuna il cuore non fa ancora male.
In alcune malattie il dolore è legato a un movimento.
Una lussazione o una colica per esempio.
A volte il dolore annuncia l'ultimo sforzo prima del traguardo.
Metà delle medicine che mi danno sono per il dolore.
Lo fermano lo quietano lo avvolgono nel sonno.
Così vedo con più calma che sto diventando immobile.
Come un lungo dolcissimo fotofinish.

Durante la prima crisi non c'era l'ossigeno in casa.
L'aria era vicina ma inutile.
Non potevo prenderla ma era lei che doveva venire da me.
Poi è arrivato lui ed è andato tutto meglio.
Lei è l'aria lui è l'ossigeno e non sono la stessa cosa.
Con uno strumento sul dito vedono quanto ossigeno ho dentro.
La chiamano saturazione.
Vedono se lui è abbastanza dentro o se sta uscendo.
Quando esce troppo mi rimane dentro un gas pesante.
Si chiama angoscia.

Non mangio e ho appetito.
Con un tubo nella gola era difficile inghiottire.
Ora ho un tubo anche nello stomaco e mangio da lì.
Un litro e mezzo di pappa gialla in pratiche bottiglie.
Tre bottiglie da mezzo litro.
Tre: colazione pranzo cena.
Nessuno spuntino.
Ogni mattina decido io il menù del giorno.
Basta chiudere gli occhi e ricordare i sapori.
A volte la pasta è scotta.

TOP TEN DEI DOLORI

10. Il crampo notturno alla mano – e non riesci a suonare il campanello.
9. La merda ferma nell'intestino per sei giorni.
8. L'urina ferma nella vescica per sei ore.
7. La spalla messa male quando ti girano di lato.
6. L'aria condizionata puntata contro gli occhi.
5. Il laccio che ti sega il collo.

-
4. La piega del lenzuolo sotto il culo.
 3. Nervi che non sapevi d'avere.
 2. Troppa aria nel polmone.
 1. Il tempo.

Nome del farmaco: Alessia.

Principio attivo: mia nipote.

Indicazioni terapeutiche: conversione dei momenti bui e riempimento dei momenti vuoti.

Effetti collaterali: mal di testa e irritabilità, ma meglio il suo caos che il mio labirinto vuoto.

Posologia: per le scale la mattina mentre va a scuola sbuca per un saluto, ogni pomeriggio viene e fa i compiti con mia moglie in cucina. A volte mi viene un po' a curare, mette un cerotto o mi prova la febbre; la sera, mi mette a letto con una favola.

Modalità di assunzione: è un regalo ogni volta.

Conservazione del farmaco: abita sopra il mio appartamento, a volte sento i suoi passi.

Contenuto della confezione: un metro e venti di bambina scatenata.

Controindicazioni: non pensare al fatto che non la vedrai crescere.

Hanno smesso di usarla da un bel po'.

Hanno smesso cioè di usarla con me.

Si tratta di un apparecchio nuovissimo con un piccolo schermo a lato.

Mi fanno vedere le foto di quello che mi perdo, feste e recite, diplomi, saggi, matrimoni – i funerali, no.

A me non fanno foto.

Solo per il mio compleanno hanno infranto il divieto, lo ha chiesto mia nipote.

Però non me le hanno fatte vedere.
Non ce n'è bisogno.
Io sono l'unico paesaggio che conosco a perfezione già da dentro.
Una cartina in scala 1:1.

Con gli occhi sempre aperti a un certo punto non ci vedo.
Vedo tutto ma smetto di distinguere.
Non è lo schermo che si fa opaco o pieno di puntini.
Le cose non sono più visibili.
L'immagine fissa della mia stanza è l'interno delle palpebre.
Con gli occhi immobili non riesco a piangere.
Le cornee si seccano e si rompono se non si bagnano.
Ci mettono gocce salate che chiamano lacrime artificiali.
Alla sera è ora di chiusura e appoggiano dei cerotti sulle palpebre.
Allora posso sognare di aprire gli occhi di nuovo.

Mi hanno parlato molte volte della possibilità di dormire.
Si chiama sedazione terminale.
Attaccano una flebo che addormenta molto.
Poi staccano il ventilatore.
Per morire devo prima dormire.
Quasi come Amleto.
Tubi o senza tubi: questo è il problema.
Potrei respirare e non essere oppure non respirare ed essere.
Ieri volevo andarmene ma oggi voglio esserci.
Domani non so, ma oggi io sono qui.

DIECI COSE DA FARE PRIMA DI FERMARSI

1. Zappare un angolo del giardino proprio fuori dalla mia finestra e

fare due buchi per due piante diverse: la prima che cresca abbastanza velocemente e dia fiori ben visibili – questa sarà per me – l'altra per un albero dalla vita secolare – per i miei nipoti.

2. Correre per giocare a nascondino e non farmi trovare da nessuno: non farmi trovare dai miei nipoti, dai miei figli, dai medici, dalla malattia, dalla paralisi, dalla morte – correre, correre immobile, veramente forte.
3. Sollevare i miei nipoti verso la finestra dove passerò i miei ultimi mesi chiedendo loro di affacciarsi ogni tanto da lì per salutarmi o picchiare al vetro se è inverno.
4. Accarezzare la gatta che nonostante tutto viene sulle ginocchia, anche se perde troppo pelo.
5. Seguire con la testa qualcuno che ti parla.
6. Grattarsi da soli ovunque si voglia.
7. Chiudere le mani e riuscire a riaprile.
8. Sorridere – anche con gli occhi.
9. Battere le palpebre.
10. Aprirle.

*

Me l'immagino in due modi, la mia morte.

Il primo, programmato, mi vede morire circondato da tutte le persone che in quel momento ci saranno ancora e che avrà senso avere attorno. Ci saranno pure medici e infermieri, lo psicologo se previsto; non so se il prete cercherà d'entrare, non mi dispiacerebbe. La scelta del giorno sarà forse casuale, forse in base agli impegni del dottore, o forse chiederanno a me o ai miei parenti se abbiamo una data simbolica da suggerire. Sarà come un riepilogo di tutto, anche gli errori, messi con calma uno accanto all'altro, trofei su una mensola, le vergogne nascoste un po' più dietro. Un'ultima spolverata e via. La notte prima non avrò ripensamenti, ma

qualche motivo per piangere sì, anche un po' di sollievo.

Se invece non la potessi programmare, se accadesse nonostante tutti i nostri appuntamenti, a ora incerta, come avviene normalmente? Se fosse nel sonno, non potrei dirvene nulla. Se invece fosse moderatamente improvvisa, ma nella veglia? Se, insomma, la morte non fosse quel momento perfetto e culminante, circonfuso di luci e sentori speciali, ma fosse soltanto una variazione tra tante, non per forza la più riuscita, un nuovo modo d'incrociare le dita attorno alle solite note della vita?

Vedete, sono tutte domande, quelle che scrivo.

Di quante metamorfosi abbiamo bisogno, per trovare una risposta?

Non è solo un generico *diritto di morire* a cui sto pensando, ma al *diritto di morire diritti*, prima d'essere già spezzati e accartocciati dalla vita, prima d'essere la tomba di sé stessi, una tomba che a volte cammina. Lo so, potrebbe poi arrivare Pasqua, si potrebbe risorgere ancora. Ma risorgere a cosa? A un'altra attesa, insostenibile in questo letto senza uscita. Devo chiederla come un favore, la panacea per la vita, devo scandire la mia richiesta con firme, richieste, perizie, perché venga esaminata, forse esaudita.

Non voglio spegnere il sole a nessuno, voglio soltanto che non mi torturi ogni volta che arriva. Libero e liberato – già lo sono adesso, libero, dirà qualche bioetico o filosofo, ma nutrito a forza, spingendo l'aria nei polmoni, con gli occhi aperti o chiusi da un cerotto, libertà la mia prigione: libero di vivere soltanto, non posso davvero scegliere. Ma voi continuate, non voglio che mi segua nessuno, continuate a svegliarvi, i sorrisi, le tante stagioni e le persone che avete vicino, no, non mi seguite: ma non m'impedite di lasciarmi andare dove voglio finire. Per morire, sì, abbiamo tempo. Ma non vorrei veder passare un altro inverno.



© Francesca Galli

Non so se vi è mai capitato di superare la disperazione. A me sì. È per questo motivo che scrivo. Superare la disperazione non vuol dire ritrovar-sela risolta dagli eventi o lasciata esaurire con il passare del tempo. Intendo: prendersela addosso, tenerla ben stretta, chiudere la mano e mettere tutto (mano e disperazione unite) in mano a qualcun altro – una moglie, una figlia, una legge, un dio, che sia il dio della morte o il dio della vita non importa. È come sorridere *nonostante* l'assenza di motivi per farlo. Ecco la parola chiave: nonostante. Non è un'illusione alimentata per alleviare l'ansia. È il superamento della *morte* stessa, accorgendosi che l'immortalità, a ben pensarci, è un'ipotesi non meno plausibile di altre. Così faccio io e così fa il mio corpo. Desiderare la morte e credere nell'immortalità: non sono pensieri incompatibili tra loro.

Mi hanno invitato a un convegno, una volta. Una volta sola, perché poi non ci son più tornato.

Sulla carta era sbandierato: dare la parola a tutte le figure coinvolte, sanitari, parenti, pazienti. Gli ultimi a parlare sono stati l'infermiere e il parente, di pazienti nemmeno l'ombra, prima tutto un girotondo di istituzioni e professori, hanno iniziato tardi, dovevano salutarsi tutti, anche quelli arrivati un'ora dopo l'orario di inizio previsto. Di assistenza parlavano i consiglieri regionali, di parenti parlavano i sindaci, di infermieri parlavano i dottori, di pazienti parlavano tutti, da lontano. Hanno pure straparlato, uscendo dai tempi dell'intervento, così alla fine, in ritardo, la gente che sbuffa e parlotta o apertamente se ne va (i primi a lasciare la sedia sono stati gli ospiti illustri, appena finito l'intervento di chi conta), ecco che in questo disagio generale finalmente tocca a chi è «al centro dell'assistenza», mia moglie. Anche lei dice che non ci torna più a un convegno.

Il tema di questa giornata era la cura del paziente terminale, ma non hanno detto mai quella parola, la parola giusta, morte, senza incasellarla

tra termini opportuni (il più usato è *accompagnamento*), senza mai sfiorare nemmeno, che so, la domanda, la preghiera, la supplica talvolta, di farsi addormentare e non sentire più nessuno, non sentire nemmeno loro, soprattutto loro. Per ore e ore, è stato tutto un rimandare il vero oggetto della discussione, il desiderio di famiglie e pazienti, solo quelle paccottiglie di fonemi senza conseguenze sulla vita, aria bollita – bollita, nemmeno fritta, che sarebbe più buona, e invece no, è pallida, sciapa e lessata – una perdita di tempo per chi ne ha molto poco e che nessuno gli potrà restituire. Quando la politica e la sanità ci tradiscono, viene voglia di chiudersi in casa, nella stanza, guardare fuori dalla finestra e non uscire dalla propria testa. Oppure di farselo a casa, un convegno, tra pochi amici, altri pazienti, chi assiste, forse un dottore, e quando si ha voglia si parla, e quando si ha voglia si ride o si piange, se la *tracheo* o il collirio lo permettono; il microfono lo abbiamo incorporato, e di applausi facciamo volentieri senza: preferiamo il silenzio.

Sono costretto a respirare. Sono costretto a vedere, con gli occhi sempre aperti. Vorrei morire ma non posso. Anzi, meglio dire: vorrei *farmi* morire, perché deve essere qualcuno che si mette in mezzo, che si fa strumento. Ma non posso, e devo maledire (la vita) mentre vorrei benedire (la vita, anche se finita).

Alcune filosofie permetterebbero di esaudire il mio desiderio. Alcune teologie lo impediscono. Che tipo di disciplina è il diritto? Chi lo studia dovrebbe fare tirocinio oltre che in carcere negli ospedali, accanto ad anziani dementi, a chi è in stato vegetativo, anche nelle sale operatorie: chi studia il diritto dovrebbe conoscere il corpo per bene, anatomia e lungodegenza, dovrebbe essere costretto ai gesti e agli odori, senza rinchiudere la vita sotto la carta.

Le scelte del diritto ricadono sui corpi: e allora, studiatevelo, il corpo.

Non è un comma, né un puzzle o un pacchetto. Eppure, c'è scritto sopra:
Maneggiare con cura.

Altissima, indecifrabile e a lungo desiderata, la fine del dolore, qualcosa di più semplice del paradiso – e più vicino, forse soltanto un gradino per arrivarci. Dopo una malattia come la mia, andrebbe bene anche fermarmi lì su quel gradino, senza andare poi così in alto o lontano.

A me basterà toccare questa assenza di dolore, che non mi sia addosso tutti i giorni come adesso, attaccato a me ogni momento, la solita catena che mi stringe a ogni respiro: il bordo seghettato della *tracheo*, il peso del tubo che porta il fiato, la piega delle coperte, i muscoli atrofici che all'improvviso pungono tra le costole, il collasso, la pressione, il crampo, lo spasmo. Sarà bellissimo notare questa assenza, viverla. Mi basterà arrivare a questo, è il mio sogno a occhi aperti: sempre e troppo aperti, per forza di cose.

La fine del dolore sarà la mia resurrezione. Non so la dimensione del mio cuore, ma credo saprò farmi bastare per l'eternità quel piccolo gradino.

È ora di andarsene a letto. Potrà sembrarvi strano che io dica questo, visto che a letto ci vivo tutto il giorno. Ma l'idea di andare a letto, per me, è andare ancora più in basso, ancora più orizzontale, se possibile; in un certo senso, è come dire di andare *sotto* il letto, o meglio ancora, *dentro* il letto. Sepolto? È una parola troppo fraintesa, molti vedono solo uno strato della questione, quello superiore, quello che chiude.

Pensateci: ciò che vi seppellisce è uno strato infinitamente più sottile di quello che avete sotto. Con tutta la terra sotto di voi, siete sul solido, sul sicuro. E anche per questo motivo, mi pesa meno il pensiero del finire, perché alle mie spalle, sotto la testa e sotto il culo, ho tante persone,

storie, materia, un intero pianeta per riposare coperto da un velo appena. Quando penso a questo velo, me lo immagino più fresco che freddo, e sicuramente più leggero della giornata che mi aspetta domani.

Non vedo l'ora di lasciare vuoto questo letto, per regalarlo a qualcuno che ne abbia bisogno più di me, qualcuno che qui – dove io non l'ho mai avuto – trovi, almeno lui, il suo riposo.

Sii laudato, mio Signore, per tutte le fregature che ci fanno scoprire cose nuove: e fregature non ne mancano, su questo letto, così che mi accorgo sempre da quello che mi succede se stai chiudendo o aprendo su di me il tuo occhio.

Sii laudato per le pieghe del letto, che mi hanno tormentato questa notte con qualcosa di diverso dalla solita mancanza di speranza che mi scoppia verso l'una – e invece quelle pieghe mi hanno fatto compagnia, le contavo, me le disegnavo addosso, tatuaggi del pensiero sulla pelle.

Sii laudato per l'ossigeno che fischia e che gorgoglia, che mi mette tutto attorno una cascata, un po' di brezza, e sembra una marea il respiratore e io sopra la spiaggia.

Sii laudato per il farmaco che manca, così imparo quanta calma ci può stare in una goccia, e a quanto sia leggera una bustina, anche se è purga.

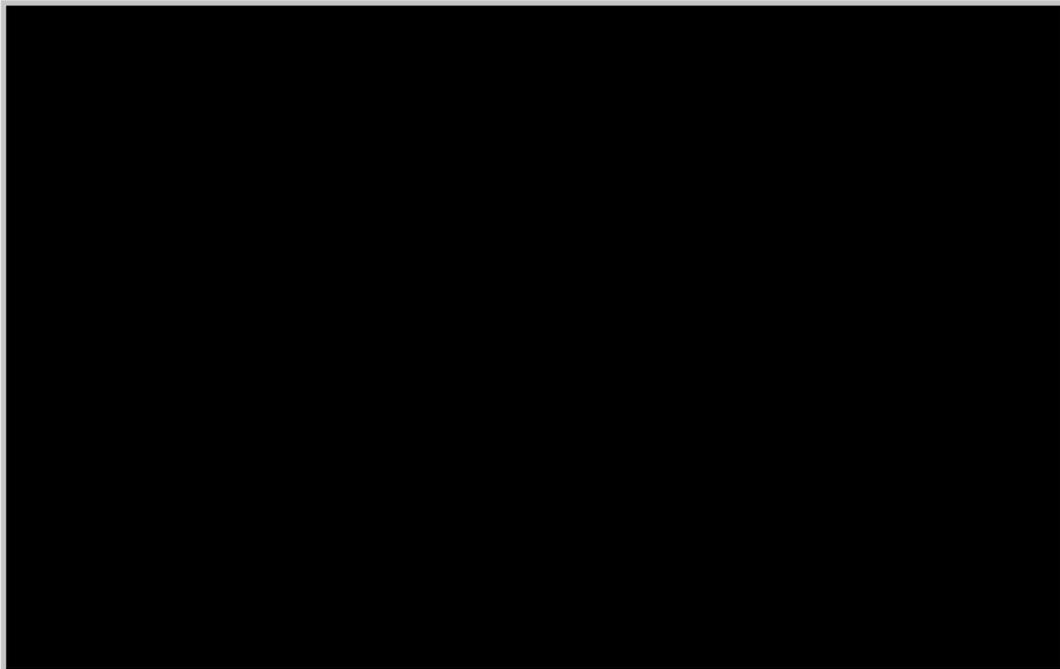
E sii laudato per la cacca che si blocca, così che quando esce credo al miracolo e alla grazia.

Sii laudato per la pompa che s'incepisce e per l'allarme che si attiva senza scopo, che mi fanno, sì, sentire ancora uomo, superiore a queste macchine sorelle, invidioso ma non troppo delle loro batterie quasi immortali.

E sii laudato per la gente che, entrando, non mi guarda, e non si aspetta dai miei occhi le parole, tanta storia e tanta vita concentrata in due fessure, così che poi vederli andare via con un sorriso mi sembra la speranza.

E sii laudato, soprattutto, sii laudato mio Signore, sii laudato per la mor-

te corporale, che non fa poi tanto male da pensare e che ogni tanto, quando è troppa la tristezza, mi consola – poverina, per la morte mi dispiace, ma lo so, sarà lei che resterà, lei sempre ultima, lì, sola.



*

Mio nonno mi raccontava spesso questa storia:

C'erano una volta due uomini molto tristi sulla riva di un fiume. Uno dei due era triste perché era molto malato, l'altro non so perché fosse triste. Un giorno, i due uomini presero una decisione: per smettere di essere tristi, dovevano morire. Uno riuscì ad annegare, ma l'altro, nel vedere com'era morire, non fu più così sicuro. Chi gli garantiva che sarebbe stato meno triste, una volta morto? Allora iniziò a camminare, chiedendo a tutti quelli che incontrava di dirgli cosa sapevano della morte. Ma non imparò molto. Arrivato al mare, l'uomo triste incontrò un altro uomo triste sulla

spiaggia e gli chiese se voleva morire insieme a lui. L'uomo sulla riva del mare gli chiese:

«Perché? Non vuoi morire da solo?»

«Ho visto un uomo morire, da solo non ha senso.»

E gli raccontò quello che era successo nel fiume.

«Morire insieme a qualcuno avrebbe più senso?», gli chiese l'uomo seduto sulla spiaggia.

«Credo di no. Nulla ha senso.»

«E perché vuoi morire?»

«Perché nulla ha senso.»

«Ma se davvero nulla ha senso, disse l'uomo seduto sulla spiaggia, perché hai raccontato questa storia?»



Stefano Serri (1980) vive a Fiorano Modenese. Infermiere, si è laureato in Discipline teatrali al Dams di Bologna. Ha tradotto e curato testi di poeti contemporanei, (Jean-Baptiste Para, William Cliff, Yannis Livadas) e di autori come Jean Giraudoux, André Gide, Han Ryner. Tra i suoi ultimi libri pubblicati, *Maldicnra. Storia di un infermiere che si ammala* (Sensibili alle foglie, 2022) e le poesie di *Un gatto steso al sole* (Kolibris, 2022).

Milano

di Marina Bosi

U

na cosa sola ho fatto di buono io, questo figlio qua. E adesso mi chiedono di lasciarlo andare, me lo vogliono portare a Milano, ch   li pu   averci un futuro, diventare un campione, signora mia. Un campione, ho fatto. Ha delle doti e un talento fuori dal comune, dicono. Si fidi.

I guantoni da portiere glieli ha messi quel disgraziato di mio fratello. Almeno come zio ha fatto la sua parte, per il resto solo guai. Ha iniziato a portarlo al campo da calcio a cinque anni. Un bimbo alto con le gambe secche, lo hanno piazzato davanti alla rete e li   rimasto.

Io di sport ci capisco poco e non so tante cose ma che   bravo ci credo. Lo vedo. Quanto si impegna, quanto corre, quanta passione ha questo cuore mio. Il pallone   tutto. Ma ha appena sedici anni e io ho solo lui. Questo figlio spilungone, coi capelli rasati, il naso appuntito, le spalle larghe. Osservo il suo profilo,   seduto sul sedile di fianco a me: la testa appoggiata contro il finestrino e il cellulare sbeccato in mano, la ragnatela di crepe sul vetro rotto. Sto guidando e da quando siamo partiti non mi dice una parola. Li conosco i suoi silenzi arruffati.   arrabbiato perch  non ho detto subito s , ho chiesto qualche giorno. *Eddai, mamma.*

«Fammici pensare un poco.»

Io non sono brava a scegliere, le cose mi sono sempre cadute addosso. Quando mai mi hanno chiesto cosa volevo? Ti piacerebbe andare a Milano? Figuriamoci, non so quasi dov'è. Questo figlio mio invece lo sa cosa vuole. Giocare a pallone. Solo quello. *Eddai, mamma.*

Sto passando i piatti sotto l'acqua del lavello, quando mia madre entra in cucina con una cassetta di zucchine, la appoggia sul tavolo. Viviamo sullo stesso pianerottolo, una porta in faccia all'altra. L'esatta misura di quanto sono riuscita ad andare lontano io: otto mattonelle.

«Ce lo mandi a Milano?»

«Non lo so.»

«La notizia gira già per tutto il condominio. Tuo padre è così fiero.»

Nonno e nipote adesso sono sul divano nell'appartamento di là, come tutte le sere guardano il telegiornale sportivo. Un sedicenne alto un metro e novantasei con il quarantotto di scarpe tiene la testa affondata sul petto di un sessantaduenne piccolo, robusto e coi capelli color argento. Sempre a quel modo stanno, gli sguardi alla televisione. Quando ho scoperto di essere incinta non li avrei mai immaginati così. Cuore mio, nostro. Rispondo a mia madre.

«È lontana Milano.»

Del bucato mi occupo la sera dopo cena, di giorno non ho mai tempo. Salgo sul terrazzo in cima al tetto e inizio a ritirarli dai fili stinti che qualcuno ha tirato da una parete all'altra chissà quanto tempo fa. Sento una voce alle mie spalle. La domanda che oggi mi hanno fatto tutti.

«Ce lo mandi a Milano?»

È Lora, siamo amiche da una vita, cresciute insieme. Abita al primo piano, anche lei non si è mossa di molto, è rimasta qui. Mi aiuta con le ultime magliette, poi ci accendiamo una sigaretta. Tira una boccata e mi guarda. È una donna morbida, rotonda, burro che scivola tra le mani.



«Questi figli che prendono la loro strada. Sembra sempre troppo presto.»

Io sono spigolosa, secca, ho una punta ficcata nello stomaco e faccio domande, sempre.

«E cosa possiamo fare per tenerli con noi?»

Guarda il cielo mentre aspira, fa un piccolo sorriso.

«Lasciarli andare.»

Facile dirlo. Ha ancora tempo, suo figlio ha appena sette anni. Lora non si è inguaiata da giovane come ho fatto io. Anche se la fortuna le è girata poco lo stesso. Il suo mondo è cambiato presto e pure per lei sono state scelte azzoppate. Un giorno dei diciotto anni, col motorino siamo tornate da scuola per pranzare e invece di un piatto di pasta abbiamo trovato sua madre morta sul pavimento del bagno. Un attacco di cuore e se n'era andata per sempre. Ricordo il pane tagliato sul tavolo, il letto sfatto, il forno acceso. Su ogni cosa c'era già il silenzio del vuoto, dei giorni neri a venire. Dopo sei mesi, sono rimasta incinta, almeno il diploma l'ho portato a casa in tempo. Neanche un padre sono riuscita a dare a questo figlio. Se n'è scappato dalla moglie appena ha scoperto della mia gravidanza. Ogni promessa al vento. Io mi fidavo, lo amavo ma non è bastato. Ha gli stessi occhi belli, il cuore mio. Neri, grandi, che brillano.

«Questa possibilità dipende solo da te, Mirta.»

«Non lo so. Devo pensare. È lontana Milano.»

Ci siamo sempre dette che basta una punta di zucchero, poco poco. Qualcosa che ogni tanto arrivi ad addolcire il nostro tempo, che aiuti a scampare. Ma per noi? Davvero? Quando mai?

Oggi siamo tornati al campo, negli uffici. Io e questo figlio che mi sovrasta da anni e adesso sembra farsi così piccolo. Trenta centimetri in più bruciati dalla tensione e dalla speranza. Tutto quello che posso è dargli

un'occasione buona davvero. Per una volta conto più della sfortuna. Io. Tocca anche a noi, cuore mio.

Appena glielo dico esplode di gioia, mi stringe, mi bacia, si morde le labbra per non piangere. *Grazie, mamma. Grazie.* Tiene il suo mondo in mano.

Lo dico di nuovo, a me poi a lui, agli altri.

«Ti ci mando a Milano.»

È lontana, signori miei, ma da oggi inizierò a capire meglio dov'è.



Marina Bosi (1983) è pedagoga e insegnante, vive a Piacenza. Ha sempre amato leggere, scrive da quaderni lontani e continua a provarci.

Ninetto

di Giovanni Altavilla

N

inetto divenne Ninetto da quando *o' baccalaiuol* lo chiamò così una mattina, mentre decapitava un baccalà. E da quel momento per tutti i napoletani del molo Beverello divenne Ninetto. Era un nome facile e rapido, e chi lo vedeva, dai *piscaioli* ai militari, pensava che *nisciun nomm er chiù azzecat*. Guardavano com'era svelto a scattare su quelle due gambe da grillo per portare quattro casse alla volta di pesce fresco fresco dalle barche fino al mercato, sotto il castello di sua maestà. Pur di tirare su quel mezzo ducato per campare, a volte, accettava le scommesse dei gentiluomini, che prima sputavano a terra e poi gli mostravano un intero ducato. Lo avrebbe intascato solo se fosse riuscito a portare cinque casse in una volta, prima che si asciugasse la *sputazza* a terra. Con l'odore di mare nel naso e i colpetti delle alici che si dimenavano, correva senza sapere dove stesse andando. Una volta partito non pensava più ai soldi, pensava solo che se fosse caduto rovesciando tutto quel pesce, avrebbe *pigliat pur o' riest*.

A lui non se ne fottava del nome, lo potevano chiamare Ciru', Albe', Anto', bastava che il giorno dopo lo avrebbero chiamato, con un qualsiasi nome, per faticare di nuovo. Eppure, all'ora di pranzo, seduto con i piedi in ammollo sulla banchina, si godeva delle alici avanzate con del pane

duro come *na preta* e pensava che forse una volta lo aveva avuto un nome. Guardava le *barchetelle* che tiravano su le reti e i soldati che scendevano dai galeoni spagnoli, e si sforzava di ricordare nell'orfanotrofio come lo chiamavano le *cap e pezz*, le suore. Nella sua testa echeggiò da molto lontano un Cuonello, ma non ne era sicuro. Poi ricevette uno schiaffo fragoroso sul collo, Ninetto lo contrasse come una tartaruga e lo mandò al diavolo, chiunque fosse stato. Ninetto aveva già lavorato con Ferdinando, ma era da un po' di tempo che non lo vedeva più al molo. Lo veniva a trovare sempre a quell'ora e vestiva abiti senza nemmeno un *pertuso*. Gli ricordava un gentiluomo della via del Duomo, gli mancava solo un bastone e un cilindro.

«Che c'è, Nine?», e si sedeva a fianco a lui.

«Troppo bell, Ferdina?! Vogl ij for a ca. Vogl ij pur io in Spagna.»

Ferdinando cercava di seguire il suo sguardo: «O galeon? Eh Nine', non è cosa toj.»

Ninetto lo spinse quasi a farlo cadere in mare. «Duric'ann tien. Sul perché si doj ann chiù gruoss...»

Ferdinando si sistemò la giacca, quei due anni in più lo dovevano far sentire già uomo: aveva degli accenni di barba e la sua altezza gli dava quasi cinque anni in più. «Oh, figl e puttan!», e gli diede due schiaffi sul capo. «Se vuo' ij ngopp o galeon e tenè chist oij». Dalla tasca tirò fuori con cautela, guardandosi attorno, dieci ducati.

Ninetto scattò dritto e si guardò anche lui attorno. «Comm ha fatt?»

«E tien e pall?»

«Comm!»

«Vien cu me stanott ngopp a l'acquedott.»

Ninetto si girò e guardò in alto, lì dove la città si diradava con le ultime case dei nobili sulle colline, e gli archi rossi degli acquedotti incorniciavano i loro cucuzzoli. Con una mano sulla fronte per non accecarsi, Ninetto

pensò che quella sarebbe stata la volta buona per farsi ammazzare o per diventare ricco.

Un altro minuto e se ne sarebbe andato, si decise. Cominciava a fare un freddo cane lassù e si sedette sotto uno di quegli enormi archi rossi: lo faceva sentire più al sicuro, sotto al fruscio dell'acqua sopra la sua testa. Alcune gocce gli bagnavano il capo, sembrava quasi stesse iniziando a piovere. La luna illuminava solo quella zona.

Ninnetto si sforzava di scrutarsi intorno per intravedere qualche accenno di sagoma, ma era tutto nero inchiostro. Poi sentì un *Psss. Nine'*.

Si girò: Ferdinando e altri due ragazzi, che lo superavano di mezza testa, gli gesticolarono con la mano da dietro alle colonne degli acquedotti di avvicinarsi. A ogni passo Ninnetto era sempre più convinto che a occhio e croce erano suoi coetanei, al massimo quindici o sedici anni. Non c'era niente da fare, doveva essere sempre lui il più piccolo.

«Che cazz stai facenn, Nine'? Se t fai vere', chill t'accirn!»

Ninnetto fissava i due ragazzi, sembravano delle guardie del corpo: nessuno di loro proferiva parola, seguivano tutto quello che faceva Ferdinando.

«Do cazz stav?»

«Che ne vuo fa tu! Mo sto ca', no?»

Ninnetto cercava di dimostrarsi duro e forzava di corruciare la fronte sperando di incutere timore. «Camma fa? Chi ci sta che nun c'adda senti?»

«Ca stamm n'miezz e case re ricchi, scem! E bir chist archi?»

Ninnetto alzò lo sguardo.

«Ca pass l'acqua fino arind e cas lor». Si slegò una corda dal suo busto.

Ninnetto indietreggiò di due passi.

«Vien ca, scem.»

«M vuo' accirr?»

Ferdinando guardò i due ai suoi fianchi e si misero a ridere: «Tu si propr scem, wajo'!»

Diede la corda al ragazzo alla sua destra e in silenzio la legò alle anche di Ninetto. Ninetto rimase immobile lasciandogli girare la corda più volte attorno a sé con le braccia alzate, come se il ragazzo fosse un sarto che gli prendeva le misure.

Finito il lavoro, Ferdinando tirò con forza la corda. Ninetto, impreparato, cadde in ginocchio a terra.

«Scem! Prov a resistr.»

Ninetto si rialzò e piantò saldo i piedi a terra. Stavolta Ferdinando la stratonò con tutta la forza che aveva, quattro volte, e di quattro passi Ninetto avanzò.

«Vabbuo'. Jamm.»

Ferdinando si arrampicò sulle colonne dell'acquedotto con agilità nonostante il buio, sembrava uno che lo aveva fatto tante di quelle volte che la conosceva a memoria. Ninetto già al primo passo scivolò sbattendo col culo per terra.

Le teste di Ferdinando e degli altri spuntarono dalla cima: «Oh! Muovt!», bisbigliarono.

Al terzo tentativo, Ninetto si fermò a metà. Rimase immobile come un animale attaccato a un albero. «Nun cia facc chiul!»

«Scem, lanciam' a cord.»

Ninetto guardò con lentezza in giù: la corda penzolava come una coda floscia nel vuoto. Contò fino a quattro: uno, tre e quattro. Strinse la colonna con le gambe e un braccio il più forte che poté e con l'altro afferrò la corda. La lanciò in alto come se scottasse. Ma la corda tornò giù. Ninetto per un secondo stava per perdere l'equilibrio. Si abbracciò la colonna schiacciandoci la guancia e chiuse gli occhi.

«Scem, vir che ce n'jamm, se nun t'mov.»

Ninetto pensava ai ducati che avrebbe guadagnato quella sera e al giorno dopo in viaggio verso la Spagna a bordo di uno di quei galeoni. Poteva mollare la presa e tornare sano a casa, svegliarsi di nuovo il giorno dopo alle cinque e finire così la sua vita giorno dopo giorno a portare i pesci al mercato. Oppure avrebbe dovuto fare un solo piccolo sforzo e lanciargli quella dannatissima corda, anche a costo di rompersi la schiena.

Ricontò di nuovo: uno, tre e quattro, serrò gambe e un braccio alla colonna e con l'altro afferrò la corda sotto al suo culo, ma stavolta la roteò un paio di volte prima di lanciarla su. Schizzò dritta come uno sparo. Grazie a Dio non scese più. La corda divenne tesa, gli sembrò di perdere metà del suo peso, si arrampicò sugli ultimi mattoni come un gatto che sale su un muro.

Scavalcando il muretto in cima atterrò sull'acqua e quasi non scivolò via trasportato dalla corrente. In tre lo dovettero bloccare. «Scem!», disse Ferdinando in difficoltà. «Mo propr vuo care'!»

Seguirono la corrente finché Ferdinando non indicò uno di quei canaletti che andavano più giù, poi sempre più giù, talmente giù da coprire del tutto la luce della luna, talmente giù da cominciare a gelare. Ninetto tremava e non sapeva se per la paura dei topi o per l'umidità. Era piccolo ma sapeva che dovevano essere sottoterra. A una certa, Ferdinando accese delle torce e Ninetto vide dei teschi mezzi interrati. Gridò e lasciò cadere la torcia.

«Maro' e che femmniell». Gliela raccolse e gliela batté sul petto.

Ninetto riprese il passo e sentiva rimbombare degli squittii e ogni tanto sprofondava su dei sassi o pezzi di legno troppo lisci e friabili. Ma preferiva non guardare.

Poi vide un piccolo pozzo illuminato. A pochi passi, Ferdinando allargò le braccia e fece segno di passargli la corda. Ninetto obbedì. Poi tirò fuori un saio e glielo diede. «Miettatell accusi nun te vern.»

Ninnetto obbedì di nuovo senza fiatare. E si alzò anche il cappuccio.

«Ah! Mo me par proprj nu munaciell!»

I tre si misero in fila a reggere la corda dietro Ninnetto, come se dovessero tirar su la vela di una nave. «Mo, Nine', vai giù. Pigl tutt chell che vir e buon.»

Ninnetto si affacciò sul buco dove scorreva l'acqua. «Perché nun o fai tu?»

«Perché mo so diventat tropp ruoss». Gli diede un calcio e Ninnetto precipitò giù. Non riuscì a urlare né a respirare, poi la corda lo bloccò a mezz'aria, si sentì come se gli avessero dato un pugno nello stomaco. Tossiva e inghiottiva aria. Senza dirgli niente, piano piano, scendeva a scatti più giù finché non urtò il mento contro un muretto e alzò la testa. Dall'alto l'acqua si riversava in quel pozzo e alcuni schizzi gli bagnavano il cappuccio. Doveva essere una cantina, vedeva cibi conservati e tanti tipi di oggetti ammassati. Sentì delle voci al piano di sopra, i passi sulla sua testa. Si ricordò il da farsi e subito arraffò piatti e posate d'argento, e diede dei morsi a delle pagnotte. Poi arrotolò tutto quello che entrava nel saio, stratonò la corda tre volte come una campana. Con una forza improvvisa fu tirato su, ma iniziò a oscillare indietro e batté con la schiena contro la parete. L'urto e il dolore gli fecero mollare la presa della refurtiva. Il fragore dei piatti e degli altri oggetti d'argento echeggiarono per tutta l'ambiente. La corda smise di salire su, i passi e anche le voci al piano di sopra si fermarono. Ninnetto rimase penzoloni a mezz'aria come se fluttuasse. Sentì correre, aprirono la porta e lui abbassò la testa per la troppa luce. Sentì una signora gridare a squarciagola come se avesse visto un fantasma e un uomo invocare il Signore affinché lo proteggesse. Ninnetto rimase immobile dondolando come un pendolo. Poi la Signora svenne e l'uomo chiuse la porta a chiave.

«O' riavl!»

«Arma', pigl o fucill!»

Ninnetto cadde a faccia a terra.

«Muovt'!», bisbigliò Ferdinando dall'alto. «Piglia tutt' nata vot'.»

Ninnetto raccattò di nuovo tutta la refurtiva e la arrotolò nel lembo del saio, alzandolo fin su al petto. Poi strattonò di nuovo la corda, e stavolta, a strattoni, fu prelevato.

Mentre ormai era troppo in alto per essere sparato, sentiva la porta riaprirsi e le urla: «Nu' munaciell! O' munaciell ma fottut tutt!»

In cima, sei mani lo issarono fuori da quel buco. Ninnetto spalancò un sorriso mezzo sdentato ai *wajoni*; anche loro sorrisero guardando quello che aveva tra le braccia. Ninnetto guardò la luce fioca delle torce riflettersi su quei piatti e posate d'argento e pensava già a come venderli per salpare subito la mattina dopo per la Spagna. Gli sarebbero valse almeno quaranta ducati, il salario del suo padrone in un anno. Il cuore di Ninnetto divenne una lepre impazzita nel petto.

Poi alzò il viso, gli arrivò un pugno e Ninnetto fu scaraventato a terra; tutta la refurtiva di nuovo sparpagliata a terra. Sarebbe bastato solo quel destro, ma Ferdinando continuò con calci nello stomaco, e così anche gli altri due nella schiena, in testa, nelle palle. Ninnetto si raggomitò e riuscì solo a nascondere un ciondolo argentato tra le mani, che poi incrociò sul capo per pararsi da altri calci.

Quando finirono, non dissero niente; Ninnetto aveva già capito, non era scemo come credevano. Mentre si smezzavano la refurtiva, a ogni mezzo respiro, Ninnetto sentiva dolori da ogni parte. Riuscì a rialzarsi solo quando la sua torcia si consumò lì, stesa come lui. Tossiva sangue e imbrattò anche quel bel ciondolo ovale.

Trovò un'uscita solo grazie alle luci dell'alba. E zoppicò verso il molo, giusto in tempo per andare al lavoro. Sulla strada incrociò un bambino alto la metà di lui intento a rosicchiare una mela marcia. Si fermò per un

istante con la mela in bocca: lo fissò come se avesse visto un fantasma. Ninetto si rese conto, allora, di avere ancora il saio addosso con il cappuccio alzato. Non parlò, lo salutò.

Anche il bambino, a distanza.

Ninetto gli fece segno di avvicinarsi.

Il bambino lo raggiunse quasi correndo, con una sola scarpa. Gli vedeva le sagome delle ossa del petto, come il Ninetto di tanti anni fa, quando non era ancora Ninetto.

Gli aprì una mano e ci posò il ciondolo; il bambino rimase pietrificato, forse non aveva mai visto qualcosa di simile.

A Ninetto gli venne da sorridere. Non volle disturbarlo in quella sua meraviglia, così in silenzio proseguì verso il molo.



Giovanni Altavilla è nato nel 1997. Partenopeo di nascita, sannita d'adozione e veneziano con visto, si è specializzato in English Studies all'università Ca' Foscari di Venezia, nel 2021. Attualmente è supplente di lingua e letteratura inglese. Nel 2021, ha partecipato a un laboratorio di scrittura creativa tenuto da Tiziano Scarpa e Roberto Ferrucci. Ha collaborato alla rivista *Naransa*. Suoi racconti sono apparsi su *Rivista Blam*, *Pastrengo*, *Spore*, *Spaghetti Writers* e *Salmace*.

Non dirlo a nessuno

di Marco Parlato



Quando la tenue luce del tramonto stava per scomparire e i neon già illuminavano l'ufficio, Edwin si vide consegnare sulla scrivania un faldone pieno.

Stava lavorando alla pratica che si era lasciato per ultima, considerato che era venerdì. Una questione di confini fra terreni agricoli da risolvere con precisione e serenità, consultando i numerosi precedenti che aveva recuperato dall'archivio. Ma la settimana è una convenzione e il lavoro non finisce mai. Avrebbe fatto una cernita di cartelline dal faldone. La direzione proibiva di portare all'esterno i documenti; allo stesso tempo ignorava l'infrazione qualora servisse a smaltire il lavoro, magari da casa e senza riconoscere alcuno straordinario, in base alle comode contraddizioni che qualificano ogni azienda.

Mentre sfogliava le cartelline, tutte provenienti dall'ufficio di Galvano, fu colto dalla sensazione che i colleghi lo stessero osservando, come era successo altre volte in cui, di sottocchi, a sua volta era riuscito a lanciare occhiate clandestine alle quali era seguito il corredo di espressioni colpevoli.

Chi batteva a macchina e chi trascriveva a mano, chi timbrava in sequenza i documenti, ognuno si muoveva con automatismi quasi esasperati, nell'atmosfera ovattata dell'ultima ora di lavoro, che tra stanchezza e

trattenuta euforia può rivelarsi un sogno lucido, del quale si hanno vaghi ricordi non appena si è fuori dall'edificio; solo allora l'aria che si respira è buona, la realtà diventa tangibile.

Messe sottobraccio alcune cartelline, Edwin si avviò verso il corridoio in fondo al quale il direttore parlava con Galvano. Entrambi ingobbiti si allungavano a vicenda l'uno sulla spalla dell'altro, le loro voci si abbassavano con gradualità. Più si facevano inaudibili, più i due concordavano su ciò che dicevano, con movimenti del capo, sorrisi, le mani leggere che si poggiavano sulle braccia, e sguardi lanciati intorno, anche in direzione di Edwin, che preferì togliersi in fretta dalla loro visuale.

Le voci erano ormai sussurri concitati, tra i quali si potevano distinguere i sì e i no, e gli parve di sentire il suo nome.

Tornato alla scrivania infilò nella borsa le cartelline che si era tenuto sottobraccio. I colleghi avevano assistito al suo rapido pellegrinaggio e già si erano rimessi a battere a macchina o a trascrivere a mano, a timbrare documenti, a confrontare bilanci. Con aria rassegnata, Edwin riprese la pratica dei terreni agricoli, fino a quando attorno a lui iniziarono ad alzarsi. Stette alla scrivania qualche altro minuto, giusto il tempo di finire.

Gli altri avevano infilato le giacche e i cappotti, qualcuno salutava dalle scale e si lamentava della corrente che risaliva dall'atrio, dove la porta di ingresso era rimasta spalancata. Già si sentivano i motori accendersi nel parcheggio e oltre la finestra si intravedeva tra i palazzi la statale illuminata dai fanali delle macchine in fila, tra le quali brillavano le sirene della polizia.

Il televisore stava trasmettendo una lunga carrellata di pubblicità.

Penelope ripeteva gli slogan di ogni spot e bucherellava il tovagliolo con la forchetta, divertendosi a collegare le file di punti impresse dai rebbi.

«Così lo rompi tutto.»

«Sei in ritardo, papino! Lo dice anche la mamma.»

«Lo so, lo so. Vi darò tre baci invece di uno.»

Baciò Penelope sulla testa, finse di rubarle il naso e metterselo in tasca, costringendola a recriminare con gridolini e lamentele. Dalla cucina arrivò una voce che li invitava a smettere o li avrebbe sistemati entrambi.

In piedi davanti ai fornelli, Lara mescolava la minestra e nel frattempo leggeva un libro.

«Qual è la ricetta per un buon romanzo?»

«Marito al forno.»

Si baciaronο e insieme finironο di preparare tutto il necessario per la cena. Edwin aveva affettato il formaggio e il salame su cui calò la forchetta di Penelope.

«Tanto la minestra scotta», disse con furbizia.

«Non ingozzarti, però, o diventi pure tu una salamina, dopo mamma e papà devono mangiarti.»

Sul televisore acceso apparve la sigla del telegiornale.

Stavano ancora cenando tra finti battibecchi e smorfie quando suonò il campanello. Sulla porta Edwin salutò Galvano.

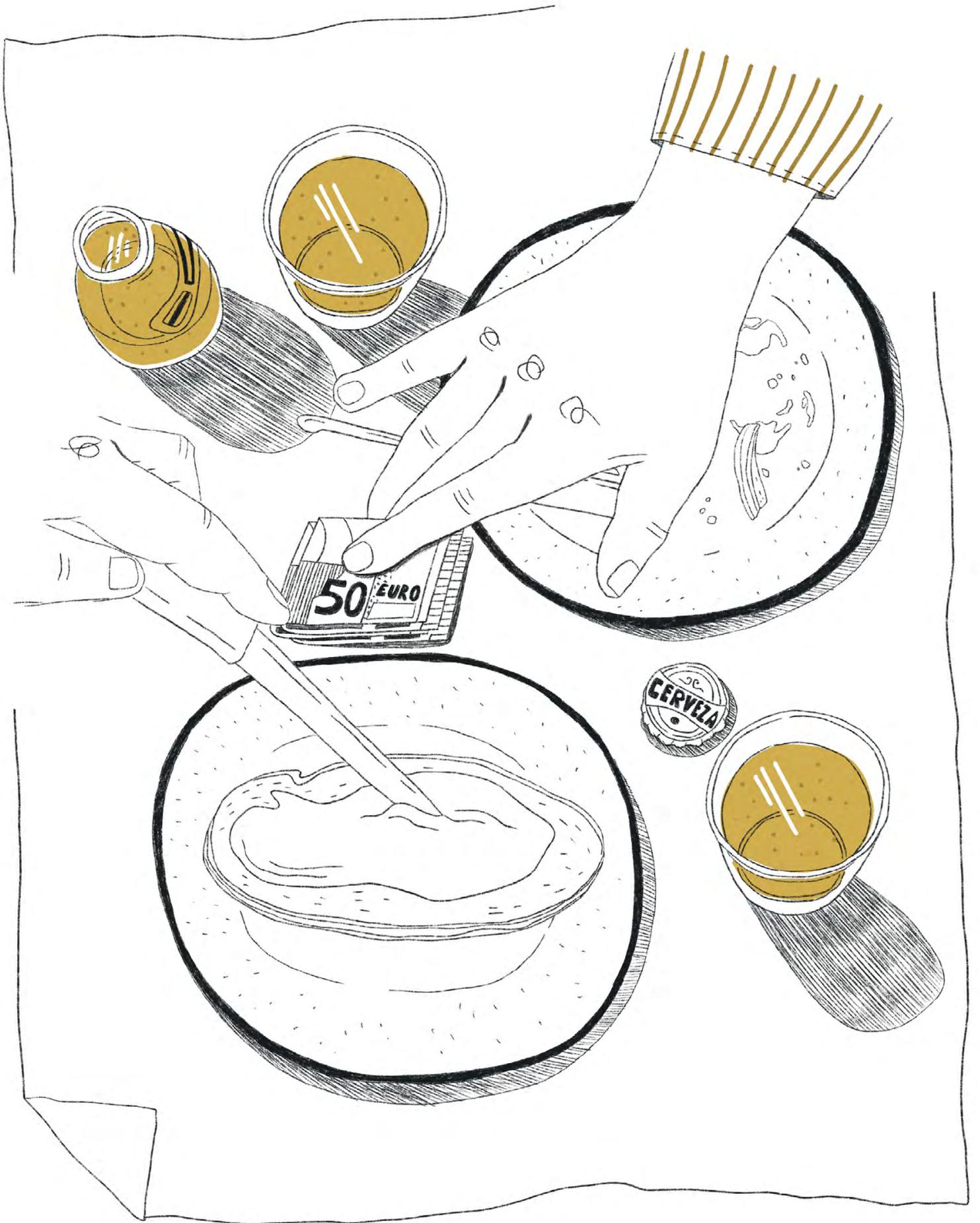
«Sapessi cosa è successo a casa, non posso usare niente. Non è che...»

Edwin rimase dinanzi a lui, il viso inespressivo, un leggero tremore nella mano. Sentiva Lara che dall'altra stanza lo chiamava, chiedeva chi c'era, e dovette ripetersi più volte fino a quando Edwin, ripresosi dall'oscuro intorpidimento, invitò Galvano a entrare, a mettersi seduto.

Mangiò con calma la prima porzione di minestra, ne chiese una seconda e domandò se fossero sempre così silenziosi: «Soprattutto la piccola. Hai la faccia da chiacchierona».

Edwin e Lara si guardarono, poi entrambi rivolsero la loro attenzione a Penelope.

«È solo timida. Non è vero, salamina?»



La bimba aveva ripreso a bucherellare il tovagliolo, percorrendo il perimetro rettangolare e poi segnando le diagonali, come se fosse un compito di geometria.

Sullo schermo il volto del telegiornalista si era fatto severo.

Edwin si era domandato spesso se si allenassero per mutare espressione in un istante, dall'ampio sorriso per il matrimonio della figlia del presidente all'improvvisa mestizia a causa della bomba esplosa in stazione. Forse il trucco era non ascoltarsi. I telegiornalisti non sanno ciò che dicono, ma solo quando sorridere o rattristarsi.

In quel momento il telegiornalista stava annunciando una serie di arresti avvenuti in giornata; era stata trovata una cellula di rivoluzionari nel quartiere a ridosso dello stadio. Edwin spense in fretta il televisore.

«Che, non mi fai vedere?» disse Galvano.

«Per la bimba. Non ci piace avere la televisione accesa mentre si mangia, avevo solo dimenticato di spegnerla.»

«Ottima educazione. E cos'altro ti insegna il papà?»

In silenzio e assorta, Penelope aveva rigirato il tovagliolo per una nuova superficie da bucherellare. La sua indifferenza infastidiva Galvano, che si alzò e si mise dietro la sua sedia, le grosse mani sulle piccole spalle.

«Avete un'artista in casa. Piccolina, non lo sai che con l'arte non ci si campa? A proposito...»

Si strofinò l'indice sotto al naso.

«Sto un pochino a corto in questo periodo. Se come l'altra volta voi... poi saldiamo tutto.»

E massaggiava le spalle di Penelope, le avvicinava al collo e poi le ri-allargava, mentre Edwin si era già alzato per prendere il portafogli dal cappotto.

Dopo che la cena fu conclusa, accompagnò Galvano alla porta e lo prese per un braccio: «Non così. Mai più».

Galvano sembrava masticasse la lingua, contorceva le guance e le labbra, come se le parole faticassero a uscire. Infine, si avvicinò all'orecchio di Edwin e bisbigliò: «Viva il presidente...»

Gli diede uno schiaffetto sul viso e andò via con passo elastico.

Lavati i piatti e rassettata la cucina, trovò Penelope in camera sua, che disegnava stesa sul letto.

«Cosa disegni?»

«Un dinosauro che si sveglia.»

«Poverino, lascialo dormire.»

«Ma ha fame, per questo si è svegliato.»

«E cosa mangia?»

«Gli uomini cattivi.»

Si avvicinò a lei per guardare la grossa macchia verde, al centro del foglio, dalla quale partiva un collo lungo e ricurvo.

«Papà...»

«Dimmi.»

«Perché è tornato l'uomo cattivo?»

«E tu come fai a sapere che è cattivo?»

«Perché quando mi tocca le spalle lo sento.»

Fuori aveva iniziato a fischiare il vento. In base alle previsioni sarebbe tornato il freddo, nonostante il marzo inoltrato.

«Ogni tanto dobbiamo sopportarlo.»

«E non possiamo ucciderlo?»

«Ma che dici? Non si uccide nessuno, mai...»

«Nemmeno i cattivi?»

«A volte bisogna sopportare un poco i cattivi, altre volte bisogna sopportarli tanto. Ma alla fine, un giorno, i cattivi spariscono.»

«Li fate sparire tu e i tuoi amici?»

«Se mi prometti che adesso ti metti a dormire, io ti prometto che è così. Ma devi mantenere il segreto.»

Penelope allungò il mignolo verso di lui. Dopo il piccolo cerimoniale, la fece mettere sotto le coperte e le diede la buonanotte.

Il vento ora batteva sui vetri e le prime gocce cominciavano a scendere dal cielo. La perturbazione sarebbe durata almeno una settimana, poi la solita incertezza delle previsioni, magari una primavera calda di giorno e fresca dopo il tramonto, ma l'estate, questo lo sentiva dentro di sé, più forte che mai, l'estate sarebbe esplosa.



Marco Parlato ha pubblicato romanzi e racconti. Nel 2015 è stato scelto come autore italiano per il progetto *Scritture Giovani* di Festivaletteratura di Mantova. I racconti più recenti sono apparsi sull'antologia *Multiperso* (pièdimosca edizioni), su *Super Tramps Club* (www.supertrampsclub.com) e sul terzo numero di *Quattro. foglio letterario* (Nuova Editrice Berti). Vive e scrive a Foligno.

Il tempo del forse

di Guido Casamichiela



Gipi, è stato Gipi a scrivere quella cosa sullo stare male che non ricordo con precisione ma grossomodo fa così: ho mentito tutte le volte che ho detto che stavo bene. Chissà quante volte l'ha detto, che stava bene. Magari l'ha detto poco, e ha mentito poco. Magari il più delle volte ha detto che stava male, e non ha mentito quando l'ha detto. Difficile capire solo da quella frase quanto è stato bene e quanto è stato male, quanto ha mentito e quanto ha detto la verità in tutta la sua vita, bisognerebbe avere qualche informazione in più.

Pensavo a queste cose un pomeriggio di qualche tempo fa, mentre mi dirigevo in macchina verso la zona nord della città. La zona nord è la mia preferita, per nessun motivo in particolare. Semplicemente, quando non sto bene vado sempre verso il nord, e appena arrivo al grattacielo dalla punta tagliata che rappresenta l'inizio della parte nord della città, sto un po' meglio di prima. La suggestione gioca un ruolo in tutto ciò, secondo me.

Solo una volta mi è successo di andare verso sud, un giorno che stavo molto male e temevo che non bastasse andare a nord per sentirmi meglio. Quella volta ho capito che non basta andare a nord e non basta andare a

sud, quando ci si sente davvero a pezzi. In quei casi bisogna solo aspettare di stare meglio e sperare che non passi troppo tempo prima che accada. Si tratta di una cosa ovvia, lo so, ma non ci avevo mai fatto caso, fino a quel momento.

A un certo punto di quel pomeriggio, mi sono stancato di girare in macchina e così ho parcheggiato in via Plotino e sono sceso. Sulla destra c'era un campo da calcio, vuoto, verdissimo, l'erba perfetta, e mi sono messo a pensare: quando ero piccolo io, nessun campo di calcio era tenuto così bene, erano tutti marroni di terra e tappezzati di pietre che spuntavano a tradimento. Non è giusto, ho aggiunto sottovoce, vergognandomi molto della mia aggiunta.

Mi sono allontanato dal campo di calcio, ho attraversato la strada e sono andato verso i palazzoni sul lato sinistro. Un tempo quei palazzoni mi facevano paura. Tutto quel grigio, alto fino al cielo, un'aria di minaccia incombente. E poi dicono che scattano risse a tutte le ore, bottigliate al mattino, al pomeriggio anche di più, la notte peggio ancora, ma sono solo voci. In realtà non ho notizie certe su nessuna violenza avvenuta lì. Non ho nemmeno mai visto bottiglie di birra spezzate. Ma questo non significa niente. Può darsi passino spesso gli spazzini o le ditte di pulizia condominiale.

Sono andato verso i palazzoni a metà della via, che sono un po' più alti, un po' più grigi di quelli che si trovano agli estremi. Era una specie di minuscolo coraggio senza senso a spingermi fin là; come se volessi provare ad attraversare la parte più pericolosa di via Plotino e vedere se ne uscivo indenne. Mi sembrava il momento giusto per osare. Una cosa stupida, forse. Infantile. Non lo so.

Arrivato tra il civico 27 e il civico 29 mi sono fermato e ho dato un'occhiata a destra e sinistra, per controllare se fossi a metà. Sì, ero più o meno a metà. Quindi arriva al civico 55 la numerazione della parte sinistra di

via Plotino? Oppure al 57? Mi sono chiesto. E poi mi sono detto: che domanda noiosa, pensa se qualcuno ti sentisse, gli sembreresti l'uomo più inutile del mondo. Ho sorriso e poi ho pensato, con vittimismo fastidioso: sono inutile a prescindere. Ma più forte del fastidio, era il buon umore per essere arrivato al centro di quella via senza conseguenze.

Mi sono voltato e mi sono diretto nuovamente verso l'inizio della via, sperando di prolungare quella mezza allegria che avvertivo. All'altezza del civico 9 ho sentito una voce, ad alto volume, e così ho girato la testa verso l'entrata del palazzo. Ho avuto paura mentre lo facevo. Mi è venuto da pensare: e se ora scoppia una rissa? Metti anche che le dicerie sono tutte false e questa è la prima violenza della storia di via Plotino, non rischi di rimanere coinvolto? Chi te l'ha fatto fare di indugiare proprio qui, quando si sa cosa succede tra i palazzoni di via Plotino?

Ho scosso la testa, ancora un po' divertito ma tremante, e ho visto due persone. Erano a mezzo metro dai campanelli del civico 9.

Uno dei due era un uomo all'incirca della mia età. Teneva la suola della scarpa appoggiata sul muro esterno, col ginocchio piegato, come fosse un ragazzino. Era lui che aveva appena alzato la voce. Portava un cappotto lungo color vinaccia e pantaloni eleganti che spuntavano da sotto. La sua mano sinistra era posata sul braccio di un'altra persona, che era una donna. La donna mi dava le spalle e teneva la testa piegata da un lato. Aveva capelli a caschetto marroni, tacchi alti, caviglie molto sottili, mani infilate nelle tasche di un impermeabile. Ondeggiava leggermente, come indecisa se avvicinarsi e farsi abbracciare da quell'uomo, oppure restare sulle sue. Forse si stava chiedendo se perdonarlo per qualcosa, o forse era una specie di sceneggiata, una schermaglia, e lei l'aveva già perdonato da un pezzo ma voleva fargliela pagare ancora per qualche istante.

Mi sono messo a riflettere su questo, i perdoni e i finti perdoni, e forse anche sulla teatralità di quella scena, uno spettacolo di cui ero l'unico spet-

tatore, tra l'altro non visto, probabilmente. Mi sono distratto e ho smesso di guardarli, fissando lo sguardo sull'asfalto di via Plotino, le pietruzze minuscole, le macchie scure vicino al marciapiede, dettagli da niente, per cui mi ci è voluto qualche secondo per comprendere una cosa che avrebbe dovuto essere subito evidente: quella donna girata di spalle aveva i capelli marroni uguali a Clelia, caviglie sottili come lei e lo stesso impermeabile beige.

Appena ho capito questo, mi sono irrigidito. Non guardarli, non pensarci nemmeno, mi sono imposto con rabbia, osservando un portabiciclette. Tieni gli occhi bassi, mi raccomando, non alzarli per nessun motivo, è meglio così, mi sono detto subito dopo, ritrovando un po' di calma. Sarebbe bastato guardare anche solo di sfuggita per chiarire se quella donna era Clelia, non ci avrei messo più di un attimo anche se avesse continuato a darmi le spalle. Ma no, non vuoi saperlo, ho ricordato a me stesso. Vattene, vattene subito da qui, lo sapevi che via Plotino è pericolosa anche se non sapevi veramente perché, resta nel dubbio, va' via finché sei in tempo, ho concluso con parole melodrammatiche che suonavano stonate, ma mi facevano anche un po' di tenerezza, come se fossero vere. E forse lo erano, vere, in un certo senso.

Mi sono spostato di scatto, ho attraversato la strada e ho cominciato a confondermi di proposito i ricordi, in modo da non poter avere nessuna certezza su quello che avevo appena visto. Impermeabile marroncino, non beige, ho preso a bisbigliare. Come se sapessi la differenza tra beige e marroncino. E poi: non così sottili le caviglie, e con i malleoli diversi, meno sporgenti. Erano frasi a caso, non avevo avuto il tempo di vedere i malleoli di quella donna, e poi nemmeno sapevo se i malleoli di Clelia fossero sporgenti. Non sapevo nemmeno se esistono davvero i malleoli sporgenti o se sporgono tutti allo stesso modo, i malleoli dell'umanità.

Sono entrato in macchina sorridendo con amarezza, riflettendo sul fat-

to che, dopo tutti questi anni, non so molto sul corpo di Clelia. Mi sono venuti in mente tutti quelli che, esagerando, dicono cose come: conosco il corpo della mia donna a memoria, potrei disegnarlo a occhi chiusi. Sono cose dette tanto per dire, lo so, ma quelli che le dicono di solito ci credono davvero. Io non so disegnarlo nemmeno a occhi aperti, il corpo di Clelia.

Ho girato la chiave di accensione ritrovando un incongruo buonumore e mentre mi chiedevo se fare inversione per non passare davanti a loro o se andare dritto e incrociarli, mi sono venuti dei dubbi. Non ero più tanto sicuro di non voler sapere se quella donna era Clelia. In ogni caso, se volevo saperlo, sarebbe stato facilissimo. Bastava scendere dall'auto, riattraversare, tornare davanti al civico 9 e scoprirlo. Il punto era proprio quello: volevo o non volevo?

Se quella donna era Clelia, allora c'era la possibilità che quell'uomo mi avesse riconosciuto. In fin dei conti non sapevo da quanto andava avanti la storia, sempre che quella fosse una storia, appunto, e non una mia fantasia. Clelia poteva avergli fatto vedere una mia foto in passato, o magari ci eravamo persino incontrati per strada, qualche volta. Io accanto a Clelia, orgoglioso, impettito, quell'uomo in verso opposto sul marciapiede, a guardarci di sguincio, invidioso, incattivito. E se era così, se quell'uomo sapeva chi ero e mi aveva appena visto, poteva averle detto, avvicinandosi a lei esattamente mentre lei lo perdonava per davvero o per finta: non ti voltare, c'è *lui* dietro di noi, ci ha guardato un attimo e ora è andato via. E Clelia, facendosi abbracciare, aveva sicuramente aggiunto: tipico suo, guardare da lontano, neanche le palle di affrontarci. Io al suo posto ti avrei preso a calci, e *lui* che fa? Niente, come al solito.

Se quella donna era Clelia e io tornavo da loro, facevo una figura da idiota e perdevo quel po' di dignità che forse riuscivo a mantenere se scappavo subito via da lì. A meno che non tornassi apposta per picchiarlo,

chiaro: in quel caso avrei fatto una figura straordinaria. E stupito Clelia con il mio coraggio. E fatto scomparire l'uomo dal cappotto color vinaccia dalla nostra vita.

Ho ricordato dopo un attimo, però, che io non sono uno che picchia. Non avevo mai picchiato nessuno e sapevo benissimo che non avrei cominciato a farlo proprio quel giorno. Mi sarei avvicinato con aria minacciosa, al limite, ma mi sarei sciolto al primo accenno di reazione. E sarei scappato. E avrei fatto scomparire me dalla vita di Clelia e dell'uomo che appoggia le suole sui palazzi, neanche fosse un teppista di dodici anni. Meglio andare via subito e non pensarci più, o fare finta che quella donna non sia Clelia.

Ma forse è proprio così, quella donna non è Clelia, mi sono detto dopo poco, ancora parcheggiato in via Plotino ma col motore della macchina acceso. In fin dei conti, il marrone di quei capelli è il colore più banale che esiste. E il caschetto è il taglio più comune. Il massimo dell'omologazione: caschetto marrone. Potrebbe essere chiunque.

Mi è venuto da ridere immaginando una scena ambientata in un futuro non troppo lontano. Io e Clelia insieme, felici, riappacificati. Io che le confesso: sai, tempo fa mi sembrava di averti vista con un altro, quella donna con cui ti ho confusa aveva i tuoi stessi capelli marroni. Clelia che fa finta di alterarsi: marroni? Scherzi? I miei capelli non sono marroni, sono mogano antico, ramato con riflessi di argilla, altro che marroni. E poi mi dà un calcetto affettuoso continuando a ripetere a bassa voce: marroni, senti questo, anni di ricerca della tinta perfetta e per lui sono solo marroni.

Pensare a uno scambio di battute di questo genere mi ha regalato un'allegria fuori luogo, a volte mi basta davvero poco per rianimarmi e all'improvviso mi sono sentito così sicuro da dirmi con convinzione: ma sì, va' da quei due, affronta la situazione, risolvi il mistero, che sia lei o che non

sia lei saprai gestirla, ora o mai più, d'altronde se non è lei non rischi nulla, se invece è lei rischi tutto, ma meglio metterti alla prova adesso che ti senti forte, piuttosto che dopo, quando ti sentirai più debole.

Ho spento la macchina, ho attraversato la strada e mi sono avvicinato al civico 9. L'uomo e la donna non c'erano più. Mi sono spostato in avanti, fino al civico 25: un gruppetto di anziani che confabulavano tra loro ignorandomi, e nessun altro. Sono tornato indietro fino all'inizio della via: una mamma che spingeva un passeggino con sopra un bambino gigante che strisciava i piedi per terra, e basta. Sono tornato davanti al civico 9: nessuno.

Non trovarli più mi ha provocato una rabbia istantanea e fortissima. Non vederli, per me, equivaleva ad avere conferma che quella donna fosse Clelia e quell'uomo uno con cui aveva una storia. Anche se quello che avevo visto dieci minuti prima era poco, quasi niente, un tale con la mano appoggiata sul braccio di una donna, la donna con le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile, niente di decisivo, niente di compromettente, ammesso e non del tutto concesso che quella donna fosse Clelia, per me la loro scomparsa era un'ammissione di colpa: Clelia e quell'uomo stavano insieme e mi avevano visto, prima lui, poi lei mi avevano visto accorgermi di loro, bloccarmi, allontanarmi, entrare in macchina, mettere in moto senza partire e pensare a cosa fare, forse mi avevano addirittura visto ridere da solo come un imbecille, parcheggiato in via Plotino, mi avevano visto e si erano presi gioco di me: fa sempre così, *lui*? No, solo quando pensa che io sia con un altro. Ma dai, come può pensarlo, tu non lo faresti mai. Infatti. Infatti. Infatti. Dai, Clelia, vieni qua. No, Nestor, saliamo a casa tua, non mi sento tranquilla, lo so che quel cretino non farebbe niente, figurati, ma preferisco spostarmi da qui, dai, andiamo su.

Pensarla insieme a un uomo di nome Nestor, dal cappotto color vinaccia, pensarli vicini, a un passo dai campanelli del civico 9 di via Plotino e

poi su in casa, probabilmente un appartamento sempre al civico 9, mi ha fatto stare così male, e in un modo rabbioso che era totalmente nuovo per me, che la prima cosa che mi è venuta da pensare è stata: me la pagherà, me la pagherà, me la deve pagare e me la pagherà. Un tipo di reazione che non mi si addiceva. Io non sono vendicativo: non ho abbastanza energia per esserlo, tanto per cominciare.

Scoprire di avere un pensiero estraneo, anomalo, un pensiero non mio, mi ha fatto stare subito meglio, come se non c'entrassi niente, come se non avessi a che fare con la vendetta che stavo cominciando a meditare. E allora l'ho ripetuto dentro di me: me la pagherà.

Ho preso a girare in tondo sul marciapiede, continuando a dire tra me e me: la pagherà, la pagherà, me la pagherà, sono entrato in una specie di trance da derviscio rotante, non ho nessuna memoria di almeno cinque minuti in cui credo di non aver fatto altro che girare bofonchiando: me la pagherà, me la pagherà, e mi sono scosso solo quando ho sbandato e sono finito di faccia sul muro, sempre vicino ai campanelli del civico 9.

La donna col passeggino stava passando lì accanto, mi ha gettato una rapida occhiata schifata poi ha proseguito, io ho sorriso a lei e al suo enorme bambino fingendo di non avere male al naso per la botta, poi mi sono voltato e ho guardato i campanelli, ripetendo: Nestor, Nestor, Nestor, come se fosse davvero possibile trovare sul campanello il nome che mi ero inventato.

In realtà non ho nemmeno guardato i nomi sui campanelli, ho fissato la pulsantiera del citofono con occhi vuoti continuando a pensare: me la pagherà, me la pagherà. Finché non mi è venuta un'idea che mi è parsa subito geniale: dai un senso alle parole, fagliela pagare sul serio, guadagnaci qualcosa da questa situazione, ricatta Clelia.

Era un'idea geniale perché coerente e allo stesso tempo insensata: oltre a non essere vendicativo, io non sono nemmeno attaccato al denaro,

spendo senza farci caso, poi smetto di spendere sempre senza farci caso, non so quanti soldi ho sul conto, non mi è mai interessato, per cui cercare di estorcere denaro a Clelia era assurdo, ma di quel genere di assurdità che mi esaltava nella confusione del momento e, più ci riflettevo, accanto ai campanelli del peccato, mentre il naso mi pulsava di dolore, più mi sembrava giusto che Clelia letteralmente pagasse per quello che aveva fatto e stava ancora facendo, volevo umiliarla costringendola a sborsare denaro, e umiliare me stesso fino a trasformarmi in un ricattatore, snaturarmi, rendermi un miserabile per farle pesare dentro di me anche questo, che oltre a tutto il resto mi aveva anche fatto diventare quello che non sono: uno che si vendica, uno che estorce soldi, uno che ricatta.

Mi sono nuovamente messo a ridere, felice di una felicità malata, e sono tornato in macchina, deciso a organizzare un piano prima di tornare a casa.

Mentre percorrevo le strade che mi avrebbero riportato dalla zona nord al centro della città, dove vivo, le idee si sono chiarite. Finalmente avevo messo da parte le esitazioni, non c'era più spazio per i ragionamenti alternativi, non esisteva più l'universo in cui avevo pensato: forse non era lei, forse non era niente, forse ho visto due persone qualsiasi che nemmeno avevano una relazione, forse due vicini di casa, o due cugini, o due colleghi, o due quasi sconosciuti, uno dei quali ha messo per un attimo e senza alcuna complicità la mano sul braccio dell'altra, e l'altra è rimasta sulle sue, tenendo le mani in tasca e senza avvicinarsi, anche perché chi potrebbe mai avere interesse ad avvicinarsi a un trentenne che appoggia le soles sui palazzi come fosse un adolescente pseudo-ribelle?

Non è più il tempo del forse, mi dicevo in preda all'esaltazione, è il tempo delle certezze, e una delle certezze, anzi, la certezza principale in base alla quale si ristruttura la tua vita da adesso in poi, è che Clelia ha una storia con un uomo dal cappotto lungo color vinaccia, e per questo va

punita, deve pagare, sia metaforicamente sia economicamente, e la prima cosa che farai appena arriverai a casa sarà di mandarle una email dal tuo account che lei non conosce, un account che non hai mai usato perché finora non ce n'è mai stato bisogno, e questa email dovrà essere sintetica e minacciosa, qualcosa come: tu e quell'uomo, niente di più, solo questo, non serve altro, e Clelia a questa minacciosa sintesi risponderà subito, non negando né confessando, scriverà: cosa? Chi sei? E tu allora scriverai qualcosa di un po' cinematografico, ma non troppo, per esempio: non importa chi sono io, importa chi sei tu, e quell'uomo con cui te la fai, e a quel punto lei si preoccuperà e ti scriverà solamente: cosa vuoi? E tu sarai contento perché il discorso in poco tempo si sarà già indirizzato secondo i binari prestabiliti, e allora le scriverai: non lo capisci da sola cosa voglio? E lei smarrita ti scriverà: no, non lo capisco, e tu risponderai trionfante: voglio soldi e voglio che la smetti, voglio tutte e due le cose, e lei insospettita dalla piega che avrà preso lo scambio di email ti scriverà di nuovo: ma chi sei? Si può sapere chi sei? E tu nemmeno questa volta le risponderai nel merito e scriverai di nuovo: voglio i soldi e voglio che la smetti, voglio tutte e due le cose, e questa volta aggiungerai una frase sibillina del tipo: ti farò avere più avanti le informazioni per il bonifico, per ora è tutto, e lei a quel punto non saprà cosa fare, finalmente proverà lo stesso tuo senso di incertezza, per un po' non risponderà, spegnerà telefono e computer, passerà avanti e indietro per il corridoio dell'appartamento di via Plotino 9, se sarà là che leggerà e scriverà le email, e si consulterà con l'uomo che gioca a fare il teppistello sporcando i palazzi con le suole delle scarpe: cosa devo fare, Nestor, dimmelo tu, non so chi è questo, è chiaro che qualcosa sa, di noi, e che quel qualcosa non gli sta bene, cosa faccio, Nestor, eh, cosa faccio, questo qua ci conosce, mi conosce, ci ha seguito, è pericoloso, cosa faccio, Nestor, pago, denuncio, indago, non so, non so nemmeno perché mi sta chiedendo soldi, non so se è pazzo, non

so perché mi vuole punire, non so niente, ti prego dimmi cosa devo fare, io da sola non lo so, non lo so, Nestor, aiutami tu, non lo so.

Sono arrivato a casa sempre più allegro, pregustando il momento in cui avrei dato il via al mio piano, entro pochi minuti: giusto il tempo di ricordarmi qual era il mio account segreto. Ridevo mentre parcheggiavo, ridevo mentre aprivo il portone del palazzo, ridevo mentre facevo le scale di corsa, ridevo mentre giravo la chiave nella serratura.

Ho smesso di ridere solo quando, entrando nell'appartamento, ho visto lei.

Mi stava aspettando, era seduta sulla poltrona dell'ingresso. Mi guardava coi soliti occhi misericordiosi.

«Clelia.»

«No.»

«Clelia.»

«Non chiamarmi così.»

«Scusa.»

«Lo sai che non mi piace.»

«Sì, lo so.»

«Che hai fatto al naso?»

«Niente.»

Ha sospirato.

«C'entra lei?»

«In che senso?»

«L'hai vista?»

«Eh?»

«L'hai vista, Clelia?»

«Forse. Credo di sì.»

«Hai fatto qualcosa?»

«Cosa?»

«Non lo so. Cose strane, le cose che fai tu.»

«No. Non ancora.»

«Non fare niente, ti prego: non fare niente.»

«Non faccio niente. Va bene.»

Lei ha sospirato di nuovo, poi ha detto pianissimo: «Non fare niente, davvero, è l'ultima occasione che hai per.»

«Per?»

«Lo sai.»

«Sì, lo so.»

Ci siamo guardati per un po', nessuno dei due sapeva più cosa dire. Alla fine, lei mi ha chiesto solo: «Come stai?»

E a me è tornato in mente Gipi.



Guido Casamichiela è nato a Imola e vive a Bologna. Scrivere gli viene naturale come respirare, e questo spiega le frequenti apnee notturne.

La mosca

di Emma Cannavale

Io credevo che la strada passasse per l'uomo, e dall'uomo dovesse nascere il destino.
Pablo Neruda



Volava intorno alla sua testa, fastidiosa, e gli si posava calda e ronzante sul volto, sulla fronte, su una guancia, sotto la bocca. Lui la scacciava con un gesto veloce della mano, ma lei ritornava sempre, calda, ronzante e fastidiosa. Con l'afa di quella notte, che si schiacciava sotto al portico, e con quel corpo steso a terra, proprio vicino ai suoi piedi, c'era da stupirsi che ce ne fosse soltanto una.

Avrà deposto le uova e forse tra poco si sarebbero alzate in volo a decine. A centinaia, a giudicare dalle dimensioni del cadavere. Gliel'avrebbe detto il medico legale ma in quel momento la data della morte non gli sembrava di primaria importanza. Se solo avesse smesso di svolazzargli attorno: l'idea che fino a poco prima quella mosca fosse a nutrirsi dei resti di quell'individuo lo disturbava profondamente. Aveva visto in vita sua centinaia di cadaveri ma non ci si era ancora abituato. Non è cosa alla quale ci si può mai abituare. E poi c'era il caldo, soffocante, liquido, che entrava nei polmoni bruciandoli e lo sentiva sulla pelle come fosse acqua bollente. Santiago era insolitamente una fornace per quel periodo dell'anno e non riusciva a concentrarsi, a guardare lucidamente la scena del crimine, avvertiva solo un fastidio che non tollerava più. Provò l'insa-

no impulso di mettersi a urlare e correre via, una frazione di secondo che gli diede la nausea: gli bastò deglutire per ridere amaramente di sé stesso, per aver anche solo immaginato una scena del genere, lui, fedelissimo della Junta Militar, cinquantatreenne buttato giù dal letto nel cuore della notte per l'ultimo, ennesimo ritrovamento. Un letto che restava comunque vuoto in una casa troppo grande, le verande sull'aria immobile delle notti abitate solo da lui. Da troppo tempo si chiedeva per quale motivo l'avesse assunto come lavoro, il male. Non gli era evidentemente bastato quello che da sempre l'aveva sfiorato, circondato, no, l'aveva dovuto guardare dritto negli occhi, nelle orbite vuote, sulle carni decomposte, ascoltarlo nelle urla mute delle bocche spalancate, l'orrore reso eterno dalla morte.

L'aveva cercato, il male, ed era legittimato a farne. Accadeva spesso.

Quella sera però era successo qualcosa che aveva sovvertito l'ordine: il dispaccio in caserma parlava di un collega, alle dipendenze della centrale di Valparaíso, e a giudicare dalle condizioni in cui era stato lasciato il corpo, chiunque fosse stato non c'era andato tanto leggero. Conosceva benissimo quei segni violacei intorno ai polsi, le ecchimosi nere sulle dita e le tumefazioni del volto. Per lo meno, di ciò che ne restava.

Seguì svogliatamente, soprattutto per distrarsi, le procedure di rimozione del cadavere: il sacco verde, una targhetta attaccata con una cordicella al polso, la luce delle torce militari.

La mosca continuava a volare dispettosamente intorno ed ebbe quasi un conato di vomito quando, mentre richiudevano con i guanti il sacco da obitorio, notò con la coda dell'occhio una ferita sulla spalla della vittima pullulare di larve bianche.

Prima del colpo di Stato studiava all'università, era appassionato di scienze naturali sin da bambino. Suo nonno lo portava attraverso i filari

dei vigneti che gestiva e lui si fermava incantato a guardare gli insetti. Amava quelle creature che popolavano i tralci, che emergevano dalle zolle di terreno arrampicandosi eleganti sui fili d'erba, o svolazzando nell'aria tersa, un mondo brulicante che si rivelava ogni qualvolta si stendeva sui prati a guardare il cielo: gli regalavano la consapevolezza di non essere l'unica creatura vivente a strisciare per sopravvivere in fondo a quel mondo, abbandonato da tutti tranne che da quel vecchio burbero che però, tra una bastonata e l'altra per farlo rigare dritto, gli insegnava i nomi di coleotteri, ragni, grilli. Era quasi impazzito di gioia una notte, quando, corso fuori a sfogare la rabbia per una punizione resa anche più violenta dalla *chicha* ingurgitata dal nonno, centinaia di fioche luci gli si erano accese intorno, dissipando le lacrime e il buio, regalandogli un po' di quella dolcezza evanescente che, se aveva mai avuto in vita sua, l'aveva dimenticata. Fu pressappoco allora che decise che li avrebbe studiati, allevati, osservati da vicino: sognava una casa con un giardino popolato di innumerevoli specie di farfalle, bruchi e coccinelle. Ovviamente non andò così: frequentò i primi due anni della facoltà di Biologia ma poi si arruolò nell'esercito e la sua casa solitaria si riempì solo di armi. Era un uomo attraente e lo sapeva, curava l'aspetto e il fisico come chiunque sia stato disprezzato per buona parte della sua vita, era colto e parlava bene, eppure gli si avvicinavano solo donne dalla vita estrema, alla ricerca di passioni violente e fugaci, assolutamente lontane da qualsiasi forma di tenerezza o di sentimento. Quelle poche volte in cui qualcuna si era innamorata, era riuscito a spaventarla inesorabilmente: gli bastava far trovare nella cesta dei panni da lavare le divise sporche di sangue.

Il giorno che seguì fu battezzato da un'alba pallida che prometteva una cappa di afa anche peggiore del precedente; in caserma la notizia del ritrovamento aveva destato indignazione che diventò rabbia non appena

cominciarono a trapelare le notizie sulle modalità con cui il collega (l'informazione era ormai ufficiale) era stato torturato e ucciso.

Curioso quanto risulti abietto e ingiusto ciò che noi compiamo normalmente solo se è qualcun altro a farlo.

La situazione peggiorò nel momento in cui si diffuse la notizia che altri uomini della Junta erano stati ritrovati in diverse regioni del paese uccisi nello stesso modo: strangolati dopo aver subito le stesse sevizie che gli uomini del regime riservavano agli appartenenti al movimento di sinistra rivoluzionaria. In ventiquattr'ore d'inferno, don Augusto in persona fece pervenire a tutte le centrali ordini precisi e perentori sulla necessità di risalire quanto prima alla cellula che si stava occupando della vendetta popolare. Un'unica mente doveva essere a capo di un'organizzazione ramificata sul territorio, considerando che le modalità erano le stesse.

Questo significava che chiunque fosse impegnato nelle indagini avrebbe dovuto tralasciare tutto il resto per chiuderle quanto prima possibile: dalle correlazioni tra le vittime sembrava che ognuna di loro prima di morire rivelasse il nome successivo da giustiziare, poiché erano tutte coinvolte nelle stesse operazioni militari, normalmente coperte da un segreto così impenetrabile che potevano essere state soltanto loro stesse le delatrici dei successivi assassini.

Sudando copiosamente nella spessa camicia della divisa, continuava a rileggere caparbio i rapporti della Dina e i referti autoptici. C'era qualcosa che non gli tornava, un'eco lontana che risuonava da qualche parte nella memoria mentre guardava le fotografie degli uccisi e ripassava mentalmente la scena del ritrovamento. Quando squillò il telefono, sobbalzò al punto da far saltare la scrivania: respirò a fondo alzando il volto verso la ventola sul soffitto prima di pronunciare un *Pronto* parecchio rauco. Una pista, un nome: il prof. Escalona.

Gli si gelò il sudore addosso: uno degli uomini che più aveva stimato

durante i suoi studi, l'entomologo che aveva aperto le porte di quel mondo che aveva vissuto da bambino per i campi.

Aveva chiesto di recarsi a Viña del Mar senza la scorta della jeep militare; prima della perquisizione avrebbe preferito parlargli da solo. Sfruttò tutta l'influenza della sua posizione per non far apparire strana la richiesta, giacché si trattava dell'unico sospettato in un'indagine che rischiava di far saltare per aria le carriere, se non le vite, di molti di loro.

Lo accolse con il sorriso di un solo angolo della bocca: il professore non solo lo aveva riconosciuto ma lo stava anche aspettando. Ebbe come una stretta al cuore quando lo invitò a entrare nella casa sul mare. Ci era già stato quasi trent'anni prima, a guardare i terrari delle farfalle, i lepidotteri e tutti gli insetti da lui collezionati o allevati. I ragazzi che preparavano il suo esame avevano sempre licenza di recarsi a casa sua.

Fu invitato informalmente ad accomodarsi e gli si sedette di fronte un uomo invecchiato ma che riconobbe dagli occhi ancora accesi dietro le lenti sporche.

«Si ricorda di me?», pronunciò cercando di tenere salda la voce. Non poteva perdere il tono autoritario.

«Mi ricordo di chiunque entri in questa casa. Soprattutto, ricordo ogni mio studente. La memoria è lo strumento più importante per chi studia classificazioni di generi, famiglie e ordini» rispose pacato, intrecciando le dita delle mani. Aveva le spalle abbassate, e adesso gli sembrava davvero vecchio.

«Suppongo sappia perché sono qui.»

«Non ne sono certo ma lo intuisco. La sua divisa però la tradisce meno del tremore delle sue mani», e questa volta accennò un sorriso forse un po' beffardo.

Si riusciva quasi a sentire il respiro affannoso della marea.

Fu il professore a rompere il silenzio. «Di che cosa sono accusato?»



Rifletté ancora. Non riusciva a liberarsi dal dolore che gli aveva provocato lo sguardo dell'uomo, un misto di rimpianto e di disprezzo.

«Ha ancora le sue farfalle?»

«Certo. Non insegno più e posso dedicare più tempo agli allevamenti. Se vuole le faccio vedere, ho costruito nuovi contenitori, ampi e alti. Ospitano diverse specie. Ho anche delle mantidi e delle tarantole.»

Fu sorpreso di sentirsi di nuovo eccitato all'idea di rivedere quegli insetti: si alzò di scatto e lo seguì in silenzio in un vasto giardino sul retro. Camminarono per serre e gabbie, osservando teche di cristallo e allevamenti di bachi.

Si fermarono in un angolo in cui due alberi secchi dallo spesso tronco formavano una specie di arco naturale con i loro rami.

«Queste le ho introdotte di recente. Le ha mai potute ammirare dal vivo?»

Rimase senza fiato. Era una coppia di mantidi religiose, due elegantissime creature esili eppure fortissime, abili a stritolare con le zampe anteriori il compagno e cibarsene senza rimorso. Una creatura così lieve capace di una spietata ferocia.

«La femmina si sottomette al maschio fino alla riproduzione, momento in cui lo elimina. Lo divora, letteralmente. Ogni predato sogna sempre di diventare un predatore. C'è in natura chi ci riesce, e allora non ha altra via d'uscita che far scontare tutto il dolore dell'universo.»

Lo ascoltò continuando a fissare i due insetti.

«Sono affascinanti, professore.»

«Lo credo», e pronunciate lentamente queste parole si avviò verso la casa, aspettandosi di essere seguito.

La temperatura continuava a salire e dopo l'escursione sotto il sole rientrarono accaldati in casa. Aveva deciso di interrompere la visita, convinto in cuor suo di aver solo offeso il docente con la sua presenza. Gli ex uni-

versitari erano il bersaglio preferito dal regime quando si trattava di individuare sobillatori di masse, ma molto spesso si coglieva nel mucchio solo per offrire capri espiatori ai più alti vertici. Prima di uscire, accompagnò nella cucina il padrone di casa per bere della limonata fredda: un grande frigo a due ante fu spalancato davanti ai suoi occhi rivelando bottiglie, frutta e recipienti di vetro che sembravano espositori. In uno piuttosto grande si agitavano minuscole forme bianche, che riconobbe abbastanza velocemente.

«Bigattini. Va a pesca, professore?»

L'uomo annuì, sorridendo, mentre richiudeva il frigo con un colpo di piede.

Prostrato dall'umidità che gli attaccava addosso i vestiti e dalla frustrazione di essere stato sul punto di investigare su uno degli uomini cui era stato più legato, tornò al lavoro e nei giorni successivi stilò un rapporto inventato sull'interrogatorio mai avvenuto del professore, scagionandolo da ogni accusa.

Furono ritrovati altri corpi. Ogni qualvolta si recava all'istituto di patologia generale la scena che gli si presentava davanti agli occhi era sempre la stessa: i volti erano irriconoscibili e procedere al riconoscimento era un'operazione lunga e complicata che rallentava le indagini.

Nel frattempo, però, qualcun altro veniva rapito e in punto di morte svelava il nome della scomparsa successiva. La lentezza con cui si procedeva all'attribuzione dell'identità delle vittime favoriva i rapimenti e le uccisioni.

Un pomeriggio della settimana seguente si ritrovò nuovamente a fissare un corpo martoriato sul tavolo di ferro; il medico che stava conducendo l'autopsia procedeva metodicamente a esaminare il cadavere, quando, con un'espressione dubbiosa, fermò il bisturi e, abbassandosi la mascherina

dalla bocca, esclamò: «Bisognerebbe capire i motivi per i quali la decomposizione risulta innaturalmente accelerata. E poi, guardi: soltanto nella parte superiore del busto, cranio incluso».

Ricordò le mosche, ronzavano incessantemente intorno alle spoglie. Erano *Sarcophaga*. Che idiota era stato. Mentre ricollegava tutto, si sarebbe preso a schiaffi. A omicidio avvenuto qualcuno provvedeva a trasportare le larve di mosche carnarie sul luogo dove venivano abbandonati i cadaveri, in modo che i processi naturali fossero accelerati. Qualcuno che le allevava. I bigattini non servivano per la pesca.

Quando sfondarono la porta, la casa del professore era stata già abbandonata. Erano rimasti solo pochi mobili e qualche suppellettile. Invece le serre e il giardino con gli allevamenti erano rimasti lì, insieme alle farfalle e alle crisalidi, alle larve e ai bruchi. Mentre rovistava tra le teche, scorse un biglietto attaccato con una puntina sull'albero secco, in fondo al giardino.

Lei è un aguzzino, non lo dimentichi. Perciò la prego di prendersi cura delle mantidi.



Emma Cannavale è nata a Bari nel 1971. Insegna Storia e Filosofia in un liceo scientifico. Appassionata di lettura, ha seguito un corso di editing della Scuola Holden tenuto da Alessandra Minervini, e il laboratorio *Scrivere racconti fantastici* con Casa di Scrittura, in collaborazione con la rivista *Risme*. Gestisce un profilo Instagram @apotechefarmacialeteraria e cura gruppi di lettura e discussione, presentazioni di libri e incontri con gli autori presso la Libreria Campus, a Bari (@libreriacampusbari).

Regina

di Diana Stern

Sì era il profumo che indossava ogni giorno, come una promessa di successo. Una parola così breve e allo stesso tempo tanto potente. Era il suo motto da sempre: sì, ce l'avrebbe fatta; sì, sarebbe diventata un'attrice di successo; sì, sarebbe stata una donna sicura di sé, determinata. Una donna da stimare.

Le diede un ultimo sguardo e poi posò la boccetta di profumo sul tavolino, insieme a quelle altre cose che non le sarebbero servite: due guanti neri, eleganti; un cappello di lana; un orologio economico da polso; per ultima, la boccetta formato viaggio del suo profumo preferito: Sì, di Giorgio Armani. La poliziotta che le stava di fronte la guardò annoiata e strascicò poche parole che suonavano sprezzanti, «prego, di là», disse indicandole il passaggio verso le celle. Aveva le spalle larghe e forti, accentuate dalla divisa, e un grugno sul viso che sembrava non aver mai visto un sorriso. Prima di arrivare alla sezione, dove l'avrebbero portata finalmente in cella, le ficcò in mano dei vestiti, senza dire niente, come se si fosse ricordata solo in quel momento che in vestiti civili, in carcere, non poteva mica entrare.

«Devo indossarli prima di andare in cella?», chiese in maniera sponta-

nea, e la poliziotta scoppiò in una risata isterica. Le dona di più il grugno, pensò, mentre aspettava che la risata incontrollata finisse.

«Cosa pensavi, reginetta? Di fare una sfilata di Miss Italia?». Senza aggiungere altre parole le indicò un angolino in mezzo al corridoio, dove si cambiò mettendosi quegli stracci induriti che puzzavano di ammoniacca. Fa parte del gioco, pensò. Almeno i vestiti sono puliti.

Era stata un'idea sua. Il suo nuovo ruolo, la delinquente alla stregua di Stefania Nobile ma più maliziosa e acculturata, che alla fine si macchia di un delitto quasi inconsapevolmente, l'aveva affascinata fin da subito, ma ne riconosceva la difficoltà. Come si sentiva davvero, un bandito? Cosa pensava? Cosa provava in prigione? E poi, subito dopo essere usciti, cosa si provava a sentire di nuovo la libertà? Si può toccare con mano, allora, l'agognata libertà? Tutte queste domande la convinsero a fare un'esperienza autentica in carcere. Scrisse al suo manager e al regista della sua idea ed entrambi si mostrarono entusiasti. Era un segno di grande professionalità, uno sforzo che ben andava oltre le aspettative del film, con una trama interessante ma piuttosto mediocre e che comunque era stato pensato per piacere all'italiano medio. Lo sapeva, e decise che si sarebbe impegnata non per il film, ma per sé stessa. Lo scatto era necessario: stava diventando brava, e recitare, anche per questo, le piaceva sempre di più.

Sarebbe bastata una notte. Una notte – non avrebbe voluto provarne di più – sarebbe stata sufficiente per raccogliere il materiale necessario per lavorare sul personaggio nei mesi successivi. Le riprese sarebbero iniziate con l'estate, a metà giugno: aveva tutto il tempo per lavorare sul processo di immedesimazione, ma le serviva una base solida da cui partire. Altro che metodo Stanislavskij: lei doveva provare tutto sulla sua pelle. Solo così avrebbe potuto capire. Solo così poteva recitare: dimenticando sé stessa, i propri ricordi, e appropriandosi di quelli di qualcun altro.

Non fece in tempo ad abituarsi all'odore dell'ammoniaca, misto al suo

profumo che le era rimasto intatto sulla pelle dalla mattina, che arrivò in cella. Erano le sette di sera e il buio era già calato su tutto il complesso. Tutto le faceva ribrezzo. Il letto era duro, le dava una sensazione di sporco, ogni cosa sembrava inevitabilmente calpestata da un senso di punizione. La sua compagna di cella la guardò di sbieco. Si presentarono, scambiandosi le informazioni fondamentali dei carcerati: come ti chiami? Perché sei dentro? Quanto ti fai? Decise che avrebbe risposto secondo il suo personaggio. Avrebbe fatto rispondere lei, Regina, una delinquente di trent'anni alla sua terza carcerazione. Per giustificare la sua partenza prematura, si presentò dicendo che il suo era un soggiorno temporaneo, causa trasferimento. Sarebbe rimasta solo sedici-diciotto ore, e poi l'avrebbero fatta uscire per portarla al carcere di *Novara* a cui era destinata. Quando disse Novara, la sua compagna fece uno sguardo stupito, come a dire: che avrà fatto di così grave per meritarsi questo?

La cena fu breve e le dispiacque. Era l'unico momento in cui poteva guardarsi intorno, vedere le facce delle altre persone, magari scambiare un paio di parole con le detenute più anziane della sezione femminile. Sapeva che doveva fare attenzione: gli equilibri in carcere sono precari, basta una parola di troppo per far andare in puzza la persona sbagliata e te ne esci con qualche livido addosso, se sei fortunata. Consia di questo, si limitò a spizzicare quello che aveva nel piatto e a lanciare occhiate il più possibile discrete per farsi un'idea della popolazione di quel carcere. Sezione femminile di Regina Coeli: a un passo dal Tevere, nel cuore della bella vita trasteverina.

Tornata in cella, era ancora presto e ne approfittò per parlare ancora un po' con la sua compagna. Si chiamava Nina, aveva quarant'anni e due figli che vedeva appena una volta al mese. Era una persona taciturna, il che infondeva un certo senso di fiducia negli altri. Aveva gli occhi stanchi ma

cercava di sorridere, come aspettando una sorpresa ancora lontana. Non accennò agli anni che ancora doveva scontare.

La mattina dopo passò piuttosto velocemente. Di giorno il carcere era attivo, dava l'idea di un asilo per adulti dove le insegnanti devono controllare con mille occhi i ragazzini che scorrazzano da tutte le parti. Alcune detenute, premiate per buona condotta, potevano uscire per qualche ora di libertà; altre, fra cui Nina, si preparavano per gli incontri con i familiari, immaginando cose carine da dire ai propri cari; altre ancora si mettevano al lavoro, dimostrando le proprie buone intenzioni. L'atmosfera era tranquilla ma sottile, come se tutti fossero coscienti che, da un momento all'altro, quell'equilibrio precario si sarebbe potuto spezzare.

Non servì molto tempo per capire che le abitudini sono fondamentali, in un carcere. Ognuno aveva le proprie: chi si allenava, chi si metteva a scrivere – se aveva il materiale per farlo – chi si sedeva allo stesso posto in sala da pranzo, chi leggeva ogni giorno alla stessa ora. Nessuno poteva fare a meno delle proprie abitudini, come se quel piccolo mantra di sicurezze potesse proteggerle in quel luogo triste e inumano.

A mezzogiorno cominciò a spazientirsi. Erano ormai due ore che aspettava che qualcuno la facesse uscire. Non vedeva l'ora di lasciare quel posto: aveva la sensazione che ogni secondo passato in quel mondo, così lontano da lei e da tutto quello che era sempre stata, l'avrebbe potuta compromettere per sempre. Un senso di claustrofobia le venne addosso, allora perse la pazienza e chiamò la guardia.

«Quando mi fate uscire?» disse con un tocco di nervosismo.

La guardia alzò gli occhi al cielo, come se non sapesse più come rispondere a quella domanda che le era stata fatta dieci, cento, mille volte.

«Stai tranquilla Regina. Il tempo passa in fretta. Due anni non sono poi così tanti, qua dentro. Pensa alla tua compagna Nina, che non sa nemmeno se uscirà.»

Le scappò una risatina isterica, simile a quella che aveva sentito la sera prima dall'altra poliziotta.

«Innanzitutto, io non sono Regina: quello è il nome del mio personaggio. Secondo, devo uscire di qui. L'accordo era per sedici o diciotto ore al massimo.»

La guardia ricambiò le sue parole con uno sguardo pietoso, come a dire: qui tutti vorremmo essere un personaggio, ma non rispose.

«Mi sente?! Devo uscire!»

Iniziò ad agitarsi e a scalpitare, e fu quello il momento in cui arrivarono gli infermieri che, insieme alle guardie, la tennero ferma e le fecero un'iniezione.

Si svegliò che era notte. Gli occhi faticavano a mettere a fuoco quel che aveva intorno, ma dopo qualche secondo riconobbe la cella. Il materasso di spugna, la sua compagna Nina girata di schiena, le sbarre fredde che la separavano dal mondo cui apparteneva. Aveva un gran mal di testa, le orecchie le pulsavano e non riusciva a vedere bene. Perfetto, mi hanno pure drogata. Mi sembra di aver un po' esagerato con il lavoro sul personaggio, stavolta, pensò.

Era notte, ma non aveva più sonno. Non aveva il senso del tempo: quanto tempo aveva dormito? Da quanto tempo stava là dentro? Avrebbero potuto essere un paio di giorni, oppure settimane, o addirittura mesi, anni. Era completamente disorientata. Ragionando, diede la colpa agli psicofarmaci.

Iniziò a pensare al da farsi. Se nessuno le credeva, qualcosa doveva essere andato storto. Sarà stata colpa di quella imbecille all'ingresso, pensò. Avrà dimenticato il modulo del mio agente da qualche parte, e al cambio della guardia la nuova venuta non si è accorta che io dovevo uscire dopo sedici ore. Non si è accorta che io non sono una detenuta, ma un'attrice.



Continuò a ragionare sulle opzioni possibili. Telefonare non era possibile: lo smartphone era stato confiscato all'entrata insieme a tutti gli altri effetti personali. Avrebbe potuto usare il telefono del carcere, ma era controllato. E poi mica sapeva a memoria il numero del suo agente: avevano parlato sempre solo via WhatsApp. Di chiamare il regista, nemmeno a pensarci. Quello era talmente impegnato che seppure avesse recuperato il suo numero da qualche parte, sicuramente non le avrebbe risposto. Parenti e amici non avrebbero aiutato: erano abituati alle sue sparizioni prima del set, era il suo modo per addentrarsi nel personaggio. Insomma, la conclusione era chiara: se la doveva cavare da sola.

L'unica cosa che le serviva era un piano di fuga. Una volta fuori, sarebbe stato più semplice contattare chi di dovere e far sapere cosa era successo. Dentro al carcere veniva trattata come una carcerata qualsiasi, anzi, ora persino matta. Decise di sfruttare la cosa a suo favore.

Avrebbe fatto passare qualche giorno, tempo di capire dov'era l'infermeria, gli orari del cambio della guardia, i percorsi all'interno del carcere. Voleva scoprire se ci fosse la possibilità di assumere psicofarmaci e fu felice di scoprire che sì, c'era, e che non era poi tanto difficile farseli prescrivere. Le possibilità erano due: andare in infermeria con la scusa di una visita, e sperare di scappare da lì, cosa che senza un'arma suonava piuttosto improbabile; oppure mettere da parte il numero più alto possibile di psicofarmaci e prenderli tutti insieme, fino ad arrivare quasi alla morte. A quel punto, non avrebbero potuto curarla lì nel carcere e l'avrebbero ricoverata d'urgenza in ospedale, dove avrebbe finalmente potuto spiegarsi, chiamare qualcuno, e sporgere denuncia al carcere di Regina Coeli per quello che l'avevano costretta a subire. Chissà, magari sarebbe riuscita a cavarci anche qualche soldo. Così fece.

Come le aveva confessato Nina, la prescrizione dei farmaci era piuttosto facile da ottenere. A maggior ragione poiché le avevano già fatto

un'iniezione per *condotta isterica*. Nina non era interessata agli psicofarmaci. «Di quello schifo ne ho abbastanza, è colpa loro se sono finita qua dentro», diceva. «Ma il tuo è un buon piano», le aveva confermato con voce rassicurante.

Aveva dei capelli lunghi e neri che le scendevano sulle spalle, e nemmeno un capello bianco. In carcere i capelli bianchi sarebbero venuti persino ai bambini, tanto era stressante e soffocante la vita lì. I suoi capelli invece erano forti e sani, come se fosse uscita dal parrucchiere il giorno prima. Ogni tanto le raccontava dei suoi figli, uno voleva fare il medico e l'altra, la più piccola, l'avvocata: «È colpa mia», diceva, «vuole fare l'avvocata per difendere me. Non me l'ha mai detto, ma sento che è così. È all'ultimo anno di liceo e l'anno prossimo vuole iscriversi a Giurisprudenza. Per i diciott'anni mi ha detto che l'unico regalo che vuole è quello di poter diventare uomo. Le ho detto di sì, che può fare quello che vuole. Cos'altro posso dirle, da dietro le sbarre?»

Le piaceva ascoltare la vita di Nina. Le dava l'idea di una vita densa, piena di sbagli, come li chiamava lei, ma visti dall'esterno quegli sbagli non sembravano altro che scelte difficili prese in situazioni ancora più difficili. Nina dava l'idea di essere stata molto sfortunata, e di essere una persona per bene, nonostante gli anni di galera. Non parlavano mai della sua sentenza.

I giorni passavano e gli psicofarmaci si accumulavano. Li nascondeva in una bustina di plastica, nei buchi del materasso di spugna. Più le pillole si accumulavano, più i giorni d'attesa diminuivano. Finché, alla fine, arrivò il giorno.

Erano le due di pomeriggio, il pranzo era finito da poco. Voleva prenderle a stomaco pieno e di giorno, diminuendo così le possibilità di rimanerci secca. Di notte i soccorsi sarebbero stati più lenti e a stomaco vuoto gli effetti avrebbero potuto essere irreversibili.

Rovesciò tutte le pillole nella mano sinistra. Le piacque guardarle tutte insieme. Si mise a contarle: erano trenta. Trenta pillole di benzodiazepine: per un'overdose sarebbero bastate per forza. Il problema era solo uno: come poteva essere sicura che non si sarebbe ammazzata? Suicidarsi non voleva di certo. Come poteva essere sicura del numero giusto di pillole che l'avrebbe mandata all'altro mondo, ma con un biglietto di ritorno assicurato, in ambulanza? Trenta pillole di benzodiazepine nella mano; trenta giorni di carcere che non avrebbe dovuto fare. Ci pensò un attimo, poi dal mucchio ne tolse una. Un giorno, dopotutto, aveva deciso lei di starci. Poi se le mise tutte in bocca e iniziò a bere a grandi sorsate dal lavandino, rischiando quasi di strozzarsi.

Fece in tempo a vedere Nina che, sentendo i suoi colpi di tosse, era balzata giù dal letto e la guardava spaventata, urlandole parole che non capiva. Poi, svenne.

Quando si risvegliò, era tutto bianco. È il paradiso, pensò, sono finita all'altro mondo. Ma dopo pochi istanti giunsero forti fitte ai polmoni e alla testa, e si ricredette. Se quello era il paradiso, faceva veramente schifo. Per qualche ora oscillò fra il sonno e la veglia, finché non ebbe abbastanza forze per tenere gli occhi aperti per cinque minuti di fila.

Entrò un'infermiera. Era abbastanza giovane, avrà avuto quarant'anni. I capelli lunghi e neri, lisci, le ricordavano quelli di Nina. Avrebbe voluto chiederle, *Nina, e tu che ci fai qui?* ma non aveva le forze per parlare. Si limitò a guardarla mentre le cambiava la flebo e scriveva qualcosa su un foglio. Si guardò intorno. La stanza era luminosa, bianca come lo sono le stanze d'ospedale, e c'era un altro letto accanto al suo, vicino alla finestra, vuoto. Pochi oggetti decoravano la stanza. Una televisione attaccata al muro in alto, un comodino accanto a ogni letto, un piccolo armadio.

«Mi sente?», disse l'infermiera.

Fece sì col capo. In quel momento si ricordò di com'era arrivata lì, del sacchetto di pillole, di quell'unica pillola che, chissà, forse l'aveva salvata.

«Nel comodino ci sono i suoi effetti personali», continuò l'infermiera e accompagnò le parole al gesto di aprire l'anta del comodino e farle vedere gli oggetti. Forse sperava che mostrandole le sue cose, dense di ricordi, ci fossero più probabilità che la paziente recuperasse la memoria. O forse era solo un gesto di gentilezza che riservava a tutti i pazienti.

Quando l'infermiera uscì, la sentì scambiare qualche parola col dottore. Poi entrambe le voci svanirono nel corridoio.

Ce l'aveva fatta.

Il giorno dopo si svegliò lucida. Il corpo era indolenzito, percosso da fitte muscolari in ogni sua parte. La mente però non era più annebbiata, e iniziava a formulare pensieri sul futuro. Era arrivata a metà dell'opera. Come sarebbe uscita, ora, dall'ospedale? Di sicuro c'erano delle guardie a controllarla. Era pur sempre un'evasa, seppur quasi in fin di vita. Di nuovo, il piano di fuga non le sembrava così semplice. Anzi, se dal carcere potevano portarla in ospedale, dall'ospedale l'avrebbero potuta riportare solo in carcere. Non poteva più fare affidamento sui farmaci. Pensò a chi chiamare. Il suo agente? Ma cosa gli avrebbe detto, che era ricoverata in ospedale per overdose? Non suonava tanto bene. Sua madre? Meno che mai. Sarebbe stata l'occasione giusta per avere qualcosa da rinfacciarle tutta la vita. No, nessuno doveva sapere del carcere, della fuga, del finto tentato suicidio. Tutto doveva passare di nascosto. Tutta quella storia era una parentesi, una piccola parentesi che l'avrebbe portata indenne alle riprese, al suo film, al suo trampolino di lancio.

Si rese conto che non sapeva che giorno fosse. Quanto tempo era passato da quando si era intossicata di benzodiazepine? E da quando era entrata in carcere? Se pensava all'intensità degli eventi e alla stanchezza del suo corpo le sembrava che fossero passati mesi. Accese la TV. Lì avrebbe

sicuramente scoperto che giorno era. Si lasciò cullare per qualche minuto dai programmi televisivi. Sembrava sempre estate, in TV: tutti avevano vestitini ridicoli, le spalle scoperte. Ma era un'estate passata al chiuso, a sudare in uno studio. Odiava i conduttori televisivi: le davano un'idea di artefatto, di recitazione riuscita male che cercava, senza successo, di fingere di non avere un copione. Ma tutti hanno un copione da recitare, pensò. A lei piaceva girare all'aperto, dove poteva sentire l'ambiente intorno e trarre ispirazione da quello. Non era forse il personaggio stesso a sentire il profumo del bosco? O a trovarsi in mezzo allo smog di città? Quello che il personaggio sentiva, lo sentiva anche lei. Solo così poteva recitare davvero: dimenticando sé stessa, abbracciando un nuovo sé. Poi, finalmente, arrivò il telegiornale e la data del giorno: giovedì 8 luglio 2010. Le venne un tuffo al cuore, tanto che l'apparecchio iniziò a squillare e arrivò un infermiere di corsa a chiedere se andava tutto bene. Disse di sì, riscoprendo di avere un voce.

Com'era possibile? Cos'era successo in quei cinque mesi, da quando era fuggita da Regina Coeli? Era stata in coma? Com'era possibile che nessuno l'avesse cercata nel frattempo?

Dopo i primi momenti di panico, si consolò. L'anno, almeno, era quello giusto. Doveva andarsene, e in fretta. Le riprese dovevano iniziare verso metà giugno, ma con un po' di fortuna avrebbero ritardato di un paio di settimane, come succede spesso nel cinema: gli imprevisti si accumulano, i tempi si allungano. Ma doveva sbrigarsi: con ogni probabilità le riprese erano già cominciate, e dopo una settimana circa avrebbero iniziato a girare le scene di Regina. Se non si fosse presentata al più presto, l'avrebbero scavalcata. Doveva andarsene ora, non aveva il tempo di progettare un piano. Doveva andare, ora, subito.

Aprì il cassetto che l'infermiera le aveva mostrato il giorno prima. La sua boccetta di profumo *Sì* primeggiava su tutto, sembrava illuminarsi,

come se la stesse aspettando. Mise il profumo e si sentì subito meglio, rinata, come nuova. Poi aprì l'armadio e indossò i primi vestiti che trovò. Non sapeva nemmeno se fossero i suoi: gli ultimi che aveva avuto, per come si ricordava, li aveva lasciati in un sacco nero al carcere Regina Coeli, su via delle Mantellate, sei mesi prima. Si diede un aspetto il più possibile normale, mise la boccetta in tasca e uscì dalla camera, cercando di sembrare un normale parente in visita. Quando passò l'infermiera dai capelli lunghi, che assomigliava tremendamente a Nina, si infilò in un'altra stanza e fece finta di chiacchierare col paziente. Tanto dormiva. Quando tutto le sembrò tranquillo, prese l'ascensore fino al piano terra. Si sorprese della sua tranquillità. L'unica cosa che voleva era raggiungere il set. L'unica cosa che voleva era girare la sua scena. Regina, l'attrice dell'anno. Sì, Regina ce l'avrebbe fatta.

Fuori pioveva. Prese il 49, l'autobus che dal San Filippo Neri arriva a piazza Cavour, attraversando tutta Roma nord. Le scene in cui recitava lei si tenevano a piazza di Siena, l'ippodromo di Villa Borghese. Sarebbe scesa al capolinea di piazza Cavour e poi sarebbe andata a piedi, attraversando il ponte Regina Margherita, e da lì sarebbe finita dritta dritta davanti alla fontana del Nettuno, a piazza del Popolo. Da lì, avrebbe salito la scalinata del Pincio (quante volte l'aveva salita, quella scalinata, con il fidanzato di turno?), avrebbe sentito qualche musicante ambulante suonare dove tutti si beano del panorama di Roma e si sarebbe diretta all'ippodromo. Una passeggiata l'avrebbe rinfrescata, le avrebbe dato modo di riordinare le idee, di ricordare le battute. Le aveva mai studiate, poi, le battute? Non aveva mai nemmeno ricevuto il copione, ma per l'interpretazione del personaggio non aveva nulla da temere: non si era mai impersonificata tanto.

Quando arrivò a piazza di Siena, vide le macchine da presa muoversi intorno agli attori. Riconobbe la scena: Anna, l'amante di Riccardo, gli urlava contro, dandogli del pazzo. Nel frattempo, lei, Regina, la moglie

di Riccardo, appena uscita dal carcere, sarebbe arrivata a piazza di Siena, il loro posto. Era lì che si erano scambiati il primo bacio e sempre lì lui le aveva chiesto di sposarla. Sempre lì, si erano dati appuntamento per rivedersi, dopo i suoi due anni di carcere, ma Riccardo per caso aveva incontrato Anna che, presa da un attacco d'ira, non lo mollava e continuava a gridargli addosso. Riccardo era in preda al panico: sapeva che Regina sarebbe potuta arrivare da un momento all'altro, e l'ultima cosa che voleva era che lo vedesse con Anna, quell'amante pazza che aveva avuto mentre lei era in carcere. Era stata solo una distrazione momentanea dal dolore, poi tutto era finito: Anna non avrebbe dovuto assolutamente trovarsi lì, nel loro nido d'amore. Regina riconobbe le battute.

«Ti odio!», urlava lei.

«Sei pazza!», gridava lui.

«Dicevi di amarmi...», continuava lei.

«È passato più di un anno, *sparisci!*», gridava, o forse sperava, lui.

A quel punto, su quello *sparisci*, entrava lei. Aveva una pistola in mano – l'aveva trovata per terra a Villa Borghese, mentre camminava per raggiungere il suo amante, suo marito, la sua unica speranza durante quei due lunghissimi anni di galera. Doveva essere una pistola giocattolo, a salve, di quelle che si usano per spaventare i cani. Forse qualche adolescente l'aveva dimenticata sull'erba, forse era caduta dallo zaino di turisti disattenti. Strinse l'arma nella mano fino a sentirne le venature. Era arrivata sul set: tutti l'avevano lasciata passare, confusi, senza sapere bene chi fosse. Ma la scena era in atto, era un piano sequenza che durava parecchi minuti e la scena non si poteva interrompere. Se non fosse venuta bene, si sarebbe dovuta rifare daccapo. Camminava sicura, sulla sabbia bagnata dell'ippodromo, verso le sue battute, le sue uniche battute di quella scena. Una brezza di vento le portò il suo stesso profumo, che si inebriò nell'aria. Poi si fermò di colpo. Guardò per terra, caricò la pistola e prese la mira.

«Regina, ma che fai, mi ammazzi?», diceva Riccardo, a metà fra lo spaventato e il contento di vederla.

Aveva la cinepresa puntata sugli occhi, quando disse: «Sì».



Diana Stern ha studiato tante lingue morte per poi scoprire di voler investire su quell'unica viva che conosce meglio delle altre, e che adesso insegna a Monaco di Baviera. Laureata in Lettere moderne e poi in Linguistica indoeuropea comparata con una tesi sull'ittito, lingua che più morta di così non si può, scrive, legge e prova a imparare a fare le verticali. Ha scritto una commedia teatrale, messa in scena proprio durante la pandemia a Bracciano, in provincia di Roma, insieme alla sceneggiatrice e amica Francesca Nozzolillo.

L'uomo che puliva la panchina

di Michele Renzullo

*Due solitudini si attraggono.
Subsonica,
Dentro i miei vuoti*

Smemo – 7 giugno 1989

Spingo al brucio il Ciao ché sono in ritardo, come al solito: alle otto e mezzo inizio il turno. Everyday la stessa storia, i sapiens che mi rompono, quando troverai un lavoro serio che sei ragioniere? Alzo gli occhi al cielo, mi infilo in bocca un Buondi Motta, trangugio un caffè giù per il gargarozzo e schizzo via per le scale. Mi sento un randa, cara *Smemo*, uno spirito libero, mi basta tirar su un po' di grano per la miscela, sentire il vento in faccia, andare in disco, dragare qualche sftinzia il weekend. E poi, dove lavoro qui, al *Burghy*, ho la company, un sacco di amici. Dopo l'una e mezza arrivano i sanbabilini che escono da scuola, durante le pause li raggiungo. Spero sempre di cuccare qualche tipa ma mica facile con sto cappello da marinaio e sta divisa da gino. Guardo lo Swatch mentre ruoto nella circonvallazione: le otto e dieci, spremo la manopola del Ciao a manetta. Infilzo come una scheggia il Giambellino, il freddo sono pugni in faccia che manco *Rocky*, la nebbia uno squallor da *Blade Runner*, prendo l'arancione e spero che il ghisa non mi fischi dietro. Arrivo in piazza San Babila, parcheggio vicino alle panchine. Noto una cosa strana. Una delle quattro panchine è perfettamente lucida. Sembra appena verniciata, scintillante sotto il sole smorto

della Madonnina, ma non avrebbe senso verniciarne solo una. Lego la ruota del motorino al palo, mi allontano, e quando sto per entrare nel fast-food, vedo un tipo: Ray-Ban a goccia, capelli neri ingellati, una cicatrice a forma di freccia sulla guancia, Henri Lloyd grigio, sulla quarantina. Non ci crederai *Smemo*, ma sfla da una tasca uno spruzzino, il Baleno e lavoro meno, uno straccio e si mette a pulire perfettamente la panchina e poi si siede a leggere il *Corriere*. Cioè, questo è fuori di melone. Lo guardo allibito. Entro, mi cambio, mi metto divisa e cappellino e apro la cassa, saluto Ivana che mi dà un bacio sulla guancia e mi chiede come sto. Le dico del tipo strambo. All'una il fast-food si riempie di gente, un casino assurdo, faccio fatica a sentire, devo farmi swattare dai clienti due volte per coprire il brusio di sottofondo. La sala si riempie di giovani, galli e sfinzine a smerigliarsi il gargarozzo, parlare, cazzeggiare: se ne stanno tutto il pomeriggio seduti ai tavoli, ogni tanto escono a fumare una paglia. Ma ci sono anche adulti, arteri no, i vecchi stanno davanti alla tivvù a vedersi il *Drive-In* e, dopo la mezzanotte, *Colpo Grosso*. Quello me lo vedo anch'io, col cuore in gola e il telecomando in mano, pronto a cambiare canale se il sapien-dad entra nel salotto. Come mi piacerebbe spaparanzarmi sulla poltrona a godermi gli strip delle mascherine senza quest'ansia. «Un Big Burghy e una Coca Cola piccola», sento. Io sto ancora con la testa tra le tettine delle mascherine e chi mi trovo davanti? Il tipo fuorissimo che puliva le panchine. Prendo le tremila e quattrocento lire, distolgo lo sguardo dalla cicatrice a forma di freccia e le metto in cassa.

Pomeriggio torno a casa, i sapiens sono al lavoro e io mi sparo in ordine: *Deejay Television*, *Magnum PI*, *Supercar*. Smonto il lucchetto dal telefono e chiamo Luca per invitarlo a giocare con l'Atari. Passiamo le ore a giocare a *Pole Position*, ma non c'è un cazzo da fare, mi batte sempre. È un gallo: sportivo, spiritoso, rimorchia le paninare, gli riesce sempre tutto. Quando se ne va, rimango da solo in casa e ripenso a Sharon. Oggi, men-

tre ordinava un King-chicken e le patatine fritte, si è fermata a parlare di musica e abbiamo una passione comune: Vasco. Un formicolio mi morde lo stomaco. Prendo l'elenco telefonico, M-Z, scorro, Pag, Peg, Pig, Piglia, Pigliabina, Pigliachiodi, Pigliafreddo: Pigliafreddo Gianni – Via Verdi, 14. Controllo sul Tuttocittà, sì la zona è quella. Gianni deve essere il padre di Sharon. Mi segno il numero di telefono su un foglietto di carta. Rismonto il lucchetto, col cuore in gola infilo il dito nella rotella, 6-4-5-7-8-2. *Driin, driin, drrin*. «Pronto...», la voce di un uomo. Sbatto giù la cornetta, non ce la faccio: sono un cazzo di amburghese. Perché non sono un gallo come Luca Farina? Mi guardo i piedi, una sfigatissima imitazione delle Timberland. Il Moncler i miei non me lo comprano, troppo caro, e con lo stipendio del *Burghy*, sei gambe al mese, mi ci vorrà un secolo. Sono un floppy, un amburghese, uno sfigato. Sono riuscito solo a comprarmi la cintura El Charro (tarocca) e calze Burlington, unica cosa originale. Domani è un altro giorno, mi sparo *Save a Prayer* nelle orecchie col Sony e mi addormento.

Sede operativa NOCS – 16 giugno 2022

Il tiratore scelto Matteo Guerra si cala dall'alto di un edificio grigio di cemento, aggrappato a una fune; arrampicati assieme a lui come ragni altri sei agenti speciali. Una testa di cuoio, armata di pala in carbonio, divelle il telaio della finestra e, con un colpo secco, manda in frantumi il vetro. Il guastatore getta, attraverso lo squarcio, una *flash bang* che scoppia come un petardo. «Go-go-gol», grida poi.

Matteo e il compagno Gianluca, in un sincrono perfetto, si danno la spinta con i piedi sul muro, contraggono gli addominali, oscillano in aria come due pendoli per una frazione di secondo e a gambe tese, gli anfi-

a martello, penetrano nel vano. A ruota, con una coreografia impeccabile, seguono tutti gli altri agenti che si calano con le funi e vengono risucchiati dalla finestra. Dentro il vano non c'è nessun delinquente.

L'ultima esercitazione della giornata è finita e Matteo e compagni possono abbandonare la *killling house*, infilarsi in doccia e tornare a casa. Matteo è sempre il primo a finire, si striglia la pelle in pochi minuti, senza commentare la partita di Champions della Roma, anche perché lui non la segue e non saprebbe cosa dire. Prende la sacca e si precipita a casa da sua figlia Veronica. Anche se spinge sull'acceleratore, l'arteria che da Spinaceto lo porta a Cecchignola è sempre ostruita come quella di un vecchio fumatore accanito. Quando apre la porta di casa sono le nove di sera. La figlia, al buio, sta mitragliando lo schermo del cellulare con entrambi i pollici. Anna, la ragazza che le dà ripetizioni e le tiene compagnia, è seduta sul tavolo intenta a leggere. Alza lo sguardo: «Buonasera Matteo.»

«Scusa, ho fatto tardi.»

«Nessun problema», dice Anna, raccogliendo libri e quaderni. Matteo le allunga venti euro e la ringrazia, accompagnandola alla porta.

«Scusa, amore. Ora ti preparo qualcosa», dice Matteo rivolto alla figlia. Veronica biascica un ciao senza alzare gli occhi dal telefonino. Matteo fa scorrere l'acqua calda fino a quando non diventa bollente, riempie la pentola, la mette sul fuoco e aspetta che bolla. Prepara una cacio e pepe in pochi minuti. Quando è pronto chiama a tavola sua figlia, che si siede senza staccare gli occhi dal cellulare. Matteo butta un'occhiata veloce sullo schermo. Si trova in una situazione complicata: rispettare la privacy di sua figlia, senza proibirle nulla, ma cercare di salvaguardarla dagli squali che si aggirano in rete e che fütano il sangue di una quattordicenne dall'altra parte dell'etere. Si sente esausto. E impotente. Il suo lavoro è totalizzante, fisicamente e psicologicamente. Fa parte di un'élite di 140 agenti speciali

super addestrati impegnati in operazioni ad alto rischio. Ha superato prove da supereroe in cui l'Arma ha dovuto scegliere, tra i paracadutisti più validi, il miglior tiratore scelto, il miglior subacqueo, il massimo esperto di armi ed esplosivi. Tra una settimana devono fare irruzione nel covo del super latitante Rocco Farina. La cosa peggiore è che non può parlarne con nessuno: neanche con la moglie Nausica, se fosse stata ancora in vita. Matteo guarda la figlia, immersa in una bolla di problemi ed esigenze talmente fragili e sensibili che lui, con la sua attrezzatura da testa di cuoio, la muscolatura possente e reattiva, il fiato allenato come un centometrista non sa come affrontare. Si sente inadeguato.

«Com'è andata oggi a scuola?»

«Così.»

Veronica finalmente abbandona il cellulare e porta per un istante gli occhi azzurri in quelli di suo padre. Matteo nota un'increspatura in quel mare azzurro, lo stesso di sua madre, un'ombra di tristezza che non sa come cancellare.

«Vedrai che ti abituerai presto ai tuoi nuovi compagni» la rassicura, sfiorandole la guancia.

«Ah, ah...», Veronica gli regala un timido sorriso. Poi prende in mano il cellulare e continua a scorrere col pollice.

«Non stare sempre con quel coso in mano. Non ti va di guardare qualcosa su Netflix?»

Veronica alza le spalle. Matteo le dà un bacio sulla fronte, aspira l'odore di borotalco e sudore che lo penetra e si espande rigenerando i suoi tessuti come un balsamo. Le augura la buonanotte e va in camera da letto; domani, come tutte le mattine da vent'anni a questa parte, si sveglierà alle sei, affronterà cinque chilometri di corsa nel gelo, compirà la routine di esercizi per potenziare muscoli e mente e poi si recherà nella base del suo reparto, a Spinaceto, per cominciare il vero allenamento.

WhatsApp – 20 giugno 2022

- **Vero:** Se mi lasciassi morire di fame nessuno se ne accorgerebbe. Il drepa è sempre via per lavoro troverebbe i miei resti putrefatti chissà dopo quanti giorni...
- **Luisa:** Non dire così amo' io ti lovvo
- **Vero:** Sì mi lovvi ma sei lì a Milano e io a Cecchignoladimmerda. Non lego con nessuno. Ho traiardato un casino ce l'ho messa tutta. Le nuove compagne di pallavolo sono strane. Mi sono messa tutta acchittata per andare alla festa del paese ma non ho parlato con nessuno. A scuola all'intervallo ho provato a parlare con le tipe ma failo sempre
- **Luisa:** Non faili amo' è ke tu sei diversa. Ecco pk siamo amiche
- **Vero:** Giovanni mi ha accannato appena ci siamo trasferiti non ha aspettato manco una settimana. Mi sa che s'è messo assieme a quella lurida di Vanessa
- **Luisa:** Chi? Quella ceppa? Ma figurati. È ke... certo... se tuo padre per lavoro deve sempre farvi trasferire
- **Vero:** Appunto
- **Luisa:** Ma non me lo vuoi dire che lavoro fa? Ci conosciamo dalle medie dai. Non ti fidi di me ecco
- **Vero:** Vorrei tanto te lo giuro non posso mio padre mi uccide
- **Luisa:** Va bene amo' ora mi faccio un drummino. T'vb. Xoxo
- **Vero:** T'vb

Smemo – 8 giugno 1989

Apro gli occhi, Madonna dal muro mi fissa leccando un lollipop. Quando sarò un detective famoso voglio cuccare una come lei. Mi tornano in

mente gli occhi azzurri di Sharon che mi fanno fondere la cotenna e mi incazzo con la mia timidezza da bambascione. La radiosveglia segna le otto, corro in doccia e per un bit lo specchio mi rimanda una faccia da brufoli e gengive da cavallo. Perché, di tutte le sfighe, Dio mi ha condannato a nascondere la risata? Mamma-sapien mi grida di sbrigarmi ché faccio tardi, che nervi, quando telerò via di casa? Mi vesto velocemente, sempre tutta roba tarocca del mercato, Zimberland, Americangino, West-Company, che sadness. Non ho manco tempo per colazione, schizzo giù per le scale, spingo sui pedali del Ciao che sputacchia come un vecchio arterioso, poi si avvia. Attraverso la solita nebbia milanese, il freddo sembra una compilation di schiaffi in faccia, se mettessi il casco mi riparerei un po' ma è veramente troppo da gino. Arrivo in piazza San Babila, parcheggio e chi ti trovo? Il solito tipo che sta pulendo la panchina con straccio e spruzzino, si siede e apre il *Corriere*. Deve essere completamente sciroccato.

Mi cambio e comincio a lavorare, Ivana mi guarda con gli occhi a cuoricino, «sei tenero» mi dice, l'odore delle patatine fritte e degli hamburger comincia a inzupparmi faccia, vestiti e capelli, ci credo che poi non cucco (a parte Ivana, intendo).

Durante la pausa vado al tavolo dove sta la company, Massimo, Chicco, Benedetta, Daniele, Luca e... Sharon. Quando sto per sedermi sento Sharon che dice a Luca, «oh Madonna sto tizio ora viene a cipponare, mi si incolla addosso come il vinavil». La faccia mi va a fuoco, tiro dritto e mi avvio verso il bagno. Mi chiudo nel cesso e mi guardo allo specchio, i piccoli vulcani che ricoprono le gote, la bocca da cavallo, perché Dio mi hai fatto questo? Qualcuno bussava alla porta, mi sciacquo gli occhi nel lavandino ed esco. Forse non stava parlando di me, ieri mi ha dato un bacio sulla guancia perché le ho portato la porzione grande di fries senza farla pagare.

Quando finisco il turno, ruoto col Ciao per mezza Milano, mi fermo al parco del Giambellino, sfilo la scheda della Sip da cinquemila, la infilo nella fessura e compongo: 6-4-5-7-8-2. «Pronto...», sempre la stessa voce di uomo. Riaggancio, non ce la faccio.

Torno a casa, non c'è nessuno come al solito. Al portone trovo i paramenti funebri grigio-raso e due candelabri, deve essere morto qualcuno. Mi tocco i maroni e salgo su. Accendo la tivvù, Italia 1, Mac Gyver è impegnato a costruire una bomba con un accendino. Un giorno sarò come lui. Spengo, e accendo l'Atari, infilo la cassetta di *Pole Position*, ci gioco un po' ma mi annoio da solo. Smonto il lucchetto del telefono, chiamo a casa di Luca ma i trilli si ripetono all'infinito. Riaggancio, che down...

Sede operativa NOCS – 21 giugno 2022

«Sono trentaquattro anni che aspettiamo questo momento», dice il comandante Alfa rivolto ai suoi uomini. Parla davanti a una lavagna elettronica che contiene tutti i dettagli operativi. «Farina è stato il sequestratore più spietato e subdolo. Se è un crimine privare della libertà una persona innocente per chiedere un riscatto...», la voce esce gutturale, impastata da un risentimento che sembra personale, «immaginatoci prendere i soldi e poi uccidere l'ostaggio». Gli agenti annuiscono con la testa, silenziosi, concentrati.

«L'etica professionale ci impone di catturarlo vivo. Ma io vi confesso», prosegue guardando a uno a uno i suoi uomini negli occhi, «che gli pianterei volentieri una pallottola in testa... Cinque ragazzi uccisi a sangue freddo». Il suo accento siciliano traspare sempre quando sale la tensione, «l'ultima vittima aveva solo sedici anni».

Un brusio anima gli agenti, una corrente elettrica ad alta tensione attra-

versa la sala dei briefing. Gli occhi azzurri di Veronica si accendono nella mente di Matteo.

«Ma sapete che non possiamo. Non siamo giustizieri noi», conclude il comandante, «dobbiamo solo assicurare i criminali alla giustizia e catturarli vivi». Gli agenti annuiscono, qualcuno meno convinto di altri.

Il comandante dà le ultime istruzioni, ripassa per l'ennesima volta tutti i dettagli operativi. Nulla può essere lasciato al caso, non ci sono seconde possibilità, una volta attraversata la linea di non ritorno o si vince o si fallisce. Interverranno di notte, come al solito, come gatti silenziosi. L'effetto sorpresa è sempre l'arma vincente. Matteo è pronto, l'adrenalina comincia a scorrergli nelle vene. Tocca la sua *H-S precision 2000 HTR*, la carabina di precisione che già diverse volte è stata determinante in operazioni di massimo rischio: la liberazione di dieci ostaggi in un supermercato a Livorno, la neutralizzazione di uno squilibrato che aveva minacciato di far saltare in aria un palazzo, la scorta del presidente degli Stati Uniti in visita in Italia, lo smantellamento di una cellula terroristica di matrice islamica a Milano. Quando la sua mente attraversa questi momenti e guarda l'espressione ferrea e paterna del generale Alfa, ricorda il motivo di tutte le sfide e i sacrifici compiuti: il più faticoso fra tutti è il tempo sottratto a sua figlia. Quando fai parte dei NOCS devi essere pronto ad abbandonare casa e famiglia in trenta minuti, senza dare spiegazioni. Devi vivere costantemente all'ombra, come un fantasma incappucciato.

«Ripassate ogni dettaglio e poi riposo assoluto. Agiremo domani notte alle tre. Potete andare».

Matteo ha bisogno di sciogliere la tensione ma senza stancarsi e sottrarre ulteriore tempo a sua figlia. Si cambia, indossa il costume ed entra nella piscina coperta del Campus. Nuota solo per venti minuti, il tempo che l'acqua lo sommerga e gli sciacqui via ogni residuo di impurità dalla testa

e sciolga i suoi muscoli. Poi sale sulla jeep e rientra velocemente a casa. Sua figlia è seduta a gambe incrociate sul divano, la testa inclinata sullo schermo del telefonino.

«Guarda che ho portato», esclama Matteo agitando due cartoni di pizza. Sua figlia alza gli occhi dallo schermo. Anche le pizze non sono riuscite a regalarle un attimo di gioia.

«Cosa c'è amore?»

«Niente.»

Matteo si sfila gli anfi, poggia le pizze sul tavolo, regola l'intensità della luce.

«Lo sai che con me puoi parlare.»

Veronica annuisce ma rimane muta a fissare un punto impreciso tra la pianta e la finestra.

«Dai.»

«Ho preso un voto di me... un brutto voto.»

«Quanto?»

Veronica indica quattro con le dita della piccola mano destra.

«Cavolo Veronica. In cosa?»

«Tema di italiano.»

«Cavolo Vero... ma erano i tuoi cavalli di battaglia i temi. *Ora anche quelli?*»

«Come ora anche quelli?»

«Non è che nell'ultimo compito di matematica avessi brillato.»

Veronica mette il broncio, gli occhioni azzurri luccicanti, le gambe incrociate nel pigiama rosa, sembra la replica in miniatura di sua madre.

«Se passassi un po' meno tempo con quel coso», dice Matteo indicando il cellulare che sua figlia continua a sfiorare con la mano sinistra. «Tra un po' finisce l'anno, vuoi farti bocciare?»

«E che fa?»

«Come che fa? È importante studiare. Per il tuo futuro, qualsiasi cosa deciderai di fare nella vita.»

«Tanto voglio fare l'influencer. Non ho bisogno dell'italiano.»

«Scommetto che è un'idea di Luisa.»

«Non è un'idea di Luisa», la voce di Veronica è regredita a un'età infantile, naviga sull'orlo del pianto.

«Allora non è un'idea di Luisa, e va bene, farai l'influencer quando sarai adulta, ma fino a quando non prenderai la sufficienza niente cellulare per una settimana.»

«No!» urla la figlia. «Non puoi! Non è giusto!»

«La vita ha le sue regole. Devi imparare a rispettarle se vuoi ottenere qualcosa», sentenzia il padre, allungando la mano destra nell'attesa del cellulare.

«Sei un mostro. Non capisci un cavolo.»

«Non mi fare arrabbiare ora Veronica.»

La figlia si alza di scatto dal divano, sbatte i piedi per terra, si allontana di qualche metro. Poi si gira: «Pigliatelo quel cavolo di cellulare mi fa pure schifo, è vecchio come te, boomer! Quando sarò ricca me ne compro uno nuovo.»

«Per ora mi accontento che prendi la sufficienza nei temi.»

La figlia lo fulmina con due occhi spiritati.

«Lo sai qual era la traccia, eh? Lo sai? Lo sai?», calpesta i piedi per terra, sfilta dallo zaino un foglio protocollo mezzo sgualcito, lo distende, legge: «Tema. In che modo il lavoro di tuo padre contribuisce alla società. E io che cazzo ci devo scrivere che non posso dire a nessuno cosa fai, chi sei veramente?»

Matteo l'ha sentita pochissime volte dire parolacce. Rimane rintronato, colpito, ferito al cuore. Vede la figlia abbandonarlo e rifugiarsi in camera. Non esistono addestramenti per fronteggiare questo tipo di crisi.

WhatsApp Web – 21 giugno 2022

- **Vero:** Li ho visti nelle stories.
- **Luisa:** Chi amo’
- **Vero:** Quella merda di Giovanni insieme a quella troia di Vanessa
- **Luisa:** Ci stai ancora sotto eh amo’? Sai cosa devi fare? Tu sei molto più charmosa di quella ceppa ma non ti valorizzi sei bionda occhi azzurri due tette da paura fatti delle foto con l’ultimo completo di Calvin Klein vedrai come rosica
- **Vero:** Dici?
- **Luisa:** Vedrai che torna il lumacone
- **Vero:** Lol. Tvb
- **Luisa:** Anche io amo’

Smemo – 27 giugno 1989

Oggi mi è arrivato lo stipendio, seicentodieci mila lire. Non è una gran cifra per il mazzo che mi faccio al lavoro, eppure, confronto all’anno scorso che andavo a scuola e stavo con il deca settimanale che sganciava il sapien-dad, mi sento ricco. Vado da Mariposa, sto ore a mitragliarmi cassette e vinili e lo trovo: *Liberi-Liberi*, Vasco Rossi, quattordicimila cinquecento lire: lo compro, domani lo porto al *Burghy* a farlo vedere a Sharon.

Entro alla Feltrinelli, soppeso un mattone dall’aria minacciosa e intrigante: *IT*, Stephen King, compro anche questo. Passo dal solarium, altro deca per la lampada, così ammazzo questo pallore mozzarella. Faccio una vasca da Duomo a San Babila, entro nella Rinascente, sezione jeans. Gli Armani mi fanno gola ma costano un botto, davvero non posso permettermeli. Alla fine, ripiego sui Rifle, che comunque sono di marca, no? Mi

ci sto avvicinando a essere un perfetto paninaro? Sharon, farei tutto per te.

Sede operativa NOCS – 22 giugno 2022, ore 3:00 a.m.

È arrivata l'ora. Matteo indossa la divisa davanti allo specchio. Si infila la tuta nera, il giubbotto antiproiettili, il gilet corredato di bombe a mano, *flash bang*, radio, maschera antigas, ginocchiere, protezioni per i gomiti, guanti neri rinforzati a mezza dita.

Infila il mefisto. Il passamontagna cala dalla testa come un sipario e lentamente copre fronte, naso, zigomi, collo. La sua identità ora è completamente cancellata. Solo gli occhi rimangono nudi. Li fissa. Chi è davvero? Ripensa all'episodio con la figlia. Ogni volta che entra in azione rischia la vita. È partito da Milano, poi l'addestramento intensivo in Sardegna, varie tappe in giro per l'Italia e infine il trasferimento a Spinaceto. Veronica ha perso la madre, e lui la sballottola da tutte le parti, sradicandola come una piantina che non riesce a piantare radici. Non riesce a passare mai abbastanza tempo con lei. Indossa l'elmetto antiproiettile, allaccia la fondina, vi infila la Beretta px4. Poi va alla rastrelliera e afferra la carabina *H-S precision 2000 HTR*. Non è un'arma, è la sua estensione di braccia e occhio, il mezzo che ha per garantire l'incolumità della gente, difendere la democrazia. Come può prescindere dalla sua missione? Come può essere un padre più presente?

Il comandante Alfa chiama tutti a rapporto, è l'ora. Gli agenti, neri come la notte, si confondono con le tenebre. Salgono su un furgone di frutta e verdura fatto arrivare alla sede operativa. Il comandante, vestito in borghese e con la barba incolta, si mette alla guida: sembra un commerciante qualunque. Dodici operatori, in assetto da guerra, sono stipati dentro il vano del furgone commerciale. Scambiano battute per stemperare la ten-

sione, Matteo rimane in silenzio, continua ad anticipare mentalmente la scena, immaginare l'ambientazione, ma sa già che la realtà sarà diversa. Dopo un'ora e mezzo arrivano a Grosseto. Dopo trentaquattro anni di latitanza le indagini hanno individuato il covo di Farina a soli 145 chilometri dalla loro sede operativa, una beffa. Individuata la villa con il latitante, il comandante spegne i fari e poi ferma il furgone.

WhatsApp Web – 22 giugno 2022

- **Vero:** Oggi nessuno mi ha portato a pallavolo! Anna aveva un esame, il drepa manco a parlarne col suo lavoro non ho manco il cellulare per vedere Tik-Tok
- **Luisa:** E come mi stai scrivendo?
- **Vero:** Dal computer
- **Luisa:** Smart!
- **Vero:** Mi sento isolata
- **Luisa:** Mi spiace amo' è un momento passerà
- **Vero:** Speriamo ti piace la foto?
- **Luisa:** Wow super hot, postala
- **Vero:** Non so, ci penso, tvb

Smemo – 28 giugno 1989

Telo via da casa in groppa al Ciao, *Liberi-Liberi* nell'Invicta, arrivo al lavoro, lego il motorino. Sempre il tipo che legge il giornale, la panchina che scintilla. Tra un milk-shake e un Big Burghy faccio una scommessa con Ivana: un ventino. Io dico che è un pazzo serial killer che bisogna fermare il prima possibile, lei risponde che leggo troppi polizieschi. Secondo lei l'uomo lucida la panchina ogni giorno nella speranza che arrivi

la sua donna per poi farla sedere. Romantica, se non fosse così cessa. Puntuale arriva il tipo, ordina Coca e Big Burghy e paga con le monetine. Non si toglie mai i Ray-Ban a goccia, non riesco a vedere l'espressione dei suoi occhi, forse teme di incrociare lo sguardo di chi fissa la sua cicatrice a forma di freccia. Arriva la pausa, mi sfilo come un razzo grembiule e cappello, prendo l'Invicta con l'elpe di Vasco. Vedo Luca da lontano, mi avvicino alla company ma quando sto per salutarlo lui gira lo sguardo verso Sharon, l'abbraccia, lei gli sorride, bella come un angelo, dannata come lucifero.

Sede operativa NOCS – 22 giugno 2022, ore 5:00 a.m.

Gli agenti scendono dal furgone, ombre silenziose e nere. Proseguono come un millepiedi, ognuno poggia la mano destra sulla spalla dell'altro, *ti copro io, puoi contare su di me*. Per una frazione di secondo gli occhi azzurri malinconici di Veronica appaiono davanti alla vista di Matteo, come luciole, poi vengono riassorbiti dall'oscurità verdognola, rischiarata dal visore notturno. L'adrenalina scorre nel sangue, i pensieri evaporano, l'aria è densa del solito odore di tutte le missioni: l'odore della paura. Matteo si è posizionato su un'altura da cui può centrare il bersaglio a venti metri di distanza. Cinque uomini, con la testa d'ariete, sono pronti a fare irruzione dall'entrata principale, gli altri si calano dall'alto. Tre, due, uno: «Go-go-go!», grida il coordinatore della squadra.

Tutto avviene in pochi secondi. Il guastatore fa esplodere il cancello con le bombe al plastico, due operatori prendono la rincorsa e sfondano la porta blindata con la testa d'ariete, tutti gli agenti si precipitano in casa, con i mitragliatori spianati controllano a ventaglio tutti gli ambienti del primo piano. Nessuno. Salgono a coppie su per le scale che portano al se-

condo piano, protetti da due agenti che fanno da scudo, sfondano la porta della camera da letto. Farina è vestito e armato, scatta verso il balcone, lo apre, salta sul parapetto, sta per saltare.

Nel centro del mirino dell'*H-S precision 2000 HTR* del tiratore scelto Matteo Guerra appare il viso di Farina, il laser sfiora la cicatrice a forma di freccia. *Non siamo giustizieri, dobbiamo solo assicurare i criminali alla giustizia*, le parole del comandante Alfa rimbombano nella sua testa. L'indice affonda nel grilletto della carabina. La faccia di Farina esplode come un'arancia matura. "Ivana, ho vinto la scommessa: mi devi un ventino."

Smemo – 27 giugno 1989

Esco dal *Burghy* alle due, oggi avevo turno breve. C'è il sole, farò un giro in centro, poi magari al cinema a vedere *Black Rain*. Mentre cammino sotto la galleria, sorpassato un gruppo di ragazzi tosti che fanno la break-dance, sento un grido: «Oh paninaro di merda!»

Un tizio con una cresta da gallo, borchie attorno al collo, chiodo nero si avvicina rapidamente. Alle spalle altri tre punk. Mi prende il panico, so che dovrei correre ma mi tremano le gambe. Non lo vedo neanche arrivare il cartone in faccia. La mascella esplode. Poi sento pugni e calci raggiungermi in tutti i punti del corpo. Cado per terra, e non è il dolore ma l'umiliazione. Si è formato un capannello di persone, tra cui Sharon, Daniele, Luca e gli altri ragazzi della company che sono lì che se la sghignazzano. Sharon no. Fortunatamente passa un Carabiniere che mi aiuta a rialzarmi, mi chiede come sto e con tono aggressivo invita tutta la gente a sgomberare. Mi accompagna fino al motorino, io gli faccio domande sulla sua professione.

Cecchignola – 23 giugno 2022

È domenica, la missione si è conclusa positivamente, con grande plauso del comandante, del Prefetto e addirittura del ministro degli Interni. Il tiratore scelto non ha avuto altra possibilità che sparare, hanno detto in conferenza stampa, il pericoloso latitante stava aprendo il fuoco contro un agente.

Matteo può alzarsi un po' più tardi rispetto al solito. Prepara un caffè, socchiude la stanza dove Veronica dorme abbracciata al cuscino. Come fa a dirle... no, a dimostrarle che fa tutto questo per lei? Il bilocale è ancora invaso da alcuni scatoloni che non ha avuto tempo di sistemare da quando si sono trasferiti. Sono scatole che contengono libri, qualche vinile: solleva il lembo di una, sfilta fuori *IT*, Stephen King. Lo soppesa. Quel libro gli era piaciuto moltissimo, anche se ora non ricorda bene la trama. Accarezza la copertina di *Liberi-Liberi*. Poi trova un'agenda enorme: *Smemoranda 1989*. La apre, la sfoglia, comincia a leggere a caso.

7 giugno 1989

Spingo al brucio il Ciao ché sono in ritardo, come al solito, alle otto e mezzo inizio il turno. Everyday la stessa storia, i sapiens che mi rompono, quando troverai un lavoro serio con tutti i soldi che abbiamo speso per farti studiare?

La richiude, la sua mente viene invasa da un torrente in piena di ricordi. Sharon, Luca Farina. Il caffè è pronto. Apre il laptop e scrive un'e-mail al Comandante Alfa domandando un permesso speciale di una settimana per motivi personali gravissimi e inderogabili. Si avvicina silenziosamente, come un gatto, nella camera da letto di sua figlia.

«Amore... amore...»

Veronica si stropiccia gli occhi, l'odore della notte esala dalla pelle e dalle lenzuola.

«Papo.»

«Vestiti, ce ne andiamo al mare. Per una settimana.»

Corriere online – 23 giugno 2022

Ucciso ieri notte Rocco Farina in un blitz dei NOCS. Farina era un super latitante, sequestratore attivo negli anni Ottanta. Erano ben 34 anni che la Polizia gli dava la caccia. Farina fu un sequestratore atipico nella sua epoca. La sua particolarità consisteva nel sequestrare ragazzi facoltosi con la complicità del figlio, Luca Farina, che si introduceva nelle compagnie di amici (la *company dei paninari*, come si diceva allora). L'ultima ragazza a essere sequestrata era stata Sharon Pigliafreddo, la figlia del Prefetto di Milano. Particolare fu la tecnica attuata. Rocco Farina, con telefonate anonime compiute da varie cabine telefoniche, dava istruzioni precise con le quali chiedeva ai genitori della ragazza di lasciare la valigetta con il contante sotto una panchina di piazza San Babila a Milano, ben riconoscibile perché sarebbe stata perfettamente lucidata. Dopo la consegna del riscatto, Farina ha ucciso tutti e cinque gli ostaggi, compresa Sharon Pigliafreddo, fino al giorno del conflitto a fuoco con la Polizia, durante il quale lo spietato delinquente era riuscito a scappare. Da allora era risultato latitante. Solo ieri, Farina è stato fermato e ucciso da un tiratore scelto del reparto NOCS, che ha evitato un'ulteriore fuga.

*Le tue paure addormentale con me
Subsonica,
Dentro i miei vuoti*



Ti è piaciuta la rivista?
Scarica anche le versioni digitali dei numeri precedenti.

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020

Anno 4 - numero 11



© Lara Desogus

www.bomarsce.it

Fb: facebook.com/bomarsce | Ig: instagram.com/bomarsce